



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Lingue e Istituzioni Economiche e Giuridiche dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

L'immigrazione cinese in Italia e la comunità di Venezia

Relatore

Dott. Paolo Magagnin

Correlatore

Ch. Prof. ssa Nicoletta Pesaro

Laureando

Francesca Loda
Matricola 823025

Anno Accademico

2012 / 2013

Indice

前言	p. 5
Capitolo 1 La migrazione cinese nel mondo. Cenni Storici	p. 7
1.1 Gli <i>huashang</i> e le migrazioni nel periodo pre- coloniale	p. 8
1.2 Gli <i>huagong</i> e i <i>coolie</i> : le migrazioni durante il periodo coloniale	p. 9
1.3 L'immigrazione in Europa	p. 13
1.3.1 Gli anni dell'emigrazione tra le due guerre	p. 14
1.3.2 Dal secondo dopoguerra agli anni Settanta	p. 14
1.3.3 Dagli anni Settanta in poi	p. 16
1.4 Caratteristiche comuni delle migrazioni cinesi in Europa	p. 17
Capitolo 2 Fattori determinanti per la migrazione cinese in Italia negli anni Settanta	p. 20
2.1 Le riforme nella RPC	p. 21
2.2 I cinesi d'oltremare agli occhi del partito	p. 25
2.3 Le zone di provenienza: l'evoluzione della provincia dello Zhejiang e della città di Wenzhou	p. 28
2.4 Le guerre in Indocina	p. 34
2.5 La crisi in Europa 1972-1973: la genesi di nuove migrazioni internazionali	p. 36
Capitolo 3 L'immigrazione cinese in Italia	p. 39
Prima Parte La comunità cinese in Italia prima degli anni Ottanta	p. 40
3.1 La prima ondata migratoria tra gli anni Venti e gli anni Trenta	p. 40
3.2 La seconda ondata migratoria 1950-1970	p. 43

Seconda Parte	p. 46
La legislazione italiana in materia di immigrazione	
3.3 Le prime leggi italiane in materia di immigrazione	p. 47
3.4 L'accordo Italia-Cina 1987	p. 49
3.5 Le normative degli anni Novanta	p. 50
3.6 Le comunità cinesi degli anni Novanta: «i nuovi migranti»	p. 55
3.7 L'evoluzione delle tipologie lavorative	p. 55
Terza Parte	p. 57
L'immigrazione cinese in Italia negli ultimi anni	
3.8 La distribuzione sul territorio	p. 61
3.9 Nuovi flussi migratori dal Fujian e dal Dongbei: una terza corrente migratoria?	p. 64
3.10 Donne migranti	p. 66
3.11 L'Unione Europea: le politiche migratorie a livello comunitario tra luci e ombre	p. 69
3.12 La politica migratoria italiana negli ultimi anni: poche luci e molte ombre	p. 72
3.13 L'inserimento lavorativo degli immigrati e la possibilità di crescita professionale	p. 75
3.14 L'imprenditoria straniera	p. 80
Capitolo 4	p. 84
L'immigrazione cinese in Veneto	
4.1 Un'immigrazione recente: la comunità cinese in Veneto negli anni Novanta	p. 85
4.1.1 La provincia di Treviso	p. 85
4.1.2 La provincia di Vicenza	p. 86
4.2 Economia veneta e immigrazione negli anni Novanta	p. 88
4.3 Economia veneta e immigrazione negli anni Duemila: la «grande regolarizzazione» e l'impresa autonoma straniera	p. 90
4.4 L'immigrazione straniera in Veneto oggi	p. 94
4.5 Le imprese cinesi del Veneto	p. 96
4.6 I lavoratori cinesi e la regolarizzazione: le principali differenze rispetto agli altri stranieri	p. 99
Capitolo 5	p. 101
La comunità cinese di Venezia	
5.1 La comunità cinese a Venezia negli anni Novanta	p. 101

5.2 Variazione della presenza cinese a Venezia (2002-2003)	p. 103
5.3 Variazione della presenza cinese a Venezia (2006-2007)	p. 104
5.4 Variazione della presenza cinese a Venezia (2009-2012)	p. 106
5.5 Distribuzione territoriale dei cinesi nel comune di Venezia	p. 107
5.6 I cinesi e gli altri immigrati	p. 110
5.7 Gli stranieri e il lavoro nella provincia di Venezia	p. 111
5.8 I cinesi e il lavoro nel comune di Venezia (2000-2012)	p. 113
5.9 Osservazioni sui dati	p. 118
5.10 Il settore manifatturiero cinese nella provincia di Venezia	p. 120
Conclusioni	p. 123
Bibliografia	p. 126

前言

意大利的华人社区有着不同于其他移民社区的许多别具一格的风格。大约在 30 年代华人社区是最早移民于意大利的一个群体。相反的其他的移民社区大约在 80 年代初开始移民意大利。大部分的在意大利华人都来自于一个经济和社交都非常特殊的省份- 浙江省。他们借由这种特殊的关系也影响着意大利的经济结构和社会关系。实际上他们并不会改变自己本有的本土形态，只是找寻适合自己的道路，配合经济领域的发展：从一开始的手工业到餐饮业和最后的贸易行业。中国移民流动的历史十分久远，可以追溯到十二世纪。

本论文的第一章讨论从十二世纪到十九世纪的早期流动移民。在十二世纪商人的移民被称之为‘华商’，通常比较富有并与中国边界国有生意往来。在十九世纪由于鸦片战争的影响使得中国变得贫困不堪，于是中国人被迫工作移民而这些人被称之为‘苦力’和‘华工’。

第二章讨论影响中国移民的原因：邓小平的政治领导；七十年代欧洲经济危机；中印战争；在七十年代中国的移民潮开始转向新的国家像西班牙，意大利，而不再是向殖民地国家（法国，荷兰，英国）。由于当时的经济危机法国和英国关闭劳工移民的边界只接受难民，这样一来，华工被迫迁移到未曾开拓的国家像西班牙和意大利。直至邓小平的改革开放，开设通商口岸，允许移民政策。在意大利有两代移民迁移，30 年代通过商业买卖从法国来意大利的华商，70 年代由中国移民的华工。可以看出 70 年代的移民潮比 30 年代有大幅度地增加。另外自 70 年代并不存在亚洲殖民主义和欧洲帝国主义的关系了。70 年代初华人移民迁移到欧洲帝国主义国家（法国，英国，荷兰），但 70 年末大多数迁移至法国和意大利。鉴于大部分的华人移民来自于浙江省，可以说他们在意大利开展了【温州发展模式】，感谢这种关系为他们开拓在意事业。因此浙江的特点很大地影响了意大利的社会和经济。

第三章讨论在意移民潮。本章分为两部分。第一部分讲述 80 年代前华人社区。从 30 年代起华人移民定居于米兰并在米兰成立了第一个华人社区。他们通过在米兰街头摆卖然后最先开设私人企业主要生产服装和皮革制品。70 年代初期开设首间餐馆。不难看出华人的

经济范畴主营生产业和餐饮业。本章第二部分讲述 80 年代后的华人社区。在八十年代尤为重要，政府意识到对管理移民制定法律的重要性。在 1986 年颁布发行了第一部意大利移民法，它里面还包含对非法移民的特赦条例。它仍存在很多不完善的缺点：仅涉及针对雇员，并不包括自雇人士，只保证劳工的权力并不保证基本权力（健康权，教育权 等等。。。） 80 年代前中国移民来自其他欧洲国家，但 1986 年的移民法后，从中国直接移民。现在主要根据 2002 年的移民法则管理但还有很多需要完善的地方。

第四章讲述威尼托的华人及他们的经济活动。威尼托由 7 省组成：威尼斯是首府，还有维罗内省、帕多瓦省、特雷维索省、罗维戈省、维琴扎和贝卢诺省。省与省之间有着不同的经济特征。如在帕多瓦省，主营生产业，而相反威尼斯主要是商业。中国华人根据不同的省份特征来适应发展不同的经济活动。

第五章讲述在威尼斯的华人及他们的经济活动。自 2000 年以来在威尼斯的华人越来越多的开设经济活动。除了威尼斯以外，梅斯特勒也是。

对于意大利的移民迁移的研究是非常重要的，因为每个不同种族的社区有着他们独有的特征。比如说华人移民不同与摩洛哥移民。为分析了解不同在意移民的特色促使创建更有效的法律，并鼓励整合。

Capitolo 1

La migrazione cinese nel mondo. Cenni storici

La presenza cinese sul territorio italiano è piuttosto recente: possiamo parlare di un vero e proprio fenomeno di immigrazione solo dagli anni Ottanta. Spesso ignoriamo il luogo d'origine, le cause e le modalità degli spostamenti, cadendo in pregiudizi e stereotipi.

In realtà la migrazione cinese ha radici molto profonde nella storia e comprenderne le caratteristiche principali ci permette di capire meglio il fenomeno in atto oggi. Molti, infatti, non provengono direttamente dalla Cina ma da altri paesi europei, che in passato erano i poli principali delle catene migratorie. Hanno quindi un bagaglio di esperienze molto diverso rispetto a chi proviene direttamente dalla madrepatria, di conseguenza, la comunità cinese non è da intendersi come un unico blocco, bensì come un insieme molto variegato di esperienze personali e storiche. È un fenomeno che presenta molte sfaccettature.

Il periodo che stiamo attraversando è stato definito da molti¹ «il secolo dell'Asia» per il crescente peso economico e politico che l'Oriente e la Cina hanno acquisito. Questa rinascita risulta ancora più importante se pensiamo alle catastrofiche devastazioni operate dall'Occidente nel diciannovesimo secolo, che trasformarono la Cina da uno dei paesi più ricchi del mondo a uno dei più poveri. Di conseguenza, i cinesi che emigrarono un tempo sono totalmente diversi da quelli che

¹ Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano, 2008; Giovanni Arrighi, Beverly J. Silver, *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

emigrano oggi: i primi erano poveri disperati in cerca di condizioni migliori, i secondi provengono da una potenza che ha riacquisito totalmente la propria sovranità, insieme a una considerevole importanza economica, politica, diplomatica, militare e culturale.

Possiamo distinguere diverse tappe nel percorso delle migrazioni cinesi: i primi spostamenti del diciottesimo secolo nei paesi limitrofi e le migrazioni conseguenti alla distruzione dell'intero sistema politico, economico e sociale nel diciannovesimo secolo che vedono arrivare i primi cinesi in Europa.

1.1 Gli *huashang* e le migrazioni nel periodo pre-coloniale

Nel '700 la Cina è un paese stabile e prospero a cui fanno capo diversi stati tributari come la Corea, la Birmania e il Vietnam. Commercia con l'Occidente esportando tè, porcellana e seta, ritenute dagli europei merci assai pregiate e pertanto pagate profumatamente. Il saldo commerciale per la Cina è positivo e le casse imperiali sono piene d'argento².

È governata dalla dinastia mancese dei Qing (1644-1911³) di cui le lettere dei missionari gesuiti descrivono il sistema di ordine ed equilibrio⁴.

In questo periodo cominciano già le prime migrazioni, ma si tratta solo di qualche centinaio di mercanti cinesi che si trasferiscono per poco tempo nelle zone limitrofe all'Impero, soprattutto Filippine, Cambogia e Indonesia, per poi tornare a casa. Spesso partono con loro anche lavoratori dello stesso villaggio, o addirittura della stessa famiglia. Questi, una volta finita la stagione, reimpatriano in attesa della prossima. Mercanti e lavoratori formano nel Sud Est asiatico le prime piccole comunità, situate generalmente nelle città portuali, come Phnom Penh, Malacca, Java, Manila e Brunei, per facilitare gli scambi. Essi, in virtù della loro attività economica e mercantile, sono chiamati *huashang* 华裔⁵.

Sin dalla dinastia Ming (1368-1644⁶) l'atteggiamento della corte nei confronti dei migranti è sempre stato di chiusura, limitando i commerci all'Impero e agli stati tributari. La dinastia Qing introduce addirittura la pena capitale. In quegli anni solo a Canton è possibile commerciare con gli stranieri. Tuttavia gli scambi non si fermano e gli *huashang* creano basi sempre nuove nei porti fuori dall'Impero, così dal 1754 un editto imperiale permette ai mercanti di espatriare e poi tornare in

2 Enrica Collotti Pischel, *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 9.

3 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, Laterza, Bari, 2008, p. 551.

4 Isabelle et Jean-Baptiste Vissière, *Lettres édifiantes et curieuses de Chine par des missionnaires jésuites (1702-1776)*, Garnier-Flammarion, Paris, 1979.

5 Min Zhou, *Contemporary Chinese America*, Temple University Press, Philadelphia, 2009, p. 25.

6 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *op. cit.*, p. 419.

Cina senza che questi incorrano in nessuna pena⁷.

Verso l'inizio del diciannovesimo secolo gli *huashang* cominciano a investire in piantagioni di zucchero e pepe e in miniere d'oro, tutte attività che richiedono una presenza stabile sul territorio, così oltre agli *huashang* emigrano anche diverse centinaia di lavoratori provenienti dal Fujian e dal Guangdong. Questi, formano di fatto le prime comunità immigrate⁸, che si caratterizzano come enclavi etniche autogovernate⁹.

1.2 Gli *huagong* e i *coolie*: le migrazioni durante il periodo coloniale

Nel diciannovesimo secolo la politica espansionistica europea diventa sempre più aggressiva. Nel 1799 gli olandesi conquistano l'Indonesia, la Gran Bretagna nel 1815 controlla Singapore, mentre la Francia nel 1887 fonda l'*Union indochinoise* sottomettendo Laos, Vietnam e Cambogia¹⁰.

Tutte queste nuove conquiste permettono ai commercianti europei elevate possibilità di guadagni grazie alle piantagioni, alle miniere e alla produzione di materiali grezzi a basso costo.

La Cina rappresenta un mercato nuovo e inesplorato, ricco di possibilità, ma ancora piuttosto chiuso. Inizia una fase di progressivo e sistematico abbattimento sociale e culturale della Cina, nonché una vera e propria depredazione delle sue ricchezze con il contrabbando dell'oppio. La dipendenza dall'oppio irrompe in Cina e contagia tutti gli strati della società, tanto che viene immediatamente avvertita dalla corte come una vera e propria emergenza. Il funzionario Lin Zexu viene incaricato di requisire i carichi di oppio contrabbandati dagli inglesi. Questi, a Canton, sequestra e brucia per 21 giorni le casse di oppio a bordo delle navi battenti bandiera inglese. Questo è considerato il fatto scatenante della Prima Guerra dell'Oppio (1839-1842¹¹) il cui esito disastroso per la Cina rivela la grave arretratezza economica di quest'ultima. La Gran Bretagna, infatti, sbaraglia le forze rivali e impone un trattato (il trattato di Nanchino), poi esteso per analogia a tutte le altre potenze occidentali, che diventa il modello di una serie di «trattati ineguali» imposti alla Cina dagli stranieri. Oggetto del trattato sono: l'apertura al commercio di cinque porti (Shanghai e Ningbo a est, Canton a sud, Fuzhou e Xiamen a sud-est), il passaggio di Hong Kong alla Gran Bretagna, la possibilità per i sudditi dei Qing di uscire dai confini nazionali (che diventerà il presupposto per il commercio dei *coolie*, di cui parleremo in seguito), il diritto per i cittadini

7 Min Zhou, *op. cit.*, p.26.

8 *Ivi*, p. 27.

9 Patrizia Farina, «I cinesi nel mondo e in Italia», in Lanciotti, L., (a cura di), *Conoscere la Cina*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000, p. 128.

10 Min Zhou, *op. cit.*, p. 27.

11 Enrica Collotti Pischel, *op. cit.*, p. 11.

britannici presenti in Cina di essere giudicati dalla legge del loro stesso paese e non da quella cinese (principio dell'extraterritorialità) e il versamento di un'indennità di guerra che copra il valore dell'oppio bruciato e le spese belliche inglesi. La Prima Guerra dell'Oppio segna l'inizio dello smantellamento economico, politico e sociale della Cina¹².

L'espansione europea in tutto il Sud-Est asiatico determina anche la fine del sistema degli stati tributari. Seguono poi ulteriori guerre con relativi trattati. La Seconda Guerra dell'Oppio (1856-1860¹³) viene condotta da Francia e Gran Bretagna e termina con l'ennesima disfatta delle truppe imperiali, alla quale segue il trattato di Tianjin, in forza del quale la Cina è obbligata ad aprire ulteriori porti.

Oltre ai problemi con le potenze occidentali, la Cina ne ha anche con il Giappone. La modernizzazione voluta dall'imperatore Meiji rende il paese al passo con le potenze occidentali, anche da un punto di vista militare, lo conferma la guerra sino-giapponese (1894-95¹⁴) alla fine della quale il trattato di Shimonoseki stabilisce una indennità spropositata, la cessione della penisola del Liaodong (in Manciuria) e la fine dell'influenza cinese sulla Corea.

Non mancano le rivolte interne a creare instabilità. È il caso della rivolta dei Taiping (1851-1864¹⁵) guidata da Hong Xiuquan contro la dinastia Qing con l'intento di instaurare una società egualitaria e cristiana. La ribellione si espande nel Guanxi, nello Hunan e nello Hebei e nel 1853, a Nanchino, viene fondata la capitale dell'«Impero Celeste».

Infine, con la rivolta dei Boxer nel 1900 l'indennità enorme e la violenta repressione da parte delle potenze danno il colpo di grazia alle ricchezze e alla stabilità cinesi.

Il meccanismo delle indennità di guerra è lo strumento più efficace per svuotare le casse statali e di fatto eliminare la sovranità e l'indipendenza del paese. Le indennità fanno in modo che gli introiti doganali finiscano direttamente nelle casse occidentali, l'extraterritorialità esclude totalmente il sistema di leggi cinese e in più l'arretratezza militare non permette nessuna iniziativa vincente: di fatto la Cina è una colonia¹⁶.

La penetrazione occidentale in Asia e gli investimenti in miniere e in piantagioni che ne derivano creano una elevata domanda di lavoratori. Nasce così la figura dello *huagong* 华工: un lavoratore cinese a contratto, impiegato nei possedimenti europei. La Cina, con il suo elevato numero di abitanti, è perfetta per supplire alla domanda di manodopera da parte delle potenze coloniali, in più, vista l'estrema povertà che la caratterizza in questo periodo, la mobilità della

12 *Ivi*, p. 12.

13 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *op. cit.*, p. 560.

14 Enrica Collotti Pischel, *op. cit.*, p. 12.

15 Min Zhou, *op. cit.*, p. 28.

16 Enrica Collotti Pischel, *op. cit.*, p. 13.

popolazione tende a crescere ancora di più, per sopravvivere¹⁷. Il numero di *huagong*, infatti, è molto più elevato rispetto agli *huashang* e ai loro lavoratori, vista la vastità dei possedimenti coloniali, che comportavano una domanda di manodopera più consistente. Tra il 1851 e il 1875 giungono nella Malesia britannica 350.000 *huagong*, 250.000 nei possedimenti olandesi, 45.000 nelle Filippine spagnole e tra il 1923 e il 1951 ne arrivano in Vietnam 1..200.000. Gli *huashang* in questo caso fungono da tramite e si occupano di reclutare lavoratori per gli europei tra i membri del loro villaggio e della loro provincia. La maggior parte di essi proviene dalle regioni costiere del Guangdong, del Fujian o da Hainan. Sono contadini poveri e molti non hanno i mezzi necessari per pagarsi il viaggio, così spesso ci pensano i padroni (detraendo in seguito la spesa dallo stipendio). Vanno a formare delle comunità ben distinte da quelle già esistenti, perché rimangono confinati alla piantagione in cui lavorano, solo chi non può pagarsi il viaggio del ritorno e decide di restare verrà successivamente integrato nella comunità cinese preesistente¹⁸.

Se nel diciottesimo secolo le correnti migratorie sono caratterizzate dagli *huashang*, i mercanti cinesi, nel diciannovesimo i protagonisti dei flussi migratori sono gli *huagong*, i lavoratori a contratto. Inoltre, prima le migrazioni erano incentivate dai mercanti e coinvolgevano i lavoratori che essi stessi reclutavano tra i conoscenti, ora fanno parte di un sistema più organizzato e strutturato, creato apposta per soddisfare determinate esigenze di mercato. Tali cambiamenti non sono altro che il riflesso del declino dell'Impero, che si concretizza nel 1911 con il crollo della dinastia Qing.

Da una parte la presenza straniera in Cina si fa sempre più forte, dall'altra, la scoperta dell'oro, la realizzazione di grandi ferrovie, le piantagioni e le miniere in America, Australia e Nuova Zelanda fanno sì che ci sia un gran bisogno di nuova manodopera a basso salario, soprattutto dopo l'abolizione della schiavitù negli USA nel 1840. Così a partire dal diciannovesimo secolo fiorisce in Oriente un nuovo tipo di commercio: il commercio dei *coolie*. Questi sono spesso contadini indiani e cinesi che, in preda alla fame e alla disperazione, si imbarcano per l'Occidente nella speranza di trovare condizioni lavorative migliori.

Molti studiosi affermano la differenza tra il commercio degli schiavi neri e quello dei *coolie*: se i primi venivano strappati dai loro villaggi d'origine e venduti come bestie, i secondi accettavano i lavori di propria volontà con il proposito di lavorare qualche anno all'estero, guadagnare dei soldi e far ritorno alla madrepatria. Inoltre, le istituzioni cinesi dell'epoca cercarono sempre in qualche modo di tutelare i propri cittadini all'estero (stipulando trattati bilaterali con i paesi di destinazione, in particolare gli Stati Uniti)¹⁹, seppur con scarsi risultati, al contrario di quanto avveniva con gli

17 Patrizia Farina, *op. cit.*, p. 129.

18 Min Zhou, *op. cit.*, pp. 29-33.

19 Patrizia Farina, *op. cit.*, p. 129.

schiavi. È pur vero che le condizioni del viaggio erano pessime, l'igiene inesistente, le ore di lavoro eccessive e i lavori stessi troppo gravosi. Così la maggior parte dei lavoratori partiti all'estero moriva di stenti, tant'è vero che la trascrizione in cinese di *coolie* (*kuli* 苦力) significa «forza amara»²⁰.

Essi vengono impiegati nelle miniere d'oro in California e in Australia e nella costruzione della ferrovia transamericana che congiunge il Pacifico all'Atlantico. Sono soggetti a politiche fortemente discriminatorie, che culminano con il Chinese Exclusion Act del 1882, che negli USA restringe il numero di operai da 40.000 unità a 10. Lo stesso accade in Australia nel 1880. Tali politiche dureranno fino alla Seconda Guerra Mondiale²¹. Le politiche restrittive adottate da questi paesi rafforzano la mobilità verso il Sudest asiatico, in cui si stima che fino al 1950 siano affluiti 15 milioni di cinesi²².

I *coolie* vengono indirizzati principalmente verso le Americhe, mentre gli *huagong* lavorano nei possedimenti coloniali del Sudest asiatico. Si stima che tra il 1801 e il 1850 circa 320.000 *huagong* emigrano dalla Cina. Di questi, il 63% rimane in Asia, il 6% si distribuisce tra le Hawaii e gli USA, il 5% si dirige nelle Indie Occidentali e l'8% a Cuba e in Perù²³. Un'altra caratteristica fondamentale che contraddistingue gli *huagong* dai *coolie* è l'alta percentuale di ritorni in patria. In Thailandia, ad esempio, tra il 1882 e il 1905, il 57% dei lavoratori cinesi torna in patria. Gli *huagong*, inoltre, stabiliscono delle comunità sub-etniche nei luoghi in cui migrano, questa peculiarità si ritroverà anche nelle migrazioni attuali. La maggior parte di essi proviene dal Guangdong e dal Fujian. La comunità cinese nelle Filippine nel 1800, per esempio, è composta per la maggior parte da migranti del Fujian, mentre quelli reclutati dai giapponesi negli anni Trenta vengono dallo Shandong. In America e nelle Indie Occidentali, invece, il 99% dei lavoratori ha le proprie origini nel Guangdong²⁴.

Dal momento che il rigido sistema patriarcale della società cinese vieta alle donne di spostarsi per lavoro, in quanto il loro unico dovere consiste nel prendersi cura della casa, dei parenti e allevare i figli, tutti i *coolie*, gli *huashang* e gli *huagong* sono uomini, alcuni dei quali sposati, mentre altri sono figli che tornano in patria, prendono moglie ed emigrano di nuovo.

Il grande numero dei cinesi emigrati in questi anni attesta lo stato di debolezza in cui versa la dinastia Qing nei suoi ultimi anni di vita. Nonostante i tentativi della corte di tutelare i propri sudditi all'estero, chi ci riuscì meglio furono proprio le comunità oltremare. Gli *huashang* benestanti

20 Enrica Collotti Pischel, *op. cit.*, p. 16.

21 Giovanna Campani, «La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali», in Campani, G., Carchedi, F., Tassinari, A., *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992, p. 16.

22 Patrizia Farina, *op. cit.*, p. 129.

23 Min Zhou, *op. cit.*, p. 31.

fornirono aiuti economici e cercarono di proteggere dalle discriminazioni i membri della comunità²⁵.

1.3 L'immigrazione in Europa

Dei lavoratori reclutati nel diciannovesimo secolo, qualche centinaio finisce anche in Europa. I progressi nelle tecnologie e nei trasporti determinano una domanda in ascesa di mozzi e marinai, che la marina britannica assume dalle città costiere della Cina.

Il censimento del 1881 in Gran Bretagna rivela che verso la fine del diciannovesimo secolo sono presenti 665 cinesi, di cui 109 a Londra, mentre in Francia nel 1911 sono registrati 283 cinesi tra operai, studenti, commercianti ecc..²⁶.

Oltre ai residenti nella madrepatria, anche molti cinesi delle colonie in Indocina e Malesia giungono in Europa. Tuttavia i numeri sono talmente ridotti che non possiamo parlare di una vera e propria migrazione, anzi, in molti casi le storie dei primi immigrati in Europa si perdono nel mito di mendicanti cinesi che, seguendo la Via della Seta o la Transiberiana, arrivano in Europa, ma non esistono fonti certe a riguardo²⁷.

In un contesto di sfruttamento e di povertà estremi come quello del diciannovesimo secolo, nascono in Cina diversi movimenti volti a proteggere l'etnia *han* (l'etnia più diffusa, ritenuta quella cinese per eccellenza) dallo straniero, inteso sia come mancese (l'etnia dei Qing, incapaci di arginare il deterioramento economico e sociale del loro stesso regno) che come occidentale (gli invasori, i veri responsabili di tale rovina). Dopo il crollo dell'Impero nel 1911, i cittadini cinesi all'estero sono guardati con sospetto e spesso perseguitati: non rimane loro che cercare nuovi luoghi in cui stabilirsi. Questo porta, all'inizio del ventesimo secolo, all'attivarsi delle prime catene migratorie verso l'Europa. Tali flussi sono formati da cinesi della madrepatria, ma soprattutto da immigrati di prima o seconda generazione precedentemente impiegati nelle colonie occidentali (come Caraibi e Indocina). I possedimenti coloniali fungono da aggancio: è più facile che un cinese residente nell'Indocina francese arrivi in Francia, o uno di Hong Kong in Gran Bretagna. I primi poli di attrazione sono infatti Olanda, Francia e Gran Bretagna, proprio per il maggior numero di colonie che tali paesi possiedono nel mondo.

In base all'entità dei flussi, possiamo distinguere le catene migratorie in tre fasi: tra la prima e la

24 *Ibidem*.

25 *Ivi*, p. 35.

26 Giovanna Campani, *op. cit.*, pp. 16-17.

27 Flemming Christiansen, *Chinatown, Europe. An Exploration on European Chinese Identity in 1990's*, RoutledgeCurzon, London, 2003, p. 39.

seconda guerra mondiale, dal secondo dopoguerra all'inizio degli anni Settanta e dagli anni Settanta in poi.

1.3.1 Gli anni dell'emigrazione tra le due guerre

Durante la Prima Guerra Mondiale, la Cina partecipa a fianco della Gran Bretagna e della Francia, ma non potendo contribuire economicamente a causa delle difficoltà interne e dell'arretratezza economica, manda ai suoi alleati operai e marinai. In quegli anni giungono in Europa circa 140.000 operai cinesi²⁸. Questi ora non arrivano solo dalle colonie, ma direttamente dalla Cina, in particolare dallo Shandong e dallo Zhejiang e tra essi, alcune centinaia, al termine del conflitto, decidono di non tornare, ma di continuare a lavorare come operai o braccianti agricoli e in seguito aprire attività autonome, che diventeranno una delle caratteristiche dei migranti cinesi. Nascono così le prime comunità, costituite per la maggior parte da immigrati dallo Zhejiang, soprattutto dalle città di Wenzhou e Qingtian. Si stabiliscono prevalentemente nelle grandi città portuali come Marsiglia e Liverpool e aprono attività dedicate alla gestione del via-vai dei cinesi da e per l'Europa.

La comunità dello Zhejiang si espanderà ulteriormente in seguito alla crisi economica degli anni Trenta, che spingerà molti a cercare condizioni migliori attraverso il commercio ambulante, tra questi, alcuni arriveranno in Italia, per la precisione a Milano, come venditori di cravatte di seta²⁹.

Tra gli anni Venti e gli anni Trenta sono molti gli studenti cinesi che attraverso vari programmi di studio e grazie a diversi fondi arrivano in Europa. Uno tra i più famosi programmi di studio è quello ideato da Li Zhizeng e Cai Yuanpei all'Istituto franco-cinese di Lione durante gli anni della Prima Guerra Mondiale, che prevedeva una combinazione di studio e lavoro in fabbrica, combinazione che rifletteva gli ideali comunisti di cui erano portatori i suoi ideatori. Alcuni studenti provengono dall'Indocina, altri dallo Zhejiang, alcuni dallo Shandong, altri ancora da Hong Kong arrivano in Gran Bretagna. I finanziamenti sono stanziati da chiese e missioni o da speciali fondi governativi, altri studenti, invece, si finanziano da soli. La maggior parte di essi fa ritorno alla madrepatria, soprattutto visto il periodo di forte partecipazione politica e di fermento nazionalista e anti-giapponese, per i quali ogni cinese è chiamato a combattere per la patria.

1.3.2 Dal secondo dopoguerra agli anni Settanta

²⁸ *Ivi*, p. 41.

²⁹ Giovanna Campani, *op. cit.*, p. 18.

Come accadde per il primo conflitto mondiale, anche durante il secondo, la Cina, devastata dai conflitti interni e dall'invasione giapponese, fornisce agli alleati forza lavoro, una parte della quale, seppur molto piccola, resterà in Occidente.

Ma è dagli anni Cinquanta che la portata dei flussi migratori assume proporzioni elevate. Ancora, Francia, Olanda e Gran Bretagna sono le mete principali, grazie alle relazioni privilegiate che mantengono con le ex colonie, in particolare la Gran Bretagna con Hong Kong.

Nel caso della Gran Bretagna degli anni Cinquanta, gli immigrati si concentrano nelle grandi città, come Liverpool e Manchester e impostano il loro *business* prevalentemente sulle lavanderie. Altre opportunità di lavoro sono fornite dal settore del *catering* cinese, che guadagna sempre più mercato, così molti cuochi si spostano da Hong Kong e Singapore all'Inghilterra. Se prima della Seconda Guerra Mondiale le comunità erano costituite da uomini soli, in questa fase la famiglia raggiunge l'immigrato, accrescendo sempre di più il numero di membri della comunità. Riprendono anche le migrazioni per motivi di studio, dopo la resistenza antigiapponese e la guerra civile (1945-9³⁰) e si sviluppano soprattutto tra Hong Kong e la Gran Bretagna. Nell'isola, si è venuta a creare una classe di cinesi economicamente agiata, che mira a fornire ai propri figli la migliore educazione e che quindi finanzia gli studi nelle migliori università britanniche³¹.

Con la nascita della Repubblica Popolare Cinese (RPC) nel 1949³² si ha una sostanziale battuta d'arresto delle migrazioni, dovuta alla chiusura dei confini, eccetto gli ingressi in Europa per asilo politico e quelle clandestine gestite dai cosiddetti *shetou* 蛇头, termine che indica i trafficanti, che letteralmente significa «testa di serpente». I numeri degli individui coinvolti sono comunque molto ridotti.

I conflitti in Cambogia, Laos e Vietnam tra il 1950 e il 1970 determinano una forte corrente migratoria, che si dirigerà soprattutto in Francia³³.

In questo ventennio abbiamo quindi diverse direttrici che partono sia dalla Cina che dai paesi vicini. Da Hong Kong e Singapore verso la Gran Bretagna; da Laos, Vietnam e Cambogia verso la Francia e dallo Zhejiang verso la Francia e l'Olanda. È importante notare che in questi anni le migrazioni si sviluppano verso le ex colonie e solo in un secondo momento (in seguito alla crisi economica degli anni Settanta) verso l'Europa meridionale e l'Europa dell'est. In questi anni i cinesi si concentrano nelle grandi città (Londra, Parigi, Amsterdam) e si dedicano a varie attività commerciali autonome (ristorazione, pelletteria, commercio al minuto)³⁴.

30 Guido Samarani, Laura de Giorgi, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino, 2008, p. 63.

31 Flemming Christiansen, *op. cit.*, cap. 2.

32 Guido Samarani, Laura de Giorgi, *op. cit.*, p. 65.

33 Giovanna Campani, *op. cit.*, p. 18.

34 *Ivi*, p. 1.

1.3.3 Dagli anni Settanta in poi

Gli anni Settanta sono dominati dalla crisi economica del 1972-73 e dalla guerra di Indocina, condotta da Laos, Vietnam e Cambogia per l'indipendenza e l'instaurazione di una società comunista. La prima provoca delle politiche più restrittive da parte delle nazioni europee, in particolare Francia, Gran Bretagna e Svizzera, le quali, per evitare un aumento delle spese sociali e di *welfare*, limitano gli ingressi per lavoro, ma non quelli per motivi umanitari e gli asili politici. La seconda genera una nuova ondata di migrazioni. Abbiamo visto quanto sia elevata la presenza cinese nella regione. Questi paesi cominciano a decretare le espulsioni dei cinesi perché visti come elementi «capitalisti», contrapposti ai nuovi regimi comunisti, che tra l'altro erano molto vicini alla Russia, mentre la Cina se ne era distanziata. In questo modo si creano due correnti migratorie: una, costituita da quanti cercano lavoro, va verso i paesi dell'Europa meridionale come Italia e Spagna, mentre l'altra va da Laos, Vietnam e Cambogia verso Francia e Gran Bretagna, paesi che accolgono i rifugiati politici. In Francia, prima del 1975 i cinesi erano circa 20.000, concentrati soprattutto a Parigi, mentre nel giro di un decennio la presenza cinese passa da 20.000 unità a 145.000, di cui il 60% è composto da rifugiati indocinesi³⁵.

Chi invece è alla ricerca di lavoro, si dirige verso nuovi paesi che non limitano gli ingressi per lavoro, così i migranti cinesi arrivano in Italia e Spagna. La nuova corrente sud-sud che si è sviluppata esce quindi dalle direttrici che in precedenza legavano le ex colonie e investe paesi fino ad ora esclusi dai flussi migratori. I fatti di Tiananmen del 4 giugno 1989³⁶ costituiscono l'apice di questo fenomeno e in seguito, anche dopo l'apertura delle frontiere, molti cittadini della RPC fanno richiesta di asilo politico per sfuggire alle rigide regole della pianificazione familiare, o perché perseguitati per la loro religione o perché oppositori della *leadership*.

Ciò che determina un ulteriore aumento dei flussi è la nuova politica di Deng Xiaoping di riforma e apertura. Essa da una parte porta alla riapertura delle frontiere e dei mercati: nascono le Zone Economiche Speciali, tra cui Wenzhou, nello Zhejiang, ma dall'altra pone anche fine al sistema della *tiefanwan* 铁饭碗 («ciotola da riso di ferro») e quindi porta all'emergere di disuguaglianze sociali, che innescano a loro volta altre migrazioni, sia interne che esterne.

Con il periodo di riforme e apertura i permessi di espatrio per motivi di studio si moltiplicano e dopo i fatti di Tiananmen a molti studenti è offerto di rimanere nei paesi in cui studiano in qualità di

35 Francesco Carchedi, «La presenza cinese in Italia. Direzionalità dei flussi, dimensioni del fenomeno e caratteristiche strutturali», in Campani, G., Carchedi, F., Tassinari, A., (a cura di), *op. cit.*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992, p., 45.

36 Guido Samarani, Laura de Giorgi, *op. cit.*, p. 506.

rifugiati politici. In realtà la RPC, preoccupata da questa "fuga di cervelli", offre importanti posti di lavoro ai laureati all'estero, in modo da portare in patria l'esperienza e le competenze acquisite in Occidente.

Dopo il crollo dell'URSS, infine, anche l'Est Europa si apre al mercato cinese in molti settori: dall'abbigliamento alla tecnologia al *catering*.

1.4 Caratteristiche comuni delle migrazioni cinesi in Europa

Le comunità cinesi in Europa presentano molte peculiarità che, da un punto di vista socioeconomico, le contraddistinguono dalle altre comunità immigrate: privilegiano l'impresa artigianale e l'auto-occupazione, l'importanza delle migrazioni a catena, l'economia a carattere etnico e l'eterogeneità all'interno della comunità stessa³⁷.

Le migrazioni a catena sono la base fondamentale per raggiungere l'Europa. Esse si fondano sulle *guanxi* 关系, le relazioni privilegiate tra familiari e conoscenti, una vera e propria rete di contatti e conoscenze, grazie alla quale un migrante appena giunto nel paese ospite può trovare aiuti economici, alloggio e lavoro. Generalmente, il nuovo arrivato, sfruttando le *guan xi*, si mette in contatto con un membro dello stesso villaggio, o distretto, o amico di famiglia ecc...precedentemente stabilitosi in Europa e con un'attività già avviata, in modo da ottenere aiuto con i documenti necessari all'ingresso nel paese, avere un lavoro e un alloggio temporaneo, in attesa di guadagnare abbastanza soldi da aprire la propria attività. Una volta stabilizzatosi, costui fa lo stesso con un nuovo migrante. Spesso gli amici e i parenti creano dei particolari fondi di denaro da dare in prestito al migrante e aiutarlo ad aprire la propria attività. Questa tendenza è particolarmente evidente se consideriamo i flussi da Hong Kong e Singapore verso la Gran Bretagna e dallo Zhejiang verso la Francia.

Le comunità, nonostante la tendenza alla concentrazione, sono molto variegata al loro interno: come precedentemente detto, alcuni individui provengono direttamente dalla Cina, altri da altre zone del Sudest asiatico. Inoltre, la vastità del territorio cinese fa sì che esistano grandi differenze linguistiche e culturali tra cittadini di uno stesso distretto, tanto che si parla di «identità sub-etniche». Nel caso del distretto di Rui'an (nella provincia dello Zhejiang), ad esempio, le città di Wenzhou e Qingtian sono estremamente diverse tra loro: la prima è da sempre stata più esposta alle influenze occidentali, i suoi abitanti inoltre sono sempre stati considerati dai connazionali come caratterizzati da un forte spirito imprenditoriale, mentre gli abitanti di Qingtian, più isolati, sono

³⁷ Giovanna Campani, *op. cit.*, p. 2.

ritenuti essere una comunità più chiusa, prevalentemente formata da contadini³⁸.

Inoltre, i figli di immigrati cinesi, nati nel paese di accoglienza, vivono un'esperienza ancora diversa da quella dei genitori, in cui cultura cinese e cultura occidentale si fondono³⁹.

Con «economia etnica» si indicano quelle nicchie del mercato della società d'accoglienza occupate e fatte proprie dai cinesi. Alla base di questo tipo di *business* ci sono l'impresa autonoma, la tendenza all'auto-occupazione (fare in modo che un immigrato cinese lavori nel contesto della comunità), la flessibilità (la capacità di adattarsi alle condizioni economiche, politiche e sociali del paese ospite) e la predisposizione a lavorare duramente. Poiché lo scenario politico ed economico di un paese è sempre in evoluzione, lo sono anche le imprese cinesi, le quali vanno a modificare a loro volta il panorama economico e sociale del paese.

Un esempio di «economia etnica» è l'impresa cinese nella Gran Bretagna degli anni Cinquanta. Inizialmente essa era incentrata sulle lavanderie, che però richiedevano un basso numero di dipendenti e quindi non erano in grado di garantire a tutti i migranti un posto di lavoro e la possibilità di un salario, così man mano che le comunità si ingrandiscono, il numero di lavanderie declina e fioriscono invece il settore del *catering*, dell'abbigliamento e degli oggetti d'arredo per i ristoranti. Queste tipologie occupazionali garantiscono un maggior numero di posti di lavoro e sono anche un'ottima opportunità di *business*, in cui le caratteristiche «cinesi» vengono enfatizzate con lampade rosse all'ingresso dei ristoranti, decorazioni su piatti e mobili quasi stereotipate e con il ricorso di caratteri cinesi per rendere un'atmosfera orientale. Nonostante le differenze interne, la comunità fa leva sulle proprie caratteristiche culturali, a volte anche rischiando la stereotipizzazione, giocando sull'immaginario comune occidentale della lontana e misteriosa Cina. Ciò è particolarmente evidente se pensiamo al caso della Chinatown di San Francisco. Questa nasce «chiusa» in seguito alle violenze perpetuate dagli americani nei confronti dei lavoratori cinesi e culminate con il Chinese Exclusion Act del 1882⁴⁰. Dopo l'incendio della città nel 1906, in cui la Chinatown fu rasa al suolo, i cinesi la ricostruirono adattandola a quello che gli americani credevano fosse la Cina. Questo stimolò il turismo e fu l'inizio dello stereotipo delle Chinatowns nel mondo⁴¹. In Europa è un fenomeno meno evidente che negli USA. Innanzitutto, i quartieri cinesi in Europa non sono nati chiusi in reazione a violenze e rivolte e anche l'enfasi posta su determinate caratteristiche etniche varia molto sia da città a città che da diversi quartieri di una stessa città. A Parigi, il quartiere di Belleville è molto più «cinese» di Rue du Temple, mentre a Berlino il

38 Flemming Christiansen, *op. cit.*, capp. 3-4.

39 Sylvia Van Ziegert, *Global Spaces of Chinese Culture. Diasporic Chinese Communities in the United States and Germany*, Franklyn Ng, California University, Fresno, 2006, cap. 1.

40 Michel S. Laguerre, *Global Ethnopolis. Chinatown, Japantown and Manilatown in America Society*, St. Martin's Press Inc., New York, 2000, cap. 2.

41 Daniele Cologna, «Il quartiere cinese di Milano: territorio conteso o laboratorio di ridefinizione dell'identità sociale

ristorante «Tai-Ji» in Uhlandstrasse si propone di insegnare a chi lo frequenta qualcosa sulla cultura cinese, così oltre alle decorazioni tipiche, sui menù si possono leggere la storia culinaria cinese e i nomi dei piatti in caratteri, *pinyin* e tedesco⁴². A Londra e Manchester, invece, l'ingresso nei quartieri cinesi è marcato da archi decorati, vere e proprie icone delle Chinatowns in queste due città⁴³. La nozione di «economia etnica» non deve farci pensare a una comunità chiusa e autoreferenziale, tutt'altro: come precedentemente affermato, l'*ethnic business* è il risultato dell'armonizzazione tra le strutture del sistema della società di accoglienza e le caratteristiche culturali cinesi, tant'è vero che si individuano due tipologie di imprese cinesi: una per il mercato “interno”, ossia per il rifornimento di altre imprese cinesi, l'altra per il mercato “esterno”, inteso sia come quello della società ospite che internazionale⁴⁴.

degli immigrati cinesi in Italia?», in *Mondo Cinese*, n. 134, 2008, URL: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/134/134_colo.htm#UrIEoPTuLe4 (consultato il 19.11.2013).

42 Flemming Christiansen, *op. cit.*, pp. 165-172.

43 *Ivi*, pp. 80-82.

44 Giovanna Campani, *op. cit.*, p. 32.

Capitolo 2

Fattori determinanti per la migrazione cinese in Italia negli anni Settanta

Prima di affrontare le migrazioni cinesi in Italia, è opportuno delineare le tappe che portarono alla costituzione di tali comunità, poiché sono il frutto di diversi elementi intrecciati.

Le migrazioni cinesi sono saldamente legate alla travagliata storia della loro madrepatria. Prima osteggiate e perseguitate, poi incoraggiate, i cinesi che partono durante il periodo di riforme non sono quelli che partono prima di tale periodo, poiché le motivazioni e gli approcci del governo nei loro confronti sono radicalmente diversi.

Per queste ragioni possiamo suddividere le migrazioni in due fasi temporali: prima e dopo gli anni Settanta.

Gli anni Settanta segnano importanti cambiamenti per la Cina stessa. La RPC nel 1978 inaugura un nuovo periodo di riforme e aperture finalizzate al mercato aperto e ai commerci con il resto del mondo, un netto cambio di rotta rispetto alle politiche precedenti. Questo influenza sia la visione del governo sulle comunità all'estero, riconosciute ora come parte integrante della RPC e molto importanti per mantenere e fondare nuovi legami con i paesi occidentali, sia i flussi migratori stessi: prima delle riforme essi erano fortemente osteggiati, mentre ora sono incoraggiati, in quanto rappresentano nuove opportunità lavorative. Ma sono anche una necessità: la nascita di una nuova politica economica e sociale determina anche la fine del sistema della *tiefanwan* 铁饭碗, che causa disuguaglianze sociali e una maggiore mobilità, sia interna che esterna.

Come illustrato nel capitolo 1, per buona parte del XX secolo i flussi migratori non interessano tutta l'Europa, ma solo alcuni paesi, prevalentemente Francia, Gran Bretagna e Olanda, per il maggior livello di ricchezza, le maggiori possibilità di trovare lavoro e il loro passato coloniale.

Quest'ultimo è un fattore molto importante dal punto di vista delle migrazioni: chi è in cerca di lavoro si sposta nell'ex paese colonizzatore. In questo modo Hong Kong diventa una sorta di porta di ingresso per la Gran Bretagna, mentre i cinesi presenti nell'Indocina francese migrano in Francia e lo stesso accade per l'Olanda. Ma negli anni Settanta si verifica un importante cambiamento che condiziona radicalmente i flussi in Europa e in Italia: si tratta della crisi energetica del '72-'73, in conseguenza della quale i paesi tradizionalmente meta di migranti chiudono le frontiere per ingressi lavorativi. Questo genera una nuova corrente migratoria diretta verso i paesi dell'Europa meridionale, tra cui l'Italia e la Spagna.

Tuttavia c'è una cosa che accomuna le due correnti migratorie in entrambe le fasi temporali: la maggior parte dei cinesi in Italia proviene dallo Zhejiang. Questa zona, nella parte sud-orientale della Cina, è molto particolare e influenza in modo considerevole i suoi abitanti, i quali influenzano a loro volta le strutture migratorie e le modalità di integrazione nei nuovi paesi di accoglienza.

2.1 Le riforme nella RPC

Dopo un trentennio di maoismo, segnato dall'edificazione di uno stato socialista, dall'avvio del «Grande Balzo in Avanti» e dalla Rivoluzione Culturale⁴⁵, la fine del maoismo si verifica con la morte del Grande Timoniere il 9 settembre 1976⁴⁶. Il 6 ottobre dello stesso anno i componenti della «Banda dei Quattro» (Jiang Qing, Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen) vengono arrestati e fino al giugno del 1981 si apre un periodo definito come «maoismo senza Mao», il cui protagonista fu Hua Guofeng⁴⁷. Durante questi cinque anni viene riabilitata da un punto di vista politico la figura di Deng Xiaoping, antagonista di Hua Guofeng, e si comincia a porre l'accento sulle modernizzazione come chiave dello sviluppo. Nel giugno del 1981 la sesta sessione plenaria dell'XI Comitato centrale nomina Hu Yaobang presidente del Comitato centrale del Pcc in sostituzione a Hua Guofeng. L'anno precedente egli era già stato sostituito da Zhao Ziyang come primo ministro⁴⁸. È già un chiaro segno di volontà di cambiamento, poiché Hua Guofeng stava cercando di ripristinare il culto della personalità, protagonista indiscusso dell'epoca maoista. I piani di sviluppo da lui approntati, tra l'altro, si rivelano inadeguati. Termina così il «maoismo senza Mao» di Hua Guofeng e si apre una nuova fase nella storia cinese, con una nuova dirigenza guidata

45 Riguardo la costruzione di uno stato socialista, «il Grande Balzo in Avanti» e la Rivoluzione Culturale si vedano: Renzo Cavalieri, (a cura di), *Diritto dell'Asia Orientale*, Cafoscarina, Venezia, 2008, pp. 29-34; Renzo Cavalieri, *Lecture di diritto cinese*, Cafoscarina, Venezia, 2011, pp. 15-24; Enrica Collotti Pischel, *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*, Franco Angeli Editore, Milano, 2007, pp. 54-66; Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, Laterza, Bari, 2008, pp. 611-632; Guido Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 193-231 e pp. 249-281.

da Deng Xiaoping.

I piani per le riforme prendono il via nel dicembre 1978, durante la terza sessione plenaria del Comitato centrale del Pcc⁴⁹. Alla base delle riforme stanno le «quattro modernizzazioni» (agricoltura, industria, tecnologia e difesa) e il ridimensionamento del ruolo ideologico (la lotta di classe) in favore di una maggiore liberalizzazione economica.

In agricoltura si introduce il sistema della responsabilità familiare e si eliminano i concetti di «brigata» e «squadra» in nome di una progressiva decollectivizzazione della terra, anche se ufficialmente la terra rimane comunque collettiva e alle famiglie è concesso sfruttarla in cambio di quote statali obbligatorie, le quali verranno abolite nel 1985 sostituite da contratti di acquisto negoziati⁵⁰. In questo periodo la produzione agricola aumenta sensibilmente e nel 1984 si ha un raccolto record di 407 milioni di tonnellate di granaglie⁵¹.

Nel campo dell'industria, le imprese diventano più autonome per quanto riguarda i piani di produzione, marketing, assunzioni e licenziamenti. Possono trattenere i profitti e versarne una parte allo stato sottoforma di imposta, ma sono anche dirette responsabili delle proprie perdite⁵². I finanziamenti non sono più governativi ma bancari, inoltre, l'introduzione del libero mercato determina anche una liberalizzazione dei prezzi, che da una parte incrementa l'autonomia delle imprese, dall'altra provoca anche una forte inflazione⁵³.

Per quanto riguarda la modernizzazione scientifica e tecnologica, nel 1985 vengono approvati i documenti «Decisione sulla riforma strutturale in campo scientifico e tecnologico» e «Decisione sulla riforma strutturale dell'educazione» con i quali si introducono una maggiore autonomia per le istituzioni scolastiche, più cooperazioni internazionali e più integrazione tra i vari istituti di ricerca. L'allocazione delle risorse viene inoltre ripensata in nome di finanziamenti maggiori alla ricerca⁵⁴.

Anche l'isolamento internazionale va scemando, grazie alla riapertura dei canali commerciali internazionali e alla sostituzione nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu della Repubblica di Cina, avvenuta già nel 1971.

In questo contesto l'asse economico si sposta dalla campagna alla città. Durante il periodo di Mao, le migrazioni interne erano fortemente controllate e si tendeva a spostare la gente dalla città alla campagna, mentre ora tali politiche restrittive si fanno più contenute. Nello Zhejiang, ad esempio, più che incoraggiare la migrazione verso i grandi centri urbani, si privilegiano le città

46 Guido Samarani, *op. cit.*, p. 281.

47 *Ibidem*.

48 *Ivi*, p. 282.

49 *Ivi*, p. 302.

50 Paolo Santangelo, Mario Sabattini, *op. cit.*, p. 637.

51 *Ibidem*.

Vengono create delle «zone economiche speciali» (*jingji tequ* 经济特区) nel 1979. Si tratta di città (inizialmente solo quattro, cioè Xiamen, Shenzhen, Shanghai, Zhuhai e Shantou, poi allargate a quattordici nel 1984) legittimate a sperimentare forme di cooperazione economica internazionale al fine di introdurre tecnologie e capitali stranieri favorendo gli scambi commerciali tramite agevolazioni fiscali e dognali. Lo strumento che catalizza questi nuovi legami commerciali internazionali sono le *joint-ventures*, la cui legge viene approvata nello stesso anno.

Ai cittadini della RPC è ora consentito espatriare per lavoro. Il governo cinese si occupa sin dal 1978 di negoziare dei contratti di lavoro per la fornitura di manodopera in Asia, Africa e Medio Oriente. La migrazione internazionale controllata è un ottimo mezzo per controllare i flussi e le rimesse dall'estero, ma pian piano prendono sempre più forma anche le migrazioni spontanee⁵⁶, dirette in un primo momento, come abbiamo detto nel primo capitolo, verso i paesi del nord Europa. In questa nuova fase della storia della RPC le migrazioni sono incoraggiate perché strumentali a creare nuovi legami con i paesi di destinazione o a rinsaldarne di vecchi. Nel 1984 le migrazioni sono formalmente riconosciute e dal 1984 al 1994 il numero dei visti di espatrio rilasciati ai cinesi è di 71.000⁵⁷. Già anni prima, nella Costituzione del 1982, i cinesi d'oltremare (*huaqiao* 华侨) sono riconosciuti come membri della comunità cinese e fondamentale collegamento tra la madrepatria e il resto del mondo. Perfino le divergenze tra cinesi nazionalisti (pro Taiwan) e comunisti (pro RPC) sono tollerate, poiché è un modo per i governi di sapere qualcosa dell'altro⁵⁸. Questo contribuisce a creare la visione di un'unica «grande Cina», che non si ferma ai confini territoriali della RPC ma abbraccia tutte le comunità oltremare e, per certi versi, anche l'isola di Taiwan⁵⁹.

Anche la macchina dello stato riprende a funzionare, dopo il vuoto istituzionale della Rivoluzione Culturale. L'ANP viene ripristinata già nel 1979 e nel 1982 viene approvata la nuova Costituzione, che ripristina formalmente la legalità socialista. Si ricomincia ad insegnare il diritto e a formare giudici e avvocati, riaprono i tribunali, si istituiscono i primi processi. L'ANP, subito dopo la sua ricostituzione, emana importanti leggi, come quella penale e di procedura penale (1979), le Leggi organiche sulle Assemblee Popolari, sui Consigli Popolari, sui Tribunali Popolari e Comuni Popolari (1979), la legge sull'imposta sui redditi individuali (1980), la legge sui contratti economici (1981) e la legge di procedura civile (1982)⁶⁰. In conseguenza della ripresa della gestione dello Stato, l'esercito viene progressivamente svuotato delle funzioni politiche che ricopriva durante la Rivoluzione Culturale. Il diritto torna a governare il paese.

52 Guido Samarani, *op. cit.*, p. 304.

53 Paolo Santangelo, Mario Sabattini, *op. cit.*, p. 637.

54 Guido Samarani, *op. cit.*, p. 304.

55 Giovanna Campani, *op. cit.*, p. 22.

56 *Ivi*, pp. 23-24.

57 Magdalena Warzecha, «Gli immigrati di Wenzhou: gli ebrei cinesi» in *Mondo Cinese*, n.129, 2006. URL:

Nonostante il nuovo corso politico, sociale ed economico inaugurato da Deng Xiaoping, il partito evidenzia in ogni caso che il pensiero di Mao rimane la guida fondamentale. Nel documento «Risoluzione su alcune questioni concernenti la storia del Partito», approvato nel 1981, si riconoscono gli errori strategici di Mao, che non ne superano comunque i meriti⁶¹. Si condannano le sue scelte arbitrarie (specialmente dopo l'avvio del «Grande Balzo in Avanti») ma non il suo pensiero, tanto è vero che lo stesso Deng Xiaoping ribadisce che la riforma è inscindibilmente vincolata ai «quattro principi fondamentali»: marxismo-leninismo-maoismo, guida del partito comunista, dittatura del proletariato e via socialista⁶². Le riforme vanno quindi lette nell'ottica di una realizzazione di una «economia socialista di mercato». Tale pensiero viene definitivamente sancito nel 1986 con la «Risoluzione sui principi guida nella edificazione di una società socialista dotata di una cultura e ideologia avanzate», nella quale si riconferma la volontà di seguire i principi guida del marxismo e di combattere le influenze «capitalistiche e feudali». ⁶³ Nella stessa Costituzione del 1982 al partito è riconosciuto un ruolo guida, seppur nel rispetto della legge, sancendo in questo modo il principio di legalità socialista⁶⁴.

L'andamento delle riforme infatti è discontinuo. Dopo la morte di Mao vengono emanate due Costituzioni: la prima nel 1978 e la seconda nel 1982. Quella del 1978 è piuttosto corta e vaga, riecheggiano alcune istanze tipiche della Rivoluzione Culturale. Riconosciamo dei tentativi di apertura, ad esempio nel garantire il diritto di sciopero e di manifestare apertamente le proprie opinioni. Tuttavia questa sorta di apertura viene contraddetta dalla condanna nel 1979 di Wei Jingsheng, che invocava una quinta modernizzazione, cioè quella politica, in senso più liberale. Nel 1983 il governo conduce una campagna contro la «corruzione spirituale» ricorrendo a linguaggi e formule tipiche del decennio di disordini. Nell' 84 il partito sembra sancire di nuovo una certa forma di apertura durante il IV congresso dell'Unione degli scrittori, in cui si afferma la libertà di creazione di questi ultimi, ma l'anno successivo si richiamano i giornalisti ricordando loro che la funzione primaria della professione è quella di essere portavoce del regime⁶⁵. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che le prime leggi riformiste sono sperimentali e non sono estese a tutto il territorio, ma applicate solo in specifiche zone per valutarne gli effetti (è il caso delle zone economiche speciali).

Le scelte politiche di questo periodo sono sì riformiste, ma tendono comunque a preservare una sorta di continuità. L'apice di questo fenomeno si ha nel 1989 con gli scontri del 4 giugno a Tiananmen. Dopo tali fatti si teme un'inversione di marcia e il ritorno a un sistema più rigido.

http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/129/129_warz.htm#UrIEifTuLe4 (consultato il 6.11.2013).

58 *Ibidem*.

59 L'isola di Taiwan è considerata parte della RPC ancora da conquistare da parte dei comunisti. Già nel preambolo della Costituzione del 1982 si legge: «台湾是中华人民共和国的神圣领土的一部分。完成统一祖国的大业是

Paradossalmente, solo qualche mese prima, il 4 aprile, era stata adottata una legge molto importante per la legalità socialista e i diritti individuali dei cittadini: la legge sulla procedura amministrativa, grazie alla quale al cittadino era possibile ricorrere al giudice in caso di atti burocratici illegittimi. Con questa legge la discrezionalità burocratica è fortemente limitata, in quanto i vari organi amministrativi devono ora rendere conto non solo a quelli gerarchicamente superiori e ai loro corrispettivi politici ma anche ai tribunali e ai giudici⁶⁶.

Dopo questa battuta d'arresto le riforme riprendono in maniera più decisa, tanto che nel 1992 si parla apertamente di «socialismo di mercato» e il riconoscimento internazionale definitivo si ha nel 2001 con l'ingresso della Cina nella WTO.

Le leggi diventano più chiare, meno sperimentali e più avanzate, anche in conseguenza dei crescenti rapporti internazionali. Seppur tra luci ed ombre, il diritto dello Stato assume un ruolo sempre più importante.

2.2 I cinesi d'oltremare agli occhi del partito

Durante l'epoca maoista i rapporti dello stato socialista con i cittadini all'estero conoscono diverse fasi. Inizialmente, i cinesi d'oltremare sono considerati una sorta di alleati dei paesi capitalisti e borghesi, di conseguenza, i famigliari ancora residenti in Cina, o chiunque abbia contatti con essi, si trova in una posizione critica agli occhi del partito.

Negli anni Sessanta e Settanta, invece, la politica nei loro confronti si fa più morbida e comincia a considerarli una sorta di risorsa per esportare la rivoluzione negli altri paesi, soprattutto in quelli in cui sono già attivi dei movimenti comunisti, come ad esempio l'Indonesia e la Malesia. Con la Rivoluzione Culturale, i rapporti esterni tornano a esser visti con grande sospetto perché potevano esserci delle spie, quindi sono vietati.

Con l'avvento delle riforme, le comunità all'estero sono considerate sotto una luce diversa. Esse sono lo strumento attraverso il quale è possibile riallacciare contatti. Inoltre, le rimesse dei migranti dall'estero rappresentano un aiuto economico considerevole per la ripresa economica del territorio. Nella Costituzione del 1982 i cinesi residenti all'estero sono formalmente riconosciuti come gruppo e costituiscono uno degli otto “partiti democratici” guidati e controllati dal Pcc. In realtà la loro funzione è puramente consultiva e non godono di una reale autonomia politica (tanto

包括台湾同胞在内的全中国人民的神圣职责» («Taiwan è parte del territorio sacrosanto della RPC. Completare la grande opera dell'unione della patria è un obbligo sacrosanto dell'intero popolo cinese, compresi i compatrioti di Taiwan»).

60 Renzo Cavalieri, (a cura di), *Diritto dell'Asia Orientale*, Cafoscarina, Venezia, 2008, p. 34.

61 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *op. cit.*, p. 635.

62 Guido Samarani, *op. cit.*, p. 304.

che i partiti sono soprannominati “gli otto vasi di fiori”⁶⁷. Tuttavia tale riconoscimento rimane importante perché conferma che essi sono considerati una parte importante dello stato.

L'articolo 89 della Costituzione, riguardante i poteri del Consiglio degli Affari di Stato, annovera tra tali poteri la protezione dei diritti e degli interessi equi dei cinesi all'estero, nonché i diritti e gli interessi legittimi dei cinesi rimpatriati e delle famiglie dei cinesi all'estero⁶⁸. In realtà, sebbene tali interessi appaiano nella Costituzione e siano tutelati sulla carta, nei fatti è difficile stabilire in che misura essi siano tutelati davvero, poiché un paragrafo di un articolo non basta a fondare dei diritti soggettivi⁶⁹. In generale la RPC tende a favorire l'acquisizione, da parte del cittadino cinese all'estero, della cittadinanza del paese ospite, in modo che la tutela passi nelle mani del paese in cui il cittadino effettivamente risiede. Questo anche per risolvere le preoccupazioni degli altri stati legate a una possibile ingerenza da parte della Cina. La legge sulla cittadinanza del 1980 rafforza questa visione. In base alla normativa, il figlio di una coppia cinese, o di un solo genitore cinese, acquisisce per diritto la cittadinanza cinese secondo lo *jus sanguinis*, ma la norma pone anche delle specificità a cui aderire e cioè che il bambino sia nato in Cina, oppure, in caso sia nato all'estero, non abbia acquisito la cittadinanza del paese straniero⁷⁰. Di conseguenza, l'acquisizione della cittadinanza straniera determina la caduta di quella cinese.

La tendenza dell'epoca riformista è quella di creare dei collanti ideologici tra i cinesi all'estero e la madrepatria. Dopo i fatti di Tiananmen, il filo conduttore si basa su un riscatto morale dopo le umiliazioni subite dall'Occidente nell'Ottocento. Non si accentua più la lotta di classe (come accade nel resto delle aree toccate dalle riforme, a partire dall'economia) ma l'unità nazionale e l'amore per la patria. Anche il ruolo del partito nazionalista viene rivalutato. Se prima i nazionalisti erano considerati il nemico e i responsabili del tracollo della Cina, nonché alleati dei capitalisti, ora sono considerati come dei compagni che hanno fatto degli errori, ma comunque degli eroi, perché combatterono per il loro paese durante l'invasione giapponese. Non dobbiamo dimenticare che i cinesi all'estero negli anni Cinquanta e Sessanta avevano un passaporto nazionalista, solo in seguito decideranno di richiedere quello della RPC, ma non tanto per ragioni ideologiche, quanto piuttosto per motivi legati ai famigliari ancora presenti in patria, per avere la possibilità di tornare in Cina e avere la propria tomba di famiglia. L'accettazione del nuovo governo fu anzi piuttosto lenta e divenne consistente solo quando i primi illustri membri della comunità all'estero cominciarono a

63 *Ivi*, p. 305.

64 Art. 3 co. 4 Costituzione RPC: «中英和地方的国家机构职权的划分, 遵循在中英统一的领导下, 充分发挥地方的主动性, 积极性的原则» («nella ripartizione dei poteri d'ufficio tra organismi statali centrali e locali si segue il principio del lasciare libero campo all'iniziativa e all'entusiasmo locale sotto la guida unitaria dell'autorità centrale»).

Art. 5, co. 1, emendato nel 1999: «中华人民共和国实行依法治国建设社会主义法治国家» («La RPC governa il

richiedere un passaporto della RPC. Per queste ragioni essi sono chiamati *aiguo huaqiao* 爱国华侨 («cinesi d'oltremare patriottici»).

La riabilitazione politica delle comunità oltremare incrementa ancora di più le migrazioni, sia per motivazioni economiche che per i ricongiungimenti familiari. Fra il 1980 e il 1990, infatti, la popolazione cinese all'estero è aumentata di 12 milioni, con un tasso di crescita del 5%⁷¹. La stragrande maggioranza si trova in Asia, soprattutto in Indonesia e Thailandia. Questo perché le catene migratorie nella regione, oltre a essere molto antiche, hanno sempre mantenuto una certa costanza, a differenza, ad esempio, di quelle negli Stati Uniti o in Australia, limitate dalle normative restrittive degli ultimi anni dell'Ottocento. Tuttavia, dopo le riforme, la mobilità maggiore si registra proprio in questi paesi e in Europa. Inoltre, si sono sviluppate delle correnti sud-sud, dirette dalla Cina a paesi come Sudafrica, Perù e Brasile. Nella prima metà degli anni Cinquanta, i cinesi in Africa sono circa 30.000. La cifra aumenta gradualmente fino al 1990, anno in cui si registrano 183.500 unità, mentre solo sette anni prima erano 80.115. Anche in America e in Oceania riscontriamo un netto passaggio tra il 1975 (926.411 unità in America, 74.709 in Oceania) e il 1980 (1.557.651 unità in America, 105.472 in Oceania). In Europa, per effetto delle guerre in Asia (§ 2.4) e dei rifugiati che esse producono, l'aumento della mobilità si registra ancor prima degli anni Ottanta. Passiamo dalle 34.142 unità del 1965 alle 197.520 del 1975. La presenza in Asia rimane sempre importante: nel 1952 i cinesi in Asia sono il 97,5% sul totale dei cinesi nel mondo. La cifra si mantiene sull'ordine del 90% fino al 1990, anno in cui rimane in ogni caso molto alta (88,1%) (tab. 1)⁷².

Nasce un'altra definizione del cinese migrante, caratterizzato ora come *huayi* 华移 («migrante cinese»). Il termine differisce da *huaqiao* in quanto si riferisce a tutti i migranti di origine cinese, non solo a coloro che migrano direttamente dalla Cina⁷³.

Anno	Asia	Africa	America	Europa	Oceania	Totale	% Asia
1955	13.745.132	32.439	266.013	13.794	69.345	14.126.723	97,3
1965	16.981.347	47.427	449.733	34.142	50.799	17.563.448	96,7
1975	20.758.728	68.114	926.411	197.520	74.709	22.025.482	94,2
1980	22.391.369	74.719	1.557.671	525.153	105.472	24.654.384	90,8
1990	32.287.800	183.500	3.226.600	769.500	373.900	36.657.800	88,1

paese secondo la legge e costruisce un paese socialista sotto l'autorità della legge»).

65 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *op. cit.*, p. 639-640.

66 Renzo Cavalieri (a cura di), *Lecture di diritto cinese*, Cafoscarina, Venezia, 2011, p. 27.

67 Renzo Cavalieri, *op. cit.*, p. 37.

68 Art. 3 co. 12: «保护华侨的正当的权利和利益, 保护归侨和侨眷的合法的权利和利益» («protegge i diritti e gli interessi equi dei cinesi all'estero, protegge i diritti e gli interessi legittimi dei rimpatriati e dei familiari dei cinesi

Tabella 1: *Evoluzione presenza cinese all'estero per continente.*

Fonte: Patrizia Farina, «I cinesi nel mondo e in Italia», in Lanciotti, L., (a cura di), *Conoscere la Cina*, Giovanni Agnelli, Torino, 2000, p. 131.

2.3 Le zone di provenienza: l'evoluzione della provincia dello Zhejiang e della città di Wenzhou

Lo Zhejiang è una provincia costiera situata nella parte sud-orientale della Cina, da sempre esposta agli scambi commerciali, prima con i territori vicini e, in seguito alle colonizzazioni europee, anche con l'Occidente. Gli abitanti sono tradizionalmente dediti all'artigianato e al commercio.

Si tratta di un territorio di circa 100.000 km² prevalentemente montuoso. All'interno della stessa provincia troviamo già due fondamentali differenze territoriali, che influenzano la vita economica e

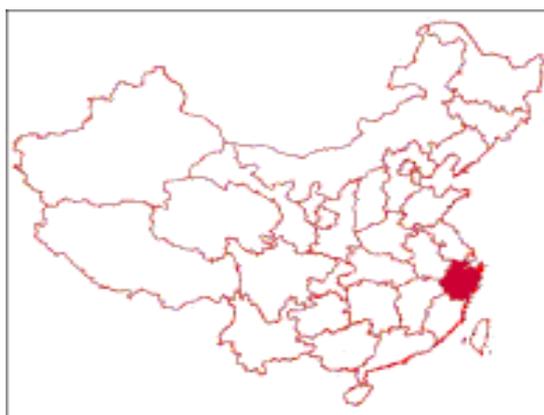


Figura 1: *La provincia dello Zhejiang.*
Fonte: Centroriente 1999-2012.

sociale dei suoi abitanti: una zona montuosa, più isolata e meno attiva da un punto di vista economico, e quella pianeggiante, situata su un altipiano e dotata di uno sbocco sul mare, più dinamica e ricca. Per secoli, infatti, ha beneficiato delle rimesse degli immigrati all'estero e dei commerci del tè⁷⁴.

A nord si trova la capitale Hangzhou, lungo la quale scorre il fiume Qiantang, che anticamente

all'estero»).

69 Giorgio Conetti, «Le norme costituzionali che disciplinano le relazioni internazionali», in *Mondo Cinese*, n. 46, 1984, URL: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/046/046_cone.htm (consultato il 2.12.2013).

70 *Ibidem*.

71 Patrizia Farina, *op. cit.*, p. 130.

dava il nome alla provincia. A sud troviamo la città portuale di Wenzhou. Da qui e dalle aree attorno provengono la maggior parte dei cinesi in Italia.



Figura 2: La provincia dello Zhejiang e la città di Wenzhou.
Fonte: Google Maps.

Wenzhou, circondata sui tre lati da montagne e molto vicina al mare, è dedita al commercio e all'artigianato sin dall'epoca Tang (618-907⁷⁵), non solo, i suoi abitanti sono famosi in patria per la vocazione imprenditoriale e la capacità di adattarsi a ogni situazione. Essi, infatti, cominciano a migrare molto presto, dapprima all'interno della Cina stessa, soprattutto a Pechino e a Shanghai, poi anche al di fuori, formando una massiccia catena migratoria verso l'Europa. Ciò è dovuto alla scarsa superficie coltivabile (il 78,2% del territorio è montuoso) e all'elevata densità abitativa (la municipalità attualmente conta 7,6 milioni di abitanti, di cui 2 milioni sono residenti urbani), due fattori che spinsero gli abitanti o a dedicarsi a piccole attività artigianali o a emigrare⁷⁶.

Si stima che il 23% degli abitanti (1 milione e 700 mila individui) sia emigrato in altre città della Cina e altri 400.000 si siano spostati fuori dai confini nazionali. Di questi ultimi, il 55% ha raggiunto l'Italia, che di conseguenza diventa il paese con la più alta concentrazione di immigrati da Wenzhou in Europa⁷⁷. Ci sono così tanto wenzhouinesi nel mondo che si parla di *Wenzhoucun* 温州村, «il villaggio di Wenzhou»⁷⁸.

La municipalità amministra otto distretti, tra cui Qingtian, Wencheng e Rui'an, famosi per

72 *Ibidem*.

73 *Ibidem*.

74 «La comunità cinese a Trieste. Dinamiche imprenditoriali tra ristorazione e "pronto moda"», *Quaderni del Dipartimento di Economia, Società e Territorio* n. 55, Università di Udine, Udine, 2008, p. 14.

75 Alessandra Minnella, *La comunità cinese di Vicenza*, Tesi di Laurea in Lingue e Letterature Straniere, Università Ca' Foscari, Venezia, 2000, § 1.2.1.

essere luoghi d'origine di un alto numero di cinesi d'oltremare⁷⁹. Queste località sono tutte situate in zone montuose, a bassa densità di popolazione e quindi economicamente meno dinamiche. Ciò rende Wenzhou il centro non solo economico, ma anche culturale e politico dello Zhejiang meridionale. Qingtian, ad esempio, a soli 60 km da Wenzhou, e collegata a essa grazie al fiume Ou, si appoggia da sempre alla città per i commerci, specialmente dopo l'apertura dei porti all'indomani delle Guerre dell'Oppio. I qingtianesi sono una sorta di «cugini poveri» dei wenzhouesi⁸⁰.

A causa della propensione all'iniziativa personale e alle migrazioni, unitamente alla vicinanza a Taiwan, il Pcc, negli anni tra la fondazione della RPC e le riforme, non vede di buon occhio la zona. Nel 1950 sono presenti 43 laboratori artigianali, che vengono nazionalizzati. Nel 1978 se ne contano 19, di cui 2 statali, 8 collettivi e 9 privati⁸¹.

Il governo cerca di applicare alla zona il modello delle comuni agricole con la campagna di collettivizzazione del 1956, che però non prende piede come nelle altre zone della Cina. Lo stesso vale per il settore manifatturiero. In entrambi i casi i quadri locali del partito si oppongono ai programmi sbailati dal centro (e molti furono purgati per questo) lasciando ai singoli nuclei familiari la gestione delle terre e delle aziende tessili. La vicinanza tra quadri locali e abitanti può essere spiegata in base all'esperienza che essi attraversarono durante gli anni della guerra civile (1945-1949⁸²), in cui gli autoctoni di ogni estrazione sociale si allearono tra loro e, in sostanza, si «liberarono da soli», mentre nel resto della Cina i dirigenti del Pcc posizionarono i propri dirigenti nelle differenti aree in modo da mischiare le diverse zone tra loro, eliminando i particolarismi locali, in modo da gettare le basi per una futura integrazione sociale e di pensiero. Wenzhou, già isolata geograficamente, lo è anche da un punto di vista politico, ma all'interno della provincia stessa si rafforzano i legami tra gli abitanti⁸³.

Un altro elemento che concorre ad affermare la differenza dello Zhejiang rispetto al resto della Cina è il fiorire in epoca Song (960-1279⁸⁴) della scuola *yongjia* 用家. Si tratta di una corrente di pensiero basata sul sapere pratico e sull'utilitarismo, in opposizione al Neoconfucianesimo, la scuola dominante. In base ai principi della prima, un individuo deve sentirsi completamente libero nel perseguire il proprio profitto economico e la ricchezza, che può ottenere conducendo qualunque attività economica. La seconda, invece, proclama il controllo delle proprie azioni in modo da non danneggiare gli altri e non incrinare l'armonia della società, anche rinunciando al perseguimento dei

76 Valeria Zanier, «Nascita dell'imprenditoria privata a Wenzhou», in Cavalieri, R., Franceschini, I., (a cura di), *Germogli di società civile in Cina*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2010, p. 150.

77 *Ibidem*.

78 Magdalena Warzecha, *op. cit.*

79 Alessandra Minnella, *op. cit.*, § 1.2.1.

80 Flemming Christiansen, *op. cit.*, p. 104.

propri fini, tra cui quelli economici⁸⁵.

Alla fine degli anni Settanta, il periodo di riforme vede una rivalutazione dello Zhejiang e di Wenzhou. Ora che il focus della dirigenza non è più sulla lotta di classe ma sulla realizzazione di una economia di mercato socialista, si comincia a interessarsi alle dinamiche di sviluppo economiche ed imprenditoriali tipiche dei wenzhounesi, tanto che si parla di *Wenzhou moshi* 温州模式 («modello di Wenzhou»). Artefice di questo cambio di rotta è il primo ministro Zhao Ziyang, il quale, in accordo con il Consiglio degli Affari di Stato, nel 1985 eleva Wenzhou a «località pilota per le riforme» (*shidian diqu* 试点地区)⁸⁶. Il messaggio è chiaro: si intende rivitalizzare l'impresa privata e la libera iniziativa per perseguire una nuova impostazione economica, politica e sociale basata sul libero mercato. Tra il 1979 e il 1985 1.400.000 contadini lasciano le campagne per aprire una piccola impresa a conduzione familiare⁸⁷. Basta poco, poiché le caratteristiche fondamentali di tale modello si fondano su: la famiglia come unità produttiva, produzione di beni di consumo di fascia bassa che non richiedano un'ampia disponibilità di capitali nè tecnologia complessa ma solo forza lavoro (*labour-intensive*), la creazione di mercati specializzati di prodotti di largo consumo, una vasta rete di vendite e l'utilizzo della finanza informale⁸⁸. Tutte caratteristiche tipicamente wenzhounesi, condensate dal sociologo Fei Xiaotong nella formula *xiao shangpin, da shichang* 小商品, 大市场 («prodotti piccoli per un vasto mercato»)⁸⁹.

Notiamo come queste caratteristiche dipendano l'una dall'altra. La famiglia-impresa ad alta intensità di lavoro e a bassa tecnologia non può sostenere la creazione di prodotti complessi, così nascono tanti piccoli mercati specializzati nella produzione di accessori e componenti, che sono acquistati da altre famiglie-imprese per produrre altri beni da immettere sul mercato. Questo crea una sorta di circolo virtuoso di contatti e capitali che estende la rete di conoscenze (*guan xi*) e quindi di vendite e finanziamenti. Ciò permette a chiunque di aprire e gestire una microimpresa: i finanziamenti necessari ad acquistare la poca tecnologia necessaria arrivano da amici e famigliari, basta lavorare duramente e posizionarsi in un segmento di mercato ben definito. Ad esempio, nel settore calzaturiero, una famiglia-impresa produce le soles, una le tomaie e un'altra confeziona il prodotto finito. In questo modo il lavoro viene ripartito in orizzontale e ogni azienda ha il proprio mercato. La propensione a lavorare duramente e ad adattarsi a ogni situazione cercando di coglierne

81 Valeria Zanier, *op. cit.*, p. 158.

82 Guido Samarani, *op. cit.*, pp. 179-184.

83 Valeria Zanier, *op. cit.*, p. 163.

84 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *op. cit.*, p. 334.

85 Valeria Zanier, *op. cit.*, p. 163; per un approfondimento delle varie correnti di pensiero cinesi si veda: Anne Cheng, *Storia del pensiero cinese*, Einaudi, Torino, 2000.

e sfruttarne gli aspetti positivi, per quanto critica possa essere tale situazione, sono riconosciute dagli abitanti di Wenzhou come *chi ku* 吃苦 («mangiare amaro»)⁹⁰. Ma il successo di Wenzhou, oltre che all'impresa privata, si deve anche alle rimesse dei cinesi d'oltremare, che aiutano economicamente i parenti rimasti in patria⁹¹.

Il fatto che sia così facile avviare una nuova impresa, tanto che inizialmente molti contadini senza alcuna formazione pregressa vi riuscirono, determina un certo scetticismo da parte delle altre aziende cinesi riguardo la qualità dei prodotti wenzhouesi. I neoimprenditori sono spesso considerati dei rozzi contadini la cui unica aspirazione è guadagnare. Ciò poteva anche essere vero all'inizio delle riforme, ma con il tempo le aziende si sono capitalizzate, molte attualmente sono quotate in borsa e per conquistare un mercato più vasto (e internazionale) hanno dovuto aumentare il livello di qualità dei prodotti. La produzione, di conseguenza, diventa più *capital-intensive* e ricorre a una tecnologia più avanzata. Le competenze si concentrano sul marketing e sulla capacità di ampliare la propria quota di mercato, così, se negli anni Ottanta la figura dominante della microimpresa wenzhouese è l'operaio-capofamiglia non specializzato, negli anni Novanta nascono diverse figure professionali che si contraddistinguono per gli anni di formazione e le competenze specifiche acquisite (manager, ingegneri, specialisti del marketing)⁹². Un passaggio del genere si verifica quando una economia è ormai matura, cioè satura di imprese e prodotti che si contendono il mercato. Per fronteggiare la situazione e sopravvivere, a una azienda non rimane che specializzarsi e innovarsi, investendo sia sul personale, che sui prodotti, ma soprattutto, sulle capacità di marketing. Ciò va anche a vantaggio della scolarizzazione, prima ritenuta poco utile per mandare avanti un'impresa, poiché quello che serviva davvero era l'esperienza sul campo, mentre ora le competenze specifiche e anche linguistiche risultano estremamente utili per raggiungere un vantaggio competitivo rispetto alle altre imprese. Se prima, infatti, molti imprenditori e lavoratori non avevano terminato gli studi, ora la maggior parte possiede almeno un diploma di scuola secondaria (soprattutto se prendiamo in considerazione le comunità immigrate che hanno dovuto adattarsi alle normative del paese ospite) e molti frequentano l'università. In ogni caso, gli studenti danno una mano nell'attività di famiglia, pur riconoscendo l'importanza dello studio. Dobbiamo anche tenere in considerazione che i padri delle microimprese nate durante il periodo delle riforme provengono dalle campagne perché i programmi governativi sviluppati durante il trentennio maoista privilegiavano la campagna e il lavoro nei campi rispetto a quello urbano e allo studio (uno slogan

86 Valeria Zanier, *op. cit.*, p. 151.

87 *Ivi*, p. 153.

88 *Ivi*, p. 152.

89 Magdalena Warzecha, *op. cit.*

90 *Ibidem*.

91 Francesco Carchedi, *op. cit.*, p. 47.

largamente utilizzato in quegli anni di mobilitazione è «meglio rossi che esperti»⁹³.

Nonostante la flessibilità e il «mangiare amaro», non dobbiamo immaginarci i wenzhounesi come delle macchine per far soldi, anzi, essi preservano comunque la gentilezza tipica dell'etichetta commerciale cinese, fondata sulla cultura confuciana, che elegge l'armonia sociale come massima aspirazione a cui l'uomo deve tendere. Inoltre, essa è estremamente utile, da un punto di vista prettamente utilitaristico, a procacciarsi nuove *guan xi* e a conservare una buona reputazione, due elementi che condizionano profondamente gli affari di una impresa. La reputazione si esprime tramite l'ostentazione della ricchezza. Più un'azienda va bene, più soldi guadagna, e mostrare alla comunità la propria ricchezza, conquistata con le proprie forze e lavorando duramente, contribuisce a migliorare la propria posizione sociale (e di conseguenza anche le proprie *guan xi*)⁹⁴.

Il settore dominante nell'attuale economia di Wenzhou è senza dubbio quello calzaturiero. Già in epoca Ming (1368-1644⁹⁵) la famiglia imperiale si serviva delle aziende cinesi per le proprie calzature. Durante gli anni delle riforme, questo settore si è rafforzato sempre di più e insieme alle industrie della pelle e della pelle sintetica è una delle attività economiche principali. Ora che il settore si è ampliato, internazionalizzato e specializzato, si contano 4.000 fabbriche di scarpe, 200 aziende di pelletteria, 380 aziende di soles, 200 aziende di macchinari per calzaturifici, 168 aziende finitrici di calzature, 100 aziende di accessori per calzature, 50 di design, più laboratori di ricerca e formazione e i «vecchi» laboratori artigianali a conduzione familiare⁹⁶.

Dalle caratteristiche esaminate finora, emergono importanti fattori che condizionano le modalità di inserimento socioeconomico e le tipologie lavorative degli immigrati cinesi in Italia e nel mondo. La creazione e l'inserimento in determinate nicchie di mercato, la capacità di cogliere le occasioni e di sfruttarle al meglio, l'estrema importanza delle *guan xi* e della famiglia, la vocazione imprenditoriale e la tradizione artigianale, l'utilizzo dell'impresa privata e il perseguimento di tale modello come fine di realizzazione personale. Tali caratteristiche rendono la comunità cinese all'estero riconoscibile, ma è anche vero che il punto di forza del loro successo economico è il sapersi adattare alle strutture economiche della società di accoglienza. In questo modo, le caratteristiche che a prima vista paiono comuni, diventano particolari se analizzate nel contesto di insediamento di una comunità. Nel capitolo successivo vedremo più nel dettaglio di cosa si tratta.

2.4 Le guerre in Indocina

92 Valeria Zanier, *op. cit.*, pp. 154-161.

93 Enrica Collotti Pischel, *op. cit.*, p. 45.

94 Magdalena Warzecha, *op. cit.*

95 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *op. cit.*, p. 419.

96 Valeria Zanier, *op. cit.*, p. 158.

Dopo il secondo conflitto mondiale, la vittoria dei comunisti e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, la Cina deve fare una scelta di campo. Nel 1949 siamo già in guerra fredda e la questione orientale è di vitale importanza per gli equilibri mondiali. Il governo cinese decide di allinearsi all'Unione Sovietica. A tal proposito porta due ragioni, una di ordine storico e una di ordine politico. In base alla visione del partito, la Cina è riuscita a liberarsi dell'invasore imperialista occidentale solo grazie al marxismo e alla rivoluzione che esso comportò in Russia. Senza questi due fattori, la Cina non sarebbe mai riuscita a introdurre una linea di pensiero scientifica e moderna e a contrastare l'imperialismo. In più, da un punto di vista politico, gli Stati Uniti fornirono aiuto al Guomindang, il partito rivale. Per tali ragioni i comunisti non possono allearsi con chi un tempo sostenne il loro nemico. Inoltre, l'URSS, per un paese in via di industrializzazione e modernizzazione come la Cina, rappresenta un'ottima alternativa alla via capitalista, visto anche il successo riportato negli anni Trenta dalla pianificazione economica. L'embargo posto dagli Stati Uniti nel 1951 non fa che rafforzare la dipendenza della Cina dall'Unione Sovietica, che fornisce non solo aiuti di natura economica, ma manda in Cina anche tecnici ed esperti. Non a caso la prima Costituzione della RPC, emanata nel 1954 e il primo piano quinquennale del 1952 ricalcano quasi per intero quelli del partner sovietico⁹⁷. La Cina entra quindi a far parte del «blocco socialista».

A questo sistema fanno da contrappeso, in Oriente, il Giappone, la Corea del Sud e Taiwan, allineati agli Stati Uniti. L'estremo Oriente è, da un punto di vista strategico, molto importante per entrambe le sfere di influenza. Gli Stati Uniti conducono una politica atta a circondare la Cina, il nemico comunista, siglando diversi patti militari con Taiwan, il Giappone e la Corea del Sud.

Sebbene non si arrivi mai a uno scontro diretto, i paesi asiatici dell'ex Indocina diventano un terreno di scontro. Con la guerra di Corea (1950-1953⁹⁸) i volontari dell'esercito di Mao sono mandati in aiuto alle truppe nordcoreane, mentre quelle statunitensi appoggiano quelle sudcoreane.

Ma il problema non si ferma alla sola Cina Popolare. Il crollo dell'Indocina francese sotto i colpi dei comunisti vietnamiti pone un nuovo problema di natura ideologica per gli Stati Uniti: arginare l'espansione del comunismo in Asia. Negli anni Cinquanta sono in atto diverse rivoluzioni volte a sovvertire il potere colonialista occidentale. È il caso del Vietnam, delle Filippine, della Malesia, della Cambogia e del Laos. Nell'aprile del 1954, visto l'assedio delle forze rivoluzionarie vietnamite, si apre a Ginevra una conferenza sull'Asia alla quale partecipano le grandi potenze (URSS, USA, RPC, Gran Bretagna e Francia) e i paesi coinvolti. Nonostante essa si sia conclusa con la rinuncia da parte della Francia al dominio sulle ex colonie, si apre un periodo di guerra che

⁹⁷ Enrica Collotti Pischel, *op. cit.*, pp. 41-43.

⁹⁸ *Ibidem*.

durerà circa vent'anni⁹⁹.

Nel 1955 si tiene a Bandung una conferenza afro-asiatica delle ex colonie che lottano per l'indipendenza e vogliono attuare la rivoluzione dei poveri. Le conferenze di Ginevra e di Bandung sono importanti non solo per i destini dei paesi asiatici, ma anche per la Cina stessa, che ha occasione di imporsi sulla scena internazionale e di mettersi alla guida del filone anti-imperialista nel Terzo Mondo. Questo però non fa che incrinare ulteriormente i rapporti con gli Stati Uniti¹⁰⁰.

Dieci anni dopo la conferenza di Bandung, l'appello cinese alla rivoluzione dei poveri fallisce miseramente in Indonesia, dove un tentato colpo di stato ad opera di nazionalisti rivoluzionari provoca il violento contrattacco delle forze al governo, rette dagli Stati Uniti, e causa migliaia di morti, molti dei quali cinesi. Anche in Cambogia, Laos e Vietnam le lotte di liberazione anticapitalistiche continuano fino agli anni Settanta. In Vietnam le forze comuniste (sostenute sia da RPC che da URSS, malgrado la rottura tra le due) continuano la guerriglia nelle campagne contro il regime meridionale di Saigon, sostenuto dagli Stati Uniti. In Cambogia gli khmer rossi mettono in atto una e vera e propria repressione radicale di tutte le forze a essi opposte e di vaste fasce della società, tra cui gli studenti, mentre in Laos le forze di opposizione comuniste conducono una lotta di liberazione contro l'ex regime coloniale¹⁰¹.

Gli anni Settanta aprono in Cina un nuovo periodo di riforme e aperture, ma in Vietnam, Laos e Cambogia accade il contrario. I governi si orientano verso scelte basate sulla collettivizzazione e si avvicinano all'URSS, mentre la Cina se ne era allontanata già dalla fine degli anni Cinquanta. Perciò i migranti cinesi presenti in questi territori sono considerati elementi capitalisti e pertanto perseguitati. Facendo questi paesi parte dell'ex Indocina francese, le ondate di immigrati in fuga dalle atrocità della guerra si riversano prevalentemente in Francia, acquisendo lo status di rifugiati politici. Prima del 1975 in Francia sono registrati 20.000 cinesi, nell'arco di un decennio la cifra sale a 145.000 unità, di cui circa il 60% è composto da rifugiati indocinesi¹⁰².

2.5 La crisi in Europa 1972-1973: la genesi di nuove migrazioni internazionali

Negli anni Settanta l'economia dell'Occidente entra in crisi. Il sistema basato sul capitalismo fordista (basato cioè sulla centralità dell'industria della produzione di massa¹⁰³), dopo i «trent'anni

99 *Ivi*, pp. 51-52.

100 Guido Samarani, *op. cit.*, p. 242.

101 Enrica Collotti Pischel, *op. cit.*, pp. 77-79.

102 Francesco Carchedi, *op. cit.*, p. 45.

103 Maurizio Ambrosini, *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 17.

gloriosi» della ricostruzione postbellica, si rivela non più in grado di creare le condizioni opportune per un mercato equilibrato. Questo comporta grandi cambiamenti per l'economia occidentale: una crescente finanziarizzazione dell'economia, ora non più incentrata sulla produzione delle imprese ma su un'economia virtuale di scambi, un'importanza del sapere teorico sempre più elevata, un aumento dell'industria dei servizi, l'esportazione della produzione all'estero, con conseguente frammentazione dei servizi, una maggiore flessibilità occupazionale¹⁰⁴. Le professioni diventano da un lato estremamente qualificate, dall'altro, cresce la quota di lavoratori impiegati nei servizi a bassa qualificazione: attività di pulizia delle imprese, custodi, baby-sitters, collaboratrici domestiche, gastronomie, lavanderie, taxi. Troviamo anche i servizi legati al flusso quotidiano dei pendolari per lavoro o studio e i servizi rivolti a quanti, a loro volta, sono impiegati nel settore dei servizi. Infine nascono tante piccole imprese a bassa intensità tecnologica. Nascono quindi nuovi lavori, specialmente nelle aree urbane, caratterizzati da una bassa qualificazione e una maggiore precarietà. Vista la crisi del sistema produttivo e manifatturiero e il decentramento che ne consegue, i lavoratori immigrati del periodo postfordista si inseriscono in questo nuovo tipo di mercato del lavoro¹⁰⁵.

Durante gli anni della ricostruzione postbellica, i paesi meta di immigrazione fanno un differente utilizzo della manodopera straniera. I governi tendono a favorire il ricambio, la ciclicità dei lavoratori, in modo che essi non mettano radici nel territorio. Generalmente, infatti, per tali lavoratori i ricongiungimenti familiari sono piuttosto difficili. Di fronte alla crisi, i governi cercano di correre ai ripari. Una delle tattiche maggiormente messe in atto è quella di vietare l'ingresso ai lavoratori immigrati, in modo da non accrescere le spese sociali. Il primo paese ad adottare questo provvedimento è la Svizzera, seguita da Francia, Germania e Gran Bretagna. Questi provvedimenti, tuttavia, annullano il ricambio che fino a quel momento stava alla base dei flussi di manodopera immigrata e determina un insediamento da parte delle forze lavoro. I lavoratori stranieri, non avendo più la possibilità di andare e tornare (visto che con i nuovi provvedimenti si troverebbero le frontiere chiuse), preferiscono rimanere nel paese d'accoglienza¹⁰⁶.

Viste le guerre che stanno devastando l'Asia in quel periodo, il crollo dei regimi comunisti e i conflitti etnico-religiosi (in ex-Jugoslavia), i governi non rifiutano gli ingressi ai rifugiati, anche se rimane difficile distinguere tra i rifugiati "autentici" e i "profittatori del diritto d'asilo"¹⁰⁷. Una buona parte delle migrazioni asiatiche è comunque assorbita dagli stati tradizionalmente meta di migranti, ma tutti quelli che si spostano per lavoro si trovano le frontiere chiuse. La manodopera

104 Giovanni Arrighi, Beverly J. Silver, *op. cit.*, cap. 3.

105 Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 17.

106 *I vi.*, p. 15.

107 *I vi.*, p. 16.

cerca nuovi paesi in cui insediarsi. Questo genera il venir meno dei rapporti che intercorrevano tra i paesi occidentali colonizzatori e le ex colonie asiatiche. Dagli anni Settanta in poi le correnti migratorie non saranno più dominate dai rapporti coloniali. I lavoratori si dirigono verso paesi ancora poco conosciuti, tra cui anche l'Italia. Si determinano nuove correnti migratorie che influenzeranno lo sviluppo futuro dei paesi nuove mete di immigrazione. Si noti, tuttavia, che in questo caso le migrazioni non sono dettate da un'attrazione verso il tessuto socioeconomico del paese, anzi, l'Italia, anch'essa investita dalla crisi, è assolutamente impreparata all'ondata di immigrati che sta per raggiungerla, sia da un punto di vista economico, che da un punto di vista normativo. Prima degli anni Settanta la presenza straniera in Italia può considerarsi fisiologica, visto il ristretto numero di immigrati. Le normative riflettono tale situazione: a disciplinare l'immigrazione vige ancora il Testo Unico sulla pubblica sicurezza del 1931¹⁰⁸. Alla fine degli anni Settanta gli stranieri regolarmente presenti in Italia sono 143.838. Tra le prime comunità immigrate in Italia si annoverano donne filippine, somale e latinoamericane (impiegate nei lavori domestici), jugoslavi (che lavorano alla ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 1976), egiziani (nelle piccole imprese del nord), marocchini (commercio ambulante) e cinesi (impiegati presso le attività aperte dai connazionali negli anni Cinquanta e Sessanta).

La crescente spinta all'emigrazione si scontra con un irrigidimento delle politiche di immigrazione in Europa. Questo genera importanti cambiamenti, come abbiamo visto, sia a livello geografico, in quanto le migrazioni cominciano a seguire altre rotte, sia nel mercato del lavoro. Molti lavoratori scivolano nell'economia sommersa. Essi sono irregolari, entrati illegalmente a causa delle politiche di stop. Nei nuovi paesi di immigrazione, inoltre, si assiste a un innalzamento del livello di benessere dei nativi, che comporta una certa selettività nello svolgere lavori più onerosi (e quindi una maggiore richiesta di manodopera immigrata per i lavori meno qualificati). Tali paesi presentano vasti settori di economia sommersa, in cui è facile inserirsi. Le frontiere sono piuttosto permeabili e i controlli deboli¹⁰⁹. Le nuove professioni a bassa qualificazione e precarie che nascono sono le porte d'ingresso per l'inserimento dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro delle economie occidentali. Ma non dobbiamo cadere nello stereotipo che gli immigrati «svolgono i lavori che gli autoctoni non vogliono fare», in realtà, i ricongiungimenti familiari, lo stabilizzarsi delle famiglie, l'esigenza di mantenerle e di conservare uno status giuridico di legalità, la nascita di seconde generazioni, portano a una maggiore richiesta da parte dei lavoratori migranti di attività, se non più redditizie, quanto meno più stabili. Prendono anche corpo le migrazioni qualificate causate dal *brain drain* e di cui si avvantaggiano in particolare paesi come gli Stati Uniti

108 Alessandra Minnella, *op. cit.*, cap. 3.

109 Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 16.

(con l'*Immigration Act* del 1965), il Canada e l'Australia. Tali flussi migratori sono costituiti da immigrati istruiti e qualificati (medici, infermieri, ricercatori), spesso già muniti di contratto di lavoro, che non entrano nel mercato del lavoro dall'ingresso gerarchicamente più basso (quello del terziario), ma direttamente dal settore "primario". Come vedremo più avanti, non tutti i governi importano forza lavoro qualificata. L'Italia, per esempio, permette l'accesso ai lavoratori stranieri su basi quantitative e non qualitative. Oltre ai settori specifici e al basso terziario, anche il lavoro indipendente diventa in poco tempo uno degli strumenti principali per entrare nel mercato del lavoro della società ospite, questo grazie alle reti etniche e nazionali. È vero dunque che gli immigrati faticano a fare carriera nel sistema pubblico, ma l'impresa autonoma diventa una risposta efficace a tale difficoltà. Si sottolinea anche che grazie all'attività autonoma i processi di assimilazione canonici sono posti in discussione, anzi, il lavoro autonomo spesso determina il mantenimento e il rafforzamento dei legami etnici¹¹⁰.

Le situazioni, le politiche e i panorami socioeconomici che si vengono a creare (e le conseguenti risposte da parte di quanti cercano il proprio posto nella società d'accoglienza) variano da paese a paese, da un'area all'altra.

Capitolo 3

L'immigrazione cinese in Italia

110 *Ivi*, p. 22.

Le prime migrazioni nel Vecchio Continente interessano il nord Europa.

L'Italia, al contrario, sin dalla sua unificazione, presenta grosse difficoltà interne ed economiche, perciò non attrae lavoratori. È un paese di emigrazione. Al massimo si registrano fenomeni di migrazione interna (dalla campagna alla città e da sud a nord) e piccole comunità immigrate, soprattutto cinesi e marocchine, ma con un numero talmente ridotto di individui che si parla di «presenza straniera» e non di «immigrazione straniera», tant'è vero che a regolare i flussi migratori dell'epoca vige ancora la normativa del Decreto Regio del 1931, che resterà in vigore fino al 1986.

Come per la migrazione cinese in Europa, in base al numero degli individui coinvolti possiamo suddividere il flusso in Italia in due fasi temporali, il cui discrimine è segnato dalle leggi italiane.

Esse rappresentano una sorta di giro di boa per diversi motivi: primo, le comunità cinesi in Italia sono composte da un numero ridottissimo di unità, essendo le correnti migratorie dirette verso altri paesi europei, in seguito, assumono le dimensioni di vere e proprie comunità immigrate, tanto da richiedere da parte dello Stato italiano delle risposte a livello normativo: arrivano le sanatorie del 1986 e del 1990. Queste leggi sono molto importanti non solo perché permettono al governo di venire a conoscenza del numero effettivo di immigrati presenti sul territorio, ma anche perché sono una prima risposta ai nuovi fenomeni che interessano l'Italia e, di conseguenza, riconoscono che le dimensioni e la portata del fenomeno non possono più essere ignorate o sottovalutate. In più, danno un ulteriore impulso ai ricongiungimenti familiari e agli ingressi per lavoro, garantendo all'immigrato la possibilità di aprire attività in proprio. Portano quindi a loro volta a un incremento notevole delle migrazioni.

Un altro discrimine è costituito dalle origini dei migranti. Prima degli anni Ottanta i cinesi non arrivano in Italia direttamente dalla Cina, ma dagli altri paesi europei, specialmente dalla Francia, perché spinti dalla ricerca di nuove condizioni lavorative. Dopo, invece, le sanatorie incrementano i flussi, che partono direttamente dalla madrepatria, ma provengono anche dal resto del Vecchio Continente.

Prima parte

La comunità cinese in Italia prima degli anni Ottanta

3.1 La prima ondata migratoria tra gli anni Venti e gli anni Trenta

Come abbiamo detto nel capitolo 1, il primo conflitto mondiale vede la Cina schierata con Francia, Gran Bretagna e Russia. Non potendo partecipare né con denaro né con armi, visto lo stato di arretratezza in cui versa, la Cina rifornisce di forza lavoro le fabbriche degli alleati a corto di personale. Arrivano in Europa i primi cinesi originari del Guangdong, dello Shandong e dello Zhejiang. Una volta finito il conflitto, i lavoratori cinesi in Europa avrebbero dovuto essere rimpatriati, ma alcuni riescono a rimanere in Europa. Dai paesi alleati una parte di essi viaggia nel resto del continente sbarcando il lunario con il commercio ambulante. Alcuni arrivano anche in Italia. Sono soprattutto economiche le motivazioni che stanno alla base di tali flussi, in generale, gli emigranti si spostano per cercare un nuovo lavoro e l'opportunità di guadagnare di più¹¹¹.

La prima comunità cinese nasce a Milano nel 1918, nel quartiere Sempione, vicino alla Stazione Centrale. È composta da poche decine di persone giunte in Italia attraverso il commercio ambulante, tanto è vero che nell'immaginario comune milanese dell'epoca i cinesi erano associati ai venditori ambulanti di cravatte di seta.¹¹² Tuttavia, questa non è una attività destinata a conservarsi: non appena riescono a crearsi una solida base economica, i cinesi investono i loro soldi in attività più stabili, inizialmente in negozi artigiani, in seguito in ristoranti¹¹³. Milano in quegli anni è in piena ricostruzione postbellica e i commercianti italiani di cravatte offrono molte opportunità di impiego ai venditori cinesi, i quali, a loro volta, impiegheranno i propri fondi per aprire in proprio negozi di pelletteria o di abbigliamento¹¹⁴.

I laboratori artigianali stanno alla base delle prime catene migratorie e il basso costo della manodopera è senza dubbio una carta vincente, anche nel settore ristorazione (che si svilupperà dopo gli anni Cinquanta) il cibo a buon mercato e il gusto esotico attirano una cospicua clientela italiana¹¹⁵. I fattori determinanti per il successo delle imprese cinesi in Italia sono quindi la propensione a lavorare molto e i prezzi bassi.

Non ci sono donne tra i primi migranti. Alcuni di essi si sposano con donne italiane, ma con il progressivo espandersi della comunità il numero dei matrimoni misti diminuisce in favore di

111 Rodolfo A. Giambelli, «L'emigrazione cinese in Italia: il caso di Milano», in *Mondo Cinese*, n. 48, 1984. URL: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/048/048_giam.htm#.UrICQPTuLe4 (consultato il 3.12.2013).

112 Giovanna Campani, *op. cit.*, p. 20.

113 Alessandra Minnella, *op. cit.*, § 1.2.1.

114 Susanna Galli, *op. cit.*, p. 76.

115 *Ivi*, pp. 77-78.

matrimoni tra connazionali, una pratica piuttosto abituale, sia in conseguenza della fitta rete di relazioni che caratterizza la comunità, sia per la maggiore compatibilità linguistica e culturale¹¹⁶.

Il fatto che tendano a concentrarsi in una determinata zona - nel caso di Milano, le vie Paolo Sarpi, Canonica, Rosmini, Giordano Bruno, Niccolini- è il risultato di diversi fattori: in quegli anni gli affitti (per laboratori e abitazioni, che generalmente o combaciano o sono molto vicini¹¹⁷) sono relativamente bassi, essendo allora una zona lontana dal centro, in più, un cinese appena arrivato tende a stabilirsi vicino a un connazionale, vista l'esiguità degli abitanti della comunità cinese dell'epoca, se non altro per la possibilità di trovare qualcuno che parli la stessa lingua¹¹⁸.

Negli anni seguenti la corrente dello Zhejiang assume ulteriore rilevanza. Tra il 1920 e il 1930 i cinesi dello Zhejiang in Europa sono circa 10.000 unità, di cui 3.000 in Francia. La crisi economica del 1929 riduce alla fame anche le attività gestite da costoro, costringendoli a cercare fortuna altrove. Un migliaio delle unità presenti in Francia si sposta in Italia, andando a incrementare il numero della neonata comunità cinese italiana. I flussi si dirigono inizialmente verso Milano, attirati da quanti si sono già insediati, e in un secondo momento a Firenze, Roma e Bologna¹¹⁹.

Notiamo quindi che i primi insediamenti in Italia sono semplicemente dettati dalla crisi e dalla disperazione dei migranti. L'Italia non è una delle mete principali, sia per la sua debolezza economica rispetto alle altre nazioni occidentali, sia per la sua scarsa presenza in Asia. Sebbene il Regno d'Italia negli anni dell'imperialismo europeo abbia cercato di rimanere al passo con l'Europa, i problemi sorti all'indomani dell'unificazione della penisola impedirono una solida politica estera. All'inizio del diciannovesimo secolo la Gran Bretagna stava già penetrando in Asia e a metà dello stesso secolo (dopo la Prima Guerra dell'Oppio) aveva vasti possedimenti e fiorenti commerci. L'Italia, invece, ottenne una concessione territoriale al pari delle altre potenze solo nel 1866 e non fu nemmeno facile ottenere il permesso dalla corte Qing, tanto che ci volle l'intercessione della Francia e, in ogni caso, non sfruttò mai appieno la propria base a Tianjin.¹²⁰ Perciò i cinesi in Italia sono originari per la maggior parte dello Zhejiang, ma non arrivano direttamente da là, bensì principalmente dalla Francia. Hanno una prima esperienza di migrazione alle spalle e non è escluso che prima ancora di arrivare in Francia siano stati in una delle sue colonie.

Questo rende l'Italia un caso esemplare se consideriamo le caratteristiche di «economia etnica» esaminate nel capitolo precedente. Pur non potendo contare su un mercato prospero, i cinesi riescono comunque a inserirsi in un contesto economicamente, linguisticamente e culturalmente

116 Ivi, p. 91.

117 Rodolfo A. Giambelli, *op. cit.*

118 Susanna Galli, *op. cit.*, p. 77.

119 Francesco Carchedi, *op. cit.*, p. 48.

120 Guido Samarani, Laura de Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni tra Italia e Cina nel Novecento*, Carocci, Roma, 2011, Roma, p. 10.

difficile, facendo leva sul senso di comunità e sulle proprie capacità imprenditoriali¹²¹. Sfruttando la manodopera, i prezzi bassi e una rete di relazioni in espansione, riescono a entrare nelle nicchie del mercato che all'epoca caratterizzano il panorama milanese: le piccole imprese artigiane e in seguito la ristorazione. In più, le donne italiane che inizialmente lavorano nelle neonate imprese cinesi (e che sposeranno i titolari) forniscono un ulteriore appoggio economico e sociale. Lo stesso dicasi per le connazionali, scelte in base alla ricchezza, alle *guanxi*, o allo status sociale¹²².

Il «modello di Wenzhou» viene esportato anche in Italia. Dapprima la flessibilità e l'adattabilità che contraddistinguono i cinesi li portano a lavorare come commercianti ambulanti per riuscire a guadagnare i primi soldi, ma è un tipo di attività che ha vita breve: negli anni Trenta aprono i primi laboratori artigiani. La finanza informale in questo caso non fa leva sulle relazioni, poiché i primi arrivati sono essenzialmente uomini soli, ma scaturisce proprio dalla flessibilità lavorativa, che permette ai cinesi di guadagnare quanto necessario ad aprire una propria attività. Peraltro, i matrimoni misti e l'impiego presso aziende italiane forniscono ottime opportunità di relazione e integrazione. Notiamo che non appena i primi insediamenti si stabilizzano prendono vita i flussi migratori incentrati sulla famiglia e sulle *guanxi*. I settori privilegiati sono quelli dell'abbigliamento e della pelletteria. Sono *labour-intensive*, caratterizzati da lunghi orari di lavoro e dalla bassa richiesta di capitale. Si concentrano nella zona di via Paolo Sarpi e l'abitazione è molto vicina al luogo di lavoro. In tutto l'azienda ha al massimo una quindicina di operai. I prodotti sono commercializzati o nella comunità o nella città d'accoglienza, raramente varcano i confini nazionali. I primi laboratori artigianali sono solo l'inizio. I migranti che negli anni Cinquanta incrementano il numero di individui della neonata comunità milanese aprono un nuovo settore commerciale: quello della ristorazione. Il primo ristorante cinese apre a Milano nel 1962, si chiama *La Pagoda* ed è situato in via Fabio Filzi, vicino alla Stazione Centrale¹²³.

Il ristorante è principalmente una fonte di sostentamento, ma è anche un luogo di ritrovo e di conservazione delle proprie caratteristiche etniche e culinarie (sebbene i piatti si siano progressivamente adattati al gusto italiano). A questo settore di mercato si deve la nascita, nel corso degli anni, di altri segmenti ad esso collegati, delle «costole» di mercato, quali i supermercati di prodotti cinesi, pentole per la corretta esecuzione dei piatti, le giuste spezie, negozi di arredamento¹²⁴, mentre inizialmente tutto ciò che occorreva al ristorante (dall'arredamento agli

121 Giovanna Campani, *op. cit.*, p. 21.

122 Susanna Galli, «Le comunità cinesi in Italia: caratteristiche organizzative e culturali», in Campani, G., Carchedi, F., Tassinari, A., *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992, p. 81.

123 *Ivi*, p. 77.

124 *Ivi*, p. 79.

ingredienti dei piatti) proveniva da Londra o Parigi¹²⁵. Essendo l'economia milanese già occupata dalle piccole imprese italiane, il modo migliore per garantirsi uno spazio nel panorama economico italiano è creare nuovi sbocchi lavorativi, i quali, così come accadeva per i laboratori artigianali, non siano *capital-intensive*, ma *labour-intensive*, che non necessitino di particolari competenze e che vendano prodotti di largo consumo. Esso è inoltre un'ottima risposta al problema della saturazione del mercato nel settore della lavorazione delle pelli. Come abbiamo osservato nel capitolo precedente, riguardo l'evoluzione dell'impresa cinese nella Gran Bretagna degli anni Cinquanta, esso serve anche a garantire ai nuovi immigrati un posto di lavoro. Naturalmente, per fare presa sui comuni cittadini milanesi, i ristoranti hanno dovuto adeguarsi ad alcune caratteristiche tipicamente italiane, rinunciando a quelle tipicamente cinesi. È il caso della distinzione sul menù tra primo, secondo e dolce e dell'utilizzo, insieme alle bacchette, delle tradizionali posate.

A livello normativo e sociale, tutte le comunità immigrate sono pressoché invisibili, cosa che favorisce l'immigrazione clandestina e il proliferare di attività illegali. Nel 1975 il Ministero degli Interni registra 402 unità in base ai permessi di soggiorno, mentre l'INPS 375¹²⁶. Solo con la Legge 943/86 si avrà un primo tentativo di regolare i flussi migratori. Essa segna un cambiamento nel panorama politico italiano, a cui, come vedremo, le comunità cinesi non esitano ad adattarsi.

3.2 La seconda ondata migratoria 1950-1970

Tra gli anni Sessanta e Settanta arrivano in Italia i cinesi nazionalisti provenienti da Taiwan¹²⁷. Il rapporto che le comunità immigrate hanno con la madrepatria è piuttosto complesso, considerata la sua storia. Dopo il secondo conflitto mondiale e la liberazione della Cina dall'invasore giapponese, si apre un periodo di guerra civile che va dal 1945 al 1949. Esso vede contrapposte due fazioni: i nazionalisti di Chiang Kai-shek e i comunisti di Mao Zedong. Con la vittoria dei comunisti, i rivali sconfitti riparano sull'isola di Taiwan¹²⁸, situata a sud della Cina. Di fatto, vanno a costituire uno stato a sé, che la RPC considera ancora «da conquistare», tanto che nella Costituzione è indicata come la ventitreesima provincia¹²⁹. Il problema che nasce per le comunità all'estero è che i cinesi d'oltremare di quegli anni hanno tutti passaporto nazionalista, poiché era il partito al governo prima che si insediassero i comunisti, ma i parenti di costoro, che risiedono ancora nella madrepatria, ora sono sotto la giurisdizione della RPC. La maggior parte degli immigrati all'estero,

125 Alessadra Minnella, *op. cit.*, cap. 1.

126 Francesco Carchedi, *op. cit.*, p. 50.

127 Rodolfo A. Giambelli, *op. cit.*

128 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, Laterza, Bari, 2008, p. 501.

129 Cap. 2 nota 15.

di conseguenza, riconosce la RPC e richiede un passaporto al governo comunista, non tanto per ragioni ideologiche, quanto per i legami familiari¹³⁰. Dapprima, l'accettazione del nuovo governo da parte dei membri delle comunità oltremare fu piuttosto diffidente e lenta, solo con l'aderire di importanti figure industriali della comunità si convinsero anche gli altri membri¹³¹. Ma quello che è importante notare è che ora, con i nuovi migranti da Taiwan, appare una nuova motivazione per emigrare, oltre a quella economica: una motivazione di carattere politico¹³². Troviamo un'ulteriore differenza: questa seconda ondata di migranti può ora avvalersi dell'aiuto dei migranti della prima ondata, vale a dire quelli stabilitisi a Milano negli anni Trenta. Essi non devono affrontare le incertezze iniziali che hanno accompagnato invece l'insediamento dei primi migranti e trovano aiuto per quanto riguarda vitto, alloggio, posto di lavoro (generalmente nei laboratori di pellame) e permesso di soggiorno¹³³.

Nel 1970 l'Italia riconosce formalmente la RPC¹³⁴, facilitando gli ingressi anche dalla madrepatria, che procedono paralleli a quelli da Taiwan. Nonostante il riconoscimento, l'Italia e Taiwan rimangono legate. In questo, un ruolo fondamentale è giocato dal Vaticano¹³⁵. In entrambi i casi, comunque, le motivazioni dell'espatrio sono economiche. I migranti, inoltre, trovano aiuto nella comunità, sia che provengano da Taiwan che dalla Cina Popolare¹³⁶.

È con le ondate di questi anni che si attivano le catene migratorie su base familiare. Queste sono estremamente utili sia in Italia che in Cina. Mandando il capofamiglia, o comunque uno dei figli maschi, per la moglie e per gli altri parenti risulta più facile chiedere il permesso di espatrio al governo cinese adducendo come motivazione il ricongiungimento familiare. Nel frattempo, il membro della famiglia mandato in un nuovo paese a sondare il terreno e a raggranellare i primi soldi crea una base economica atta ad accogliere la propria famiglia. Ovviamente, per portare a termine con successo tutto il processo sono necessari svariati anni. Un altro modo per emigrare è far sì che un membro della famiglia (o del villaggio) richieda un supporto tecnico specializzato (ad esempio un cuoco per un ristorante cinese). In questo caso si tende a mandare dei conoscenti o degli abitanti del medesimo villaggio o zona (*tongxiang* 同乡)¹³⁷.

Di conseguenza, questa seconda ondata ha delle basi ben salde su cui contare, mentre i primi cinesi, arrivati in Italia tra la fine della prima guerra mondiale e gli anni Trenta, dovettero fondare *ex novo* delle comunità, anche se non è escluso che avessero dei contatti negli altri paesi d'Europa.

È anche a causa di questo modello migratorio che le comunità cinesi sono state fraintese e

130 Daniele Cologna, «La politica del governo cinese nei confronti dei cinesi d'oltremare: dalla "sindrome del sospetto" alla "riconquista della lealtà alla patria"», conferenza, Venezia, 31.12.2013.

131 *Ibidem*.

132 Rodolfo A. Giambelli, *op. cit.*

133 *Ibidem*.

134 Guido Samarani, Laura De Giorgi, *op. cit.*, p. 54.

vittima dei pregiudizi e della invisibilità sociale. Quella che da molti interni alle comunità immigrate è esaltata come capacità di «cavarsela da soli»¹³⁸ senza chiedere aiuti alle istituzioni dello stato d'accoglienza è stata interpretata dagli esterni come volontà di isolamento, mancanza di integrazione e di dialogo.

Le attività lavorative vedono dominanti due settori: la lavorazione artigianale delle pelli e la ristorazione. Vista la grandissima concentrazione di negozi e laboratori in via Paolo Sarpi e dintorni, si assiste gradualmente, verso la fine degli anni Settanta, a una nuova espansione della comunità in tutta l'area metropolitana. La zona Paolo Sarpi certamente rimane un importante centro cinese, ma, in risposta a un mercato sempre più concentrato, gli immigrati cinesi preferiscono aprire attività commerciali tipiche al di fuori della comunità (in senso territoriale) ed escono quindi dalla logica del «ghetto», soprattutto per quanto concerne il settore ristorazione¹³⁹.

Un altro elemento che gioca a svantaggio dei cinesi è la lontananza linguistica, un fenomeno che pregiudica non solo i rapporti tra la comunità e la società d'accoglienza, ma anche la comunità stessa al suo interno. In questi anni mancano ancora delle strutture atte a insegnare l'italiano ai cinesi, per i quali la lingua risulta molto difficile da apprendere, specialmente se si vive in una comunità caratterizzata da lunghi orari di lavoro (che non danno tempo per andare a lezioni private) e da rapporti lavorativi quasi esclusivamente tra familiari. Si registra, comunque, una certa propensione tra i ristoratori, che hanno molto più a che fare con clienti italiani che non gli operai, ad apprendere l'italiano, ma in maniera funzionale a svolgere meglio la professione, quindi la scrittura e la lettura presentano ancora grossi problemi. Per gli anziani è ancora peggio: dal momento che i membri della famiglia e della comunità si occupano di loro, essi sono del tutto isolati dalla società di accoglienza e, qualora ve ne sia l'esigenza, interviene un membro della famiglia come interprete. I bambini e i ragazzi nati in Italia che frequentano le scuole italiane possono essere di grande aiuto, pur senza perdere il patrimonio linguistico e culturale che li contraddistingue¹⁴⁰. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che la Cina, essendo un territorio estremamente vasto, comporta delle enormi differenze linguistiche al suo interno. Esiste una lingua comune, il «mandarino», o *putonghua* 普通话, basata in gran parte sul dialetto di Pechino, ma non tutti lo conoscono. I caratteri scritti sono un fattore di unione, ma sono pronunciati in maniera diversa in base alle regioni di provenienza. I dialetti più diffusi nelle comunità italiane sono quelli dello Zhejiang, del Guangdong e di

135 *Ibidem*.

136 Rodolfo A. Giambelli, *op. cit.*

137 *Ibidem*.

138 Una migrante cinese in Gran Bretagna intervistata da Flemming Christiansen evidenzia che gli immigrati cinesi non chiedono quasi mai aiuti allo stato ospite, in contrapposizione, ad esempio, ai migranti dei paesi africani. Cfr. Flemming Christiansen, *op. cit.*, p. 108.

Shanghai¹⁴¹.

Un primo tentativo di insegnamento del cinese ai cinesi, sia ai bambini, in modo che non perdano il proprio patrimonio linguistico, sia agli adulti, per facilitare la coesione, si ha negli anni Settanta a Milano, in via Santissima Trinità, nel cuore del quartiere cinese. Si tratta di un centro cattolico cinese presieduto da un prete di origini cinesi. L'esperimento chiude quasi subito i battenti a causa dello spostamento in un'altra città del prete e anche a causa della scarsità di tempo lamentata dai partecipanti, che dedicavano la maggior parte della giornata al lavoro¹⁴².

Ricapitolando, abbiamo osservato il costituirsi di una comunità già molto composita, nonostante sia solo agli albori. Essa è formata da:

- immigrati della prima ondata tra gli anni Venti e Trenta;
- immigrati della seconda ondata tra gli anni Cinquanta e Settanta;
- immigrati da Taiwan e nazionalisti;
- immigrati dalla Repubblica Popolare Cinese;
- immigrati dallo Zhejiang e in particolare Wenzhou e Qingtian;
- immigrati cinesi con una prima esperienza di migrazione in Europa (per la maggior parte Francia);
- immigrati degli anni Trenta, che tendono ad aprire botteghe artigiane per la lavorazione delle pelli, mentre quelli del secondo flusso si dedicano principalmente alla ristorazione.

Seconda parte

La legislazione italiana in materia di immigrazione

3.3 Le prime leggi italiane in materia di immigrazione

Fino agli anni Ottanta, le comunità immigrate in generale sono pressoché invisibili, in assenza di una normativa adeguata e aggiornata che ne regoli i flussi. Il motivo risiede nel fatto che queste si sono verificate in un paese che tradizionalmente non era meta di migrazioni, a differenza di Francia, Gran Bretagna, Olanda o Germania. Anzi, l'Italia fino agli anni Ottanta è un paese di emigrazione.

139 Rodolfo A. Giambelli, *op. cit.*

140 *Ibidem.*

141 *Ibidem.*

142 Susanna Galli, *op. cit.*, p. 95.

Al massimo si registrano fenomeni di migrazione interna, da sud a nord. Ciò che determina il passaggio dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione è la chiusura delle frontiere ai lavoratori da parte di Svizzera, Francia e Gran Bretagna in conseguenza della crisi che colpì l'Europa tra il 1972 e il 1973¹⁴³. Vedendosi negare l'accesso, ai lavoratori non rimane che migrare altrove, verso altri paesi che non pongano tali limitazioni. Nasce una nuova corrente sud-sud, cioè diretta verso i paesi dell'Europa meridionale. Rispetto alle precedenti, questa è molto più consistente e va a incrementare in maniera assai notevole le comunità preesistenti.

Notiamo che anche questa volta l'Italia non è la prima scelta per quanto riguarda le destinazioni dei migranti, ma i flussi migratori di questi anni sono ben diversi perché attraggono un numero molto maggiore di lavoratori rispetto agli anni passati. Questo crea nelle istituzioni italiane una sorta di emergenza normativa. Fino agli anni Ottanta, la gestione dei flussi migratori è regolata dal Testo Unico Sulla Pubblica Sicurezza del 1931¹⁴⁴.

La prima legge in materia di immigrazione, la Legge 943/86, *Norme in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari e contro l'immigrazione clandestina*, cerca di rispondere a esigenze immediate circa il numero degli immigrati effettivi presenti sul territorio e alla regolamentazione delle occupazioni. Il problema, infatti, riguarda non solo i clandestini, ma anche tutti coloro che sono entrati in Italia con un visto in seguito scaduto e che si trovano dunque in una situazione di illegalità. Per conoscerne il numero, lo stato dispone una sanatoria, contenuta nella legge stessa, che prevede la regolarizzazione di tutti gli immigrati irregolari presenti sul territorio italiano anche prima del 1986. In più, il governo permette al cittadino immigrato di avvalersi del diritto di coesione familiare (art. 4). Lo stesso anno vengono accolte 105.000 domande. Fra il 1986 e il 1988 si passa da 450.277 a 645.423 permessi di soggiorno rilasciati dal Ministero dell'Interno¹⁴⁵.

Questa legge, oltre che per il suo contenuto, è importante perché finalmente riconosce che la situazione italiana in materia di immigrazione non può più essere ignorata. Le comunità escono dall'anonimato e il fenomeno dell'immigrazione comincia a essere analizzato e considerato, inoltre, la legge dà un'ulteriore spinta alle immigrazioni sul territorio, conseguenza del ricongiungimento familiare e dell'ingresso in Italia di quanti sono irregolari in altri paesi d'Europa e intendono approfittare della sanatoria per regolarizzarsi. Per la comunità cinese, l'art. 4 sul ricongiungimento e la coesione familiare è basilare per le migrazioni. Come abbiamo detto nei capitoli precedenti, le migrazioni cinesi si basano sulle relazioni tra famigliari e conoscenti e molto spesso una volta che il

143 Cfr. cap. 2.

144 Alessandra Minnella, *op. cit.*, § 3.1.

145 Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, Roma, 2008, p. 17.

capofamiglia (o un membro maschile) si è stabilizzato chiama e facilita l'ingresso per il resto della famiglia. In base all'art. 4 della Legge 943/86, il diritto al ricongiungimento familiare si può attuare se l'immigrato dimostra di percepire un reddito, avere un'abitazione dignitosa, un lavoro e un permesso di soggiorno valido¹⁴⁶.

Tuttavia la legge appare piuttosto incompleta, in quanto riguarda solo il lavoro subordinato¹⁴⁷.

Nel 1990 il governo approva un'altra legge finalizzata a regolamentare le migrazioni in maniera più organica: la Legge 39/1990, o legge Martelli. Rispetto alla precedente è più matura: ai cittadini immigrati sono riconosciuti i diritti fondamentali della persona, non solamente quelli dei lavoratori (come invece predisponiva la Legge 943/86). Contiene un'altra sanatoria, per la quale vengono presentate 225.000 domande (di cui vengono accolte 217.626), inoltre, cerca di disciplinare gli ingressi non solo per lavoro, ma anche per asilo politico, e i ricongiungimenti familiari. Con questa legge, i regolarizzati non sono più solo lavoratori subordinati ma anche indipendenti, in cooperativa, in liste di collocamento ecc.. . Contempla quindi uno spettro più ampio di attività per gli immigrati, ma dall'altro lato, introduce più controlli inerenti all'ingresso e alla permanenza degli stranieri in Italia, in linea con le tendenze degli altri paesi europei, in più amplia le possibilità di espulsione¹⁴⁸.

Come risultato, le migrazioni (sia cinesi che di altre nazionalità) aumentano sensibilmente, ma, contrariamente al decennio precedente, non provengono più dall'Europa, bensì direttamente dalla madrepatria. Oltre l'80% degli immigrati è in Italia per motivi di lavoro. Si consideri anche che le regolarizzazioni sono sempre ampiamente preannunciate e che molti migranti vengono a conoscenza della possibilità di regolarizzarsi grazie all'estesa e fitta rete di informazioni che li lega, sia in Europa che in Cina¹⁴⁹.

Tra il 1980 e il 1990 il tasso di crescita dei cinesi presenti nei paesi di recente immigrazione (Italia e Spagna) è piuttosto elevato. In Italia i cinesi sul territorio nel 1980 sono circa 3.500 unità, nel 1990 passano a circa 20.700 unità, con un tasso di crescita del 19,7%. Anche in Spagna la crescita procede a ritmo sostenuto: nel 1980 i cinesi presenti sono circa 3.500, il decennio successivo 15.000, con un tasso di crescita del 16,2%. Come effetto delle politiche di stop notiamo invece che la Francia presenta una crescita in negativo: i cinesi negli anni Ottanta si aggirano intorno alle 210.000 unità, mentre negli anni Novanta sono 200.000 circa, con una crescita del -0,6%.¹⁵⁰

3.4 L'accordo Italia-Cina 1987

146 *Ivi*, p. 93.

147 Alessandra Minnella, *op. cit.*, § 3.1.

148 *Ibidem*.

149 Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *op. cit.*, p. 93.

150 Patrizia Farina, *op. cit.*, p. 132.

Nel 1986 l'Italia muove il primo passo di un lungo percorso di valorizzazione e cooperazione con i migranti e i loro paesi di provenienza. In quel periodo l'Italia, attirata dallo sviluppo che sta coinvolgendo la Cina e intenzionata ad approfittarne creando nuovi rapporti commerciali con essa, stipula anche diversi trattati economici, tra cui un accordo bilaterale con Pechino: *Accordo tra il Governo della Repubblica Italiana e il Governo della Repubblica Popolare Cinese relativo alla promozione e alla reciproca protezione degli investimenti*, firmato a Roma il 28 gennaio 1985 e ratificato in Italia con la Legge 109 del 3 marzo 1987¹⁵¹. Punti salienti dell'accordo sono:

- promozione e trattamento equo degli investimenti dei cittadini di entrambe le parti;
- indennizzo nel caso una delle due parti debba espropriare per pubblico interesse le attività dei cittadini residenti;
- libero trasferimento dei beni relativi all'investimento operato sul territorio di una delle due parti;
- possibilità per i residenti di entrambe le parti di trasferire tutto il salario rimanente dopo aver pagato le imposte previste dal governo di una delle parti contraenti in cui si ha il suddetto investimento.

La Legge 109, insieme alla sanatoria dell'anno precedente, porta grandi benefici ai cittadini cinesi residenti in Italia. In particolare, permette la regolarizzazione delle attività autonome aperte prima del 1985¹⁵². Per cui, da una parte, la sanatoria regolarizza solo i lavoratori immigrati subordinati, ma dall'altra, grazie all'accordo bilaterale, le attività autonome dei cinesi sono salvaguardate e regolarizzate. Gli effetti dell'accordo, tuttavia, conoscono un andamento piuttosto discontinuo, inizialmente, il governo italiano congela l'accordo come segno di condanna della condotta assunta dal governo cinese in occasione dei fatti di Tiananmen.

Successivamente, il governo emana due circolari atte a verificare le condizioni di reciprocità previste dall'ordinamento italiano ai sensi dell'art. 16 delle Preleggi. La prima circolare è del 2 dicembre 1996 e avverte di «astenersi dal rilasciare permessi di soggiorno per lavoro autonomo ai cittadini della Repubblica Popolare Cinese, che abbiano già presentato istanza, eventualmente fornendo loro risposte interlocutorie», in quanto la procedura di verifica dell'effettiva applicazione del principio di reciprocità è in atto¹⁵³. La circolare seguente afferma che tale principio non sussiste.

Ne riportiamo il testo:

151 Alessandra Minnella, *op. cit.*, § 3.2.

152 *Ibidem*.

153 Circolare n. 39, *Cittadini della Repubblica Popolare Cinese – Lavoro autonomo: verifica della sussistenza del principio di reciprocità ai sensi dell' art. 16 delle Preleggi*, Roma, 2 dicembre 1996.

«Di seguito alla circolare del 2.12.1996, si comunica che il Ministero degli Affari Esteri ha fatto conoscere il definitivo avviso in ordine alla problematica di cui all'oggetto, ritenendo non verificata, in materia di lavoro autonomo (attività di ristorazione, di somministrazione al pubblico di alimenti e bevande e attività commerciali in generale), la condizione di reciprocità tra l'Italia e la Repubblica Popolare Cinese, ai sensi dell'art. 16 delle Preleggi.

La nostra Ambasciata a Pechino ha infatti riscontrato, nelle autorità cinesi, una certa riluttanza a concedere autorizzazioni per l'esercizio di attività autonome, rilevando che le poche imprese a capitale interamente straniero operanti nel paese sono state autorizzate, di norma, in settori ad alto contenuto di tecnologia.

Il regime della costituzione di imprese a totale capitale straniero è contenuto nella "Wholly Foreign - owned Enterprise Law" promulgata nel 1986 e nei suoi regolamenti attuativi emanati nel 1990.

Le richiamate norme, pur disciplinando dettagliatamente il procedimento volto alla costituzione di siffatte imprese non escludono, tuttavia, una certa discrezionalità dell'autorità amministrativa, che, di fatto, introduce molteplici restrizioni, accordando l'autorizzazione solo nei casi in cui le finalità dell'impresa coincidano con le proprie priorità ed obiettivi di sviluppo economico.

Tali considerazioni hanno indotto il Servizio Contenzioso Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri a ritenere che non impedimenti di principio, ma ostacoli frapposti dall'ordinamento locale, rendono assai sensibile il divario di trattamento tra i cittadini cinesi e i nostri connazionali, escludendosi, in tal modo, la sussistenza della condizione di reciprocità tra l'Italia e la Repubblica Popolare Cinese, relativamente alla materia di cui trattasi.

Stante quanto precede, si pregano le SS.LL. di attenersi alle sopra riferite determinazioni, provvedendo, nell'immediato, alla definizione negativa delle pratiche frattanto sospese»¹⁵⁴.

In ogni caso, gli effetti di tale circolare saranno annullati da una nuova legge, emanata nel 1998 (che vedremo in seguito), in cui la vincolatività dell'art. 16 delle Preleggi è annullata¹⁵⁵.

3.5 Le normative degli anni Novanta

La composizione della collettività cinese degli anni Novanta è il risultato delle politiche di immigrazione attuate dallo stato italiano. Abbiamo visto la Legge 943/86 e la Legge 39/90, ma sono state messe in atto anche negli anni seguenti ben quattro sanatorie: nel 1995, 1998, 2002 e 2009. Purtroppo, esse hanno innescato dei meccanismi perversi. Sebbene finalizzate alla regolarizzazione, hanno generato frequenti casi di illegalità e sfruttamento.

Il D. L. 489/1995 *Disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione e per la regolamentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non*

154 Circolare n. 5, *Cittadini della Repubblica Popolare Cinese – Lavoro autonomo: verifica della sussistenza della condizione di reciprocità ai sensi dell' art. 16 delle Preleggi*, Roma, 25 gennaio 1997.

155 Alessandra Minnella, *op. cit.*, § 3.2.

appartenenti all'Unione europea permette la regolarizzazione dei lavoratori dipendenti (sia da italiani che da connazionali) da parte dei datori di lavoro. Considerando che le sanatorie attirano un vasto numero di persone anche dal resto dell'Europa (essendo irregolari in un altro paese, i migranti approfittano della sanatoria italiana per acquisire finalmente uno status legale) e che tale regolarizzazione riguarda solamente i lavoratori dipendenti, ne risulta che i datori di lavoro si trovano circondati da persone che contano su di loro per la regolarizzazione, il che mette in una posizione assolutamente vantaggiosa il datore stesso, ma allo stesso tempo indebolisce ancora di più la già fragile figura del lavoratore dipendente. Come abbiamo visto, un cinese appena arrivato trova occupazione all'interno della comunità, sfruttando le *guanxi* e le strutture tipiche dell'economia etnica. È già in una situazione di disparità (a livello di potere contrattuale) nei confronti del datore di lavoro. Quest'ultimo, infatti, non solo procura lavoro al migrante, ma anche vitto e alloggio, ospitandolo presso la propria dimora o, più spesso, all'interno del laboratorio in cui lavora. Questo è un vantaggio irrinunciabile per il migrante, poiché non è costretto a un subitaneo contatto linguistico e culturale con la società d'accoglienza. Chiedendo la regolarizzazione, il lavoratore si mette in un'ulteriore situazione di dipendenza dal datore di lavoro; a ciò si aggiunga il fatto che a causa delle sanatorie precedenti i legali proprietari di esercizi autonomi sono pochissimi, mentre è molto elevato il numero di lavoratori dipendenti. Nonostante questo, la regolarizzazione è altrettanto importante, considerata dal migrante cinese uno spartiacque indispensabile, che permette di avvalersi di una serie di diritti legati al permesso di soggiorno, tra cui il periodico ritorno in patria. Tra i più frequenti soprusi applicati dai datori di lavoro nei confronti dei regolarizzandi troviamo gli oneri finanziari. Molti migranti hanno fatto presente che il datore di lavoro pretende una somma «per il disturbo», una sorta di ricompensa per averli regolarizzati, dalla quale a volte sono esclusi solamente i parenti più stretti del datore di lavoro. La cifra, variabile in base al datore di lavoro e ai periodi di sanatoria, può essere versata interamente all'inizio del procedimento di regolarizzazione oppure (e questo è il caso più frequente) trattenuta dalla busta paga del lavoratore volta per volta. Oltre a questo, al dipendente spettano anche le spese del commercialista e i contributi fiscali. Ne risulta che i lavoratori sono sottopagati oppure, in alcuni casi, non ricevono nemmeno lo stipendio. Naturalmente, in molti sono ricorsi ai sindacati o all'avvocato, ma molti altri sono rimasti succubi di tale sistema, rimanendo in uno stato di semi-schiavitù. La ragione consiste nel fatto che la busta paga è l'unico elemento che garantisce al lavoratore di non perdere il permesso di lavoro (qualora sia dimostrata la permanenza del contratto di lavoro). Inoltre, in quegli anni i diritti dei lavoratori dipendenti erano pressoché sconosciuti ai migranti, cosa che non faceva che aumentare la loro incertezza e i vincoli con il titolare, vista anche la distanza linguistica con la società ospite. Ma l'illegalità non rimane circoscritta ai soli datori di lavoro cinesi. Anche molti

titolari italiani lucrano sulle regolarizzazioni di lavoratori dipendenti immigrati. Come accade per le comunità cinesi, il datore di lavoro italiano non paga i contributi INPS, versati invece dal lavoratore, e chiede una somma di denaro per fungere da tramite per la regolarizzazione, in molti casi senza corrispondere al dipendente una busta paga.

Nel 1998 il governo emana un'altra legge e un'altra sanatoria (Legge 40/1998), stavolta diretta a regolarizzare anche i lavoratori autonomi. La legge, però, presenta vari problemi, a partire dalla difficoltà di applicazione della stessa. Per la regolarizzazione, infatti, si richiedono delle prove ufficiali e certe della presenza dello straniero in Italia, cosa che però un immigrato irregolare tende a evitare, proprio per non farsi scoprire. Molte documentazioni, infatti, sono risultate essere false.

La legge introduce inoltre il sistema delle quote stagionali e la figura dello sponsor (poi abolita con la legge del 2002, di cui parleremo più avanti). Attraverso le quote, il datore di lavoro firma un contratto con lavoratori stagionali e si impegna a fornire loro un alloggio e a coprire le spese di rientro in caso di necessità. Le quote sono annuali, fissate dallo stato e variabili in base a regione, tipologie lavorative e nazionalità. Preferibilmente lo stato le assegna ai paesi con cui ha stipulato accordi bilaterali. Le quote sono quantitative, cioè ammettono un determinato numero di lavoratori immigrati all'anno, mentre Francia, Germania e Regno Unito hanno scelto un sistema di quote sulla base della tipologia del lavoro: l'ingresso del migrante sul mercato del lavoro viene quindi analizzato caso per caso dalle autorità competenti. Il sistema italiano (e anche quello spagnolo) delle quote, benché introdotto di recente, perché recente è l'immigrazione in Italia, si basa su quello di Stati Uniti, Canada e Australia, paesi di immigrazione già da lungo tempo. Nei paesi di lunga tradizione immigratoria abbiamo quindi due modelli: quello adottato da Regno Unito, Francia e Germania, che prevede un ingresso qualitativo, cioè definito sulla base delle tipologie lavorative, e quello di Stati Uniti, Canada e Australia, che fissa invece delle quote quantitative.

L'Italia, così come una volta gli Stati Uniti, l'Australia e il Canada, è stata investita in poco tempo da un consistente flusso migratorio. La concorrenza con la popolazione autoctona sul mercato del lavoro, anche in concomitanza con un elevato tasso di disoccupazione del paese, crea una situazione di grande diffidenza e intolleranza nei confronti della popolazione allogena. L'introduzione delle quote annuali permetterebbe di sedare il malcontento della popolazione e allentarne la chiusura nei confronti dei migranti. Inoltre, sia l'Italia che i paesi da cui ha preso esempio, sono paesi con un vasto numero di chilometri sul mare, quindi molto esposti alle migrazioni e difficilmente controllabili. Le correnti migratorie sono estremamente composite da un punto di vista religioso, linguistico e culturale e spesso piuttosto lontane dalle caratteristiche della società d'accoglienza. Nonostante lo stato italiano abbia preso a modello la gestione d'immigrazione statunitense, canadese e australiana, l'ha anche impostata e gestita in modo diverso. I risultati,

quindi, sono anch'essi differenti. Se in questi ultimi paesi la politica delle quote annuali si è rivelata efficace per l'integrazione sociolavorativa del lavoratore immigrato, privilegiando gli ingressi lavorativi da paesi linguisticamente e culturalmente più affini, in Italia gli ingressi non rispondono alle esigenze effettive dell'economia. Il governo tende a favorire i paesi con i quali ha sviluppato accordi bilaterali e non c'è interazione tra le istituzioni e le imprese. In più, all'ingresso dei lavoratori non ci sono filtri per le qualifiche professionali. In generale, la domanda di lavoratori immigrati da parte delle imprese italiane eccede l'offerta di manodopera immigrata fissata dalle quote. Lo stato tende a tenere basse le quote annuali in conseguenza dell'elevata disoccupazione nelle regioni del Mezzogiorno e degli immigrati già presenti in Italia. Da parte loro, le imprese italiane privilegiano i neoimmigrati in quanto presentano meno esigenze legate al mantenimento della famiglia, alla validità del permesso di soggiorno ecc... Tutto questo, però, favorisce lo sviluppo dell'economia sommersa.

Oltre alle quote, la legge del 1998 introduce anche lo sponsor. Per «sponsor» si intende una impresa con sede in Italia, o un individuo legalmente presente in Italia (ma non necessariamente con la cittadinanza), il quale funge da garante per due migranti. In questo modo, tramite lo sponsor, è possibile introdurre sul mercato del lavoro italiano due migranti. Prima della sua abolizione nel 2002, il sistema dello sponsor è stato utilizzato soprattutto da lavoratori immigrati.

La legge del '98 include anche un miglioramento nella difesa dei diritti della persona, in particolare delle vittime di *trafficking*. Per *trafficking* si intendono tutte le attività che ledono i diritti fondamentali dell'uomo, tra cui il reclutamento, il trasporto, il controllo e il trasferimento di esseri umani con finalità di sfruttamento. Prima del 1998 alle vittime era offerto un permesso di soggiorno di sei mesi nel caso in cui collaborassero con le autorità. Con la Legge 40/1998 la collaborazione non è più obbligatoria per l'ottenimento del permesso di soggiorno. Sono le associazioni di volontariato che si occupano di chiederlo a favore dell'immigrato, al quale, inoltre, viene offerta educazione professionale e linguistica. La tattica del permesso di soggiorno è comunque utile ai fini delle indagini e per convincere la vittima in questione a fornire informazioni alle forze dell'ordine e alle autorità della magistratura. Tuttavia, in genere gli sforzi anti-*trafficking* sono indirizzati verso la lotta antiprostituzione e sono più deboli per quanto riguarda il lavoro forzato.

Tra la larga anticipazione di entrambe le regolarizzazioni, la richiesta di manodopera, il meccanismo delle quote e quello dello sponsor, in Italia la maggior parte degli ingressi lavorativi riguarda lavoratori non qualificati, il contrario di quanto accade in altri paesi d'Europa, tra cui Gran Bretagna, Francia e Germania, in cui c'è richiesta di lavoratori qualificati. Si calcola che su 1.800.000 immigrati sanati in Europa, 750.000 abbiamo usufruito delle regolarizzazioni italiane tra il 1986 e il 1998. In Italia, circa i due terzi del totale dei permessi di soggiorno sono stati ottenuti

tramite una sanatoria.

Il Testo Unico sull'immigrazione, con tutte le varie modifiche operate negli anni Novanta, ruota attorno a due punti cardine: le modalità di ingresso in Italia e la lotta all'immigrazione irregolare.

Come abbiamo visto, i modi di soggiornare regolarmente in Italia sono molteplici e comprendono ingressi lavorativi (comprese le quote annuali e lo sponsor), ricongiungimenti familiari, asili politici, sanatorie. È inoltre possibile rinnovare il permesso di soggiorno.

La lotta contro l'immigrazione irregolare comprende anche la lotta al *trafficking* e allo *smuggling*, anche se il gran numero di immigrati regolarizzati ci fa comprendere come l'inasprimento dei controlli sia poco utile, in caso contrario, ci sarebbero meno irregolari che richiedono di essere sanati. In molte regioni d'Italia si tende a chiudere un occhio su chi è irregolare, perché utile alle esigenze economiche del posto. Più la domanda di manodopera straniera è elevata, meno stranieri vengono espulsi. Nelle regioni del nord est le espulsioni si avvicinano allo zero.

Nonostante i limiti e gli aspetti ancora da migliorare, nel giro di pochi anni sono stati compiuti significativi passi avanti sia per quanto riguarda la situazione normativa, sia per lo studio dei fenomeni migratori.

3.6 Le comunità cinesi degli anni Novanta: «i nuovi migranti»

Dai primi ingressi in Italia fino agli anni Duemila, i migranti cinesi sono per lo più lavoratori non qualificati, a differenza di altri paesi europei sottoposti da più tempo alle pressioni migratorie; solo dal 2005 il governo comincerà ad attirare anche gli studenti¹⁵⁶. Le normative degli anni Novanta, unitamente alle riforme che stanno prendendo piede nella RPC, comportano però anche un largo aumento dei ricongiungimenti familiari: in Italia i migranti arrivati negli anni Settanta e Ottanta richiamano parenti e amici, ai quali è più facile uscire dai confini della madrepatria grazie alle riforme. In Cina, infatti, i protagonisti di questi nuovi spostamenti sono chiamati *xin yimin* 新移民, per l'appunto, «nuovi migranti»¹⁵⁷. Ma le normative degli anni Novanta non portano solo a un incremento dei ricongiungimenti familiari: aumentano, infatti, gli ingressi anche da parte di quanti si trovano in una posizione di illegalità in un altro stato europeo e si spostano in Italia per approfittare della sanatoria per acquisire finalmente uno status legale; in più, la legge del 1998, con l'introduzione delle quote e dello sponsor, porta a un ulteriore aumento degli ingressi per lavoro (soprattutto non qualificato). Quindi, durante gli anni Novanta, buona parte della popolazione cinese presente su territorio italiano è illegale: con le nuove leggi, la comunità esce pian piano allo

¹⁵⁶ Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *op. cit.*, p. 68.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

scoperto e gli ingressi avvengono sempre più in maniera legale, sia per i ricongiungimenti familiari, sia per le quote lavorative stagionali (tab. 2).

Anni	Cittadini cinesi	Stranieri totali	% sugli stranieri totali
1996	29.073	1.095.622	2,65
1997	37.838	1.240.721	3,05
1998	31.436	1.033.235	3,04
1999	47.108	1.251.994	3,76
2000	60.619	1.388.153	4,37

Tabella 2: *Permessi di soggiorno concessi ai cittadini cinesi al 31 dicembre (1996-2000).*

Fonte: Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *op. cit.*, p. 68.

La vera crescita della comunità cinese si ha dunque negli anni Novanta e continua per tutti gli anni Duemila a un ritmo ancora più sostenuto: nel giro di soli sei anni, dal 2000 al 2006, i cittadini cinesi in Italia passano da 60.619 unità a 186.522 (anche se, relativamente all'anno 2006, dobbiamo tener conto che sono registrati anche i minori di 14 anni, non ancora in possesso di un permesso di soggiorno proprio ma iscritti su quello dei genitori)¹⁵⁸. Insieme all'incremento della popolazione cinese in Italia, cambiano anche le tipologie dei permessi di soggiorno: nel 2000 quelli per motivi familiari sono il 25,3%, a fronte di un 71,7% per motivi lavorativi, mentre nel 2003 i visti concessi ai cittadini cinesi per motivi lavorativi sono solo 1.000, quelli per motivi familiari sono 7.185¹⁵⁹.

3.7 L'evoluzione delle tipologie lavorative

Nei paragrafi precedenti abbiamo illustrato come i migranti cinesi in Italia tra gli anni Cinquanta e Settanta si siano concentrati in primo luogo sui laboratori artigianali e in un secondo momento sulla ristorazione. Con l'arrivo dei «nuovi migranti», nascono i «laboratori etnici»: strutture lavorative in cui sia il titolare che gli operai sono cinesi. Questi lavorano per conto di imprese finali italiane, soprattutto per quanto riguarda i settori dell'abbigliamento, della pelletteria e delle calzature. Da questo punto di vista troviamo una sorta di continuità con i migranti della generazione precedente, anch'essi dediti all'artigianato nel settore tessile. Per i nuovi migranti i laboratori etnici rappresentano delle ottime potenzialità: in primo luogo perché offrono un lavoro immediatamente dopo l'arrivo in Italia, in secondo luogo perché le possibilità di ascesa sociale sono rapide (quindi per un operaio è possibile arrivare a gestire una propria impresa nel giro di pochi anni), infine, perché all'interno di tali laboratori il nuovo arrivato si trova in un contesto linguistico

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ *Ibidem.*

e culturale a lui affine, pur essendo in un nuovo paese. Essi rappresentano un irrinunciabile vantaggio anche per le imprese finali italiane, che possono mantenere alta la competitività affidando la sub fornitura alle imprese cinesi. Tuttavia, la sospensione dell'accordo italo-cinese in conseguenza della mancata sussistenza della condizione di reciprocità ostacola la regolarizzazione delle imprese individuali cinesi: così, molti operai rimangono operai; inoltre, gestire un'impresa manifatturiera comporta lunghi orari lavorativi e in molti casi un certo grado di irregolarità.

Si cominciano a cercare nuovi modi di ascesa e nuove possibilità di guadagno. Tali possibilità sono offerte dal settore commerciale. Molti migranti, infatti, cominciano a importare direttamente dalla Cina i prodotti e a commercializzarli all'estero. Così, ai tradizionali settori della ristorazione e della produzione, a partire dagli anni Duemila, si affianca il settore commerciale, in crescita elevata, tanto che nel 2004 il numero di imprese commerciali cinesi in Italia supera quello delle imprese manifatturiere (rispettivamente 9.582 e 8.972)¹⁶⁰. Le ditte, in ogni caso, hanno un numero di occupati molto variabile: quelle manifatturiere hanno in media una decina di addetti, mentre quelle commerciali occupano prevalentemente i famigliari, quindi, a livello di impresa, quelle commerciali sono maggioritarie, ma se consideriamo i singoli individui, prevalgono ancora quelle manifatturiere¹⁶¹.

Alla nascita di nuovi settori di mercato, corrispondono anche nuove zone di insediamento. Le imprese manifatturiere si sono inserite nei distretti industriali italiani preesistenti e generalmente presentano un livello di concentrazione piuttosto alto. Le regioni in cui sono particolarmente elevate sono la Toscana, l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Lombardia. Le imprese commerciali, invece, dovendo stare a contatto con il pubblico, cercano nuovi lidi, con meno concorrenza, andando quindi non solo nei centri urbani, ma anche nelle piccole città.

Terza parte

L'immigrazione cinese in Italia negli ultimi anni

Tra il 2003 e il 2007 i cittadini cinesi iscritti alle anagrafi sono aumentati dell'80%, passando da 86.737 unità a 156.232. Questo rende la popolazione cinese la quarta comunità straniera in Italia, con un'incidenza sulla popolazione straniera del 4,6%¹⁶². Il rapporto tra i generi è sostanzialmente

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 71.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² Ministero dell'Interno, *Analisi ed elaborazione dati sull'immigrazione cinese*, Roma, 2008.
URL: http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0086_Sintesi_rapporto_cinesi.pdf.

equilibrato: questo indica la propensione della collettività cinese a ricostituire il nucleo familiare.

Anno	Maschi	Femmine	Totale	Variazione %
2003	45.688	41.049	86.737	100
2004	59.628	51.866	111.494	128,54
2005	68.076	59.511	127.587	147,1
2006	76.575	68.022	144.597	166,7
2007	82.248	73.984	156.232	180,1

Tabella 3: *Variazione al 31 dicembre della popolazione di origine cinese in Italia suddivisa per genere (2003-2007).*

Fonte: Ministero dell'Interno.

Si attesta, in particolare, una maggiore densità di individui di età lavorativa compresa tra i 25 e i 45 anni, egualmente ripartiti tra maschi e femmine. Il 56% delle domande di ricongiungimento familiare riguarda la componente femminile, cosa che dimostra la propensione per i migranti a mandare prima il membro maschio e in seguito la donna. C'è una forte presenza di bambini nel primo anno d'età, il che indica la forte attitudine riproduttiva della comunità. Notiamo invece che la presenza dei bambini a partire dal secondo anno d'età diminuisce, fattore questo che attesta la propensione dei genitori a mandare i figli in Cina perché vengano educati dai nonni. Una volta trascorsa l'infanzia, il numero degli ingressi dei bambini in età adolescenziale torna elevato: il 50% delle richieste di ricongiungimento familiare riguarda i figli. La cifra si contrae un'altra volta dopo l'adolescenza, a indicare che i figli, una volta cresciuti, preferiscono lasciare la famiglia e dedicarsi ad attività lavorative proprie o agli studi altrove. Si rileva, inoltre, un'elevata scarsità di persone anziane. I cinesi ultrasessantenni rappresentano lo 0,74% della comunità, il che corrisponde a un cinese anziano ogni 135, un dato molto significativo se paragonato alle quote italiane, che vedono un ultrasessantenne ogni quattro italiani¹⁶³. In risposta a quanti sostengono che «i cinesi non muoiono mai», si registra una forte propensione dei migranti sui 50 anni a tornare in patria per essere seppelliti o per essere curati in caso di malattie gravi, vista anche la presenza in patria delle tradizionali tombe di famiglia. I pochi anziani che rimangono sono comunque tutti regolarmente seppelliti, basta consultare i registri dei cimiteri. La scarsità delle persone anziane cinesi in Italia (e dunque la scarsità di decessi di persone cinesi in Italia) è tanto elevata che i funerali di questi ultimi sono relativamente rari e in molti casi la famiglia provvede al trasferimento delle ceneri del defunto nella propria terra natia.

Dall'anno 2008 al 2010 la popolazione totale residente in Italia è di 60.045.068 unità nel 2008, 60.340.328 nel 2009 e 60.626.442 nel 2010. Assistiamo dunque ad un aumento della popolazione

(consultato il 4.10.2013), p. 14.

163 Ministero dell'Interno, *op. cit.*, p. 16 e segg.

totale sul territorio.

Aumenta anche la popolazione straniera: 3.897.295 stranieri nel 2008 (il 6,5% del totale), 4.235.059 nel 2009 (il 7% del totale) e 4.570.317 nel 2010 (7,5% del totale). Si riscontra dunque un aumento annuale, nonostante la crisi, seppur più contenuto rispetto a quelli precedenti. L'aumento è di 335.258 unità, mentre 130.000 sono state cancellate, di cui 91.000 per scadenza del permesso di soggiorno e irreperibilità e 33.000 per trasferimento all'estero. Sono 66.000 invece le acquisizioni di cittadinanza. Riportiamo nelle tabelle seguenti il quadro riassuntivo dell'immigrazione straniera in Italia relativo al biennio 2008-2010.

	2008	2009	2010
Popolazione totale	60.045.058	60.340.328	60.262.442
Di cui stranieri	3.897.295	4.235.059	4.570.317
% stranieri sul totale	6,5	7	7,5
Acquisizione cittadinanza	39.484	40.084	40.223
Domande di regolarizzazione e/o quote Decreto Flussi	150.000	295.112	98.080

Tabella 4: *Immigrazione straniera in Italia (2008-2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

	2008	2009	2010
Nord Ovest	35,1	35	35
Nord Est	27	26,6	26,3
Centro	25,1	25,3	25,3
Sud	9,1	9,3	9,6
Isole	3,7	2,8	3,9
Tot. Italia	100	100	100

Tabella 5: *Distribuzione territoriale % dei residenti(2008-2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

	2008	2009	2010
Europa	53,6	53,6	53,4
Africa	22,4	22	21,6
Asia	15,8	16,2	16,8
America	8,1	8,1	8,1
Oceania	0,1	0,1	0,1

Totale	100	100	100
---------------	-----	-----	-----

Tabella 6: *Distribuzione % dei residenti per continente d'origine (2008-2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

	2008	2009	2010
Romania	796.477	887.763	968.576
Albania	441.396	466.864	482.627
Marocco	403.592	431.529	452.424
Cina	170.265	188.352	209.934
Ucraina	153.998	174.129	200.730

Tabella 7: *Prime cinque comunità immigrate per numero di residenti (2008-2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

All'inizio del 2011, i cittadini stranieri residenti in Italia sono 4.570.317, cioè il 7,5% della popolazione totale. Rispetto al 2010, il loro numero è aumentato di 335.258 unità, che corrisponde ad un incremento del 7,9%. In realtà, tale incremento è più contenuto rispetto a quelli degli anni precedenti. Ciò può essere attribuito in parte alla crisi economica, in parte allo stabilizzarsi dei flussi migratori, ormai giunti a una fase matura. È il caso della migrazione romena, protagonista di un vero e proprio boom tra il 2007 e il 2008 (anche in conseguenza dell'apertura all'Unione Europea) e dell'assestamento delle migrazioni più antiche, come quella cinese e quella marocchina. Le tendenze sono quelle degli anni precedenti: una maggior componente europea, costituita da romeni e albanesi, seguita da una componente extra-UE (Marocco e Cina). La Cina rimane come sempre al quarto posto, nonostante l'incremento dei flussi migratori rimanga elevato (tab. 8).

Anno	Unità
2002	69.620
2006	144.885
Variazione % 2002-2006	108,1
2010	209.934
Variazione % 2006-2010	44,9
Variazione % 2002-2010	201,5

Tabella 8: *Cittadini RPC residenti in Italia, valori assoluti e percentuali (2002, 2006, 2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

Come possiamo notare dalla tabella 8, in meno di un decennio l'aumento della popolazione

cinese in Italia è del 201,5%. Notiamo anche, però, che la crescita è più contenuta verso la fine del decennio, mentre nei primi anni Duemila il ritmo è piuttosto sostenuto: la variazione tra il 2006 e il 2010 è del 44,9%, mentre tra il 2002 e il 2006 è del 108,1%. Questo è attribuibile alle politiche degli anni Novanta, che hanno influenzato enormemente la pressione migratoria, in particolare le sanatorie, attraverso le quali più del 60% della popolazione immigrata è stata regolarizzata in Italia. Non dobbiamo inoltre dimenticare che gli ingressi lavorativi in Italia sono regolati da quote, assegnate di preferenza ai paesi che hanno concluso accordi con l'Italia e in più, essendo la comunità cinese una delle comunità immigrate "storiche" e quindi più matura, si assiste a un aumento meno marcato dovuto ai ricongiungimenti familiari. La cosa più importante da tenere presente, è anche che i cinesi considerano l'insediamento come provvisorio e la loro ottica migratoria non si ferma alla singola nazione, bensì abbraccia tutta l'Europa. Essi, tendono quindi a cambiare la propria destinazione e luogo di insediamento in base alle opportunità economiche che esso offre. Se le condizioni per la buona riuscita del *business* permangono, si fermano, in caso contrario, raggiungono un altro parente o amico presente in un'altra nazione¹⁶⁴. L'immigrazione cinese in un dato territorio, dunque, non può essere considerata definitiva. Questa è una differenza peculiare rispetto alle altre nazionalità immigrate. Un rapporto del Ministero dell'Interno ha rilevato, dal 2007, meno ingressi da parte dei cinesi, in parte perché attirati dallo sviluppo vertiginoso del loro paese, in parte perché preferiscono tornare in patria dopo aver fatto fortuna in Italia. Questo controesodo in ogni caso, non fa che aumentare le rimesse dall'Italia alla Cina¹⁶⁵.

All'inizio del 2011 troviamo confermate le stesse tendenze migratorie degli anni precedenti: la preponderanza della componente europea (53,4%, di cui il 25,4% romeni, polacchi e bulgari e il 23,9% albanesi, ucraini, moldavi e macedoni), poi abbiamo un 21,6% proveniente dall'Africa (soprattutto settentrionale) e un 16,8% di cittadini asiatici, soprattutto cinesi (4,6%, 209.934 unità), filippini e indiani.

3.8 La distribuzione sul territorio

La comunità cinese conosce un'evoluzione anche da un punto di vista territoriale. Le prime comunità sono urbane, nascono e si sviluppano in grandi città, solitamente capoluoghi di provincia. Prima tra tutte Milano, seguono Bologna, Roma, Firenze e Torino. Da questi centri irradiatori, a partire dagli anni Novanta, le comunità cinesi assumono una dispersione «a macchia di leopardo», andando a concentrarsi lungo tutta la penisola (ma maggiormente a nord) anche in piccoli centri o

164 Valter Zanin, Bin Wu, *Profili e dinamiche della migrazione cinese in Italia e nel Veneto*, COSES, Venezia, 2009, p. 17.

165 Ministero dell'Interno, *op. cit.*, p. 12.

nei distretti industriali delle grandi città. D'altra parte, l'immigrazione in Italia in generale si concentra nelle grandi città. Più di 922.000 stranieri si concentrano in dodici grandi comuni: Torino, Milano, Verona, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania.

In generale il nord, segnatamente la Lombardia, e il centro, assorbono la maggior parte dei flussi migratori, anche se il 2010 ha visto un netto recupero da parte del Mezzogiorno: se l'incremento medio nazionale di residenti stranieri in Italia era del 7,9%, nel sud è di 11,6%¹⁶⁶. Tuttavia siamo ben lontani dal poter affermare che la distribuzione territoriale dei migranti sia omogenea: a Roma 295.000 stranieri, a Milano 217.000, a Torino 128.000. Genova, Firenze e Bologna ne hanno più o meno 50.000, mentre Brescia, Verona, Padova, Napoli, Venezia, Reggio Emilia, Prato, Modena, Parma, Perugia, Palermo, Vicenza, Trieste, Ravenna registrano tra le 20.000 e le 35.000 unità.

Le regioni con la maggior incidenza di popolazione straniera sono l'Emilia Romagna (11,3%), la Lombardia (10,7%) e il Veneto (10,2%). Anche al centro le percentuali sono elevate: l'Umbria segna l'11%, la Toscana il 9,7%, il Lazio 9,5%, le Marche il 9,4%. In questo notiamo una certa continuità, poiché anche dieci anni fa la situazione era più o meno simile: al 1° gennaio 2000, dei 1.271.000 stranieri presenti in Italia, l'83,7% risiedeva nel nord e nel centro, il 10,1% nel sud, e il 6,2% nelle isole¹⁶⁷.

Nel corso degli anni, comunque, oltre a un incremento generalizzato del numero di migranti in Italia, sono emerse nuove zone di immigrazione finora poco esplorate: è il caso della Calabria e della Sardegna, regioni nelle quali la presenza straniera sul territorio ha cominciato a farsi notare solo di recente. Vediamo che entrambe, pur essendo nuove zone di insediamento, ricalcano, più o meno, la situazione italiana: abbiamo i romeni al primo posto (circa 24.000 in Calabria al 1° gennaio 2011), seguiti da altre nazionalità dell'est Europa. I cittadini cinesi si aggirano intorno alle 2.700 unità. In Sardegna il fenomeno della visibilità cinese è particolarmente evidente: solo 166 nel 1996, alla fine del 2004 salgono a 1.370¹⁶⁸. È stata avanzata a questo proposito una teoria sul «riempimento dei vuoti»: data la concorrenza tra cinesi stessi, tra cinesi e italiani e tra cinesi e le altre nazionalità immigrate, si tende a spostarsi in zone ancora non toccate o che risentono poco dalla presenza di imprese¹⁶⁹.

Oltre ai modelli migratori, anche le tipologie lavorative influenzano le modalità di insediamento. Prendendo in considerazione la comunità filippina, notiamo che essa si concentra maggiormente nelle grandi città, comuni capoluoghi e non, in conseguenza delle attività lavorative

166 Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Roma, 2011, p. 95.

167 *Ivi*, p. 96.

168 Maria Luisa Gentileschi, «Flessibili, mobili, attente al mercato. Il modello dinamico delle imprese cinesi», in *Sardegna economica*, 6/2006, p. 25.

169 *Ibidem*.

svolte presso le famiglie. Più dell' 80% dei filippini, infatti, risiede in capoluoghi di provincia.

I cittadini cinesi, invece, partono anch'essi da specifici centri come Milano, Roma, Prato e Firenze, ma in seguito si espandono anche nelle città costiere dell'Adriatico e nel nord est, in conseguenza all'incremento considerevole avvenuto nel giro di una decina d'anni (da 49.000 che erano all'inizio del 2000, sono 210.000 all'inizio del 2011). Questo tipo di diffusione, definita «macchia d'olio»¹⁷⁰, è radicalmente diversa da quella di altre correnti migratorie, come, ad esempio, quella della maggior popolazione immigrata d'Italia: la popolazione romena. I romeni presentano una diffusione più capillare, che parte dalle città più dinamiche, come quelle del nord est, ma sono anche molto concentrati nel Lazio e nei centri vicini. Le differenti modalità di insediamento riflettono le condizioni politiche ed economiche in cui si vengono a trovare i cittadini stranieri che scelgono di migrare. Mettendo a confronto i cittadini cinesi con quelli romeni, notiamo che essi seguono dei percorsi totalmente differenti e presentano caratteristiche specifiche, che vanno a formare un complesso panorama migratorio italiano. I cinesi sono una delle comunità immigrate più antiche, hanno conosciuto un periodo di boom dalla fine degli anni Ottanta, per poi stabilizzarsi alla fine dei Novanta per effetto delle sanatorie. Si stanziavano inizialmente soprattutto nei grandi centri urbani dedicandosi ad attività manifatturiere o alla ristorazione, in seguito, a partire da questi centri irradiatori, si espandono nel resto della penisola insediandosi nei preesistenti distretti industriali. I romeni, invece, grazie all'ingresso della Romania nell'Unione Europea e all'estensione di Schengen, sono i protagonisti di una vera e propria “esplosione” in Italia, diffondendosi in pochi anni (da meno di 42.000 unità presenti al 1° gennaio 2000, sono 23 volte tanto nel 2011, passando a 969.000 unità)¹⁷¹.

I diversi flussi migratori seguono quindi percorsi diversi, ai quali corrispondono diverse forme di insediamento, la comprensione delle quali non può che migliorare gli sforzi tesi alla definizione di politiche migratorie più mirate e complete.

Regione	Cina		Romania	
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %
Piemonte	14.131	3,5	137.077	34,4
Valle d'Aosta	224	2,6	2.034	23,3
Lombardia	46.023	4,3	137.718	12,9
Trentino Alto Adige	1.835	2	10.492	11,6
Veneto	29.647	5,9	101.972	20,2
Friuli Venezia-Giulia	2.899	2,8	19.664	18,7
Liguria	3.332	2,7	15.037	12

170 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 100.

171 *Ibidem*.

Regione	Cina		Romania	
Emilia Romagna	23.809	4,8	66.062	13,2
Toscana	31.673	8,7	77.138	21,2
Umbria	1.900	1,9	24.321	24,4
Marche	9.163	6,3	22.959	15,7
Lazio	14.890	2,7	196.410	36,2
Abruzzo	4.457	5,5	22.385	27,6
Molise	271	3	3.112	34,9
Campania	8.189	5	29.265	17,8
Puglia	4.451	4,7	22.633	23,6
Basilicata	796	5,4	6.098	41,4
Calabria	2.733	3,7	23.999	32,2
Sicilia	6.639	4,7	40.301	28,4
Sardegna	2.872	7,6	9.899	26,2
Italia	209.934	4,6	968.576	21,2

Tabella 9: Distribuzione per regione dei cittadini cinesi e romeni, valori percentuali e valori assoluti (2010).

Fonte: Caritas/Migrantes.

Nella seguente tabella, indichiamo una stima della popolazione straniera residente distribuita nelle varie regioni.

Regione	Stranieri residenti	Incidenza % su totale popolazione
Piemonte	399.000	8,9
Valle d'Aosta	9.000	6,8
Lombardia	1.064.000	10,7
Trentino Alto Adige	90.000	8,7
Veneto	505.000	10,2
Friuli Venezia-Giulia	105.000	8,5
Liguria	125.000	7,7
Emilia Romagna	501.000	11,3
Toscana	364.000	9,7
Umbria	100.000	11
Marche	146.000	9,4
Lazio	543.000	9,4
Abruzzo	81.000	6
Molise	9.000	2,8
Campania	164.000	2,8

Regione	Stranieri residenti	Incidenza % su totale popolazione
Puglia	96.000	2,4
Basilicata	15.000	2,5
Calabria	75.000	3,6
Sicilia	142.000	2,8
Sardegna	38.000	2,2
Italia	4.570.000	7,5

Tabella 10: *Stima popolazione straniera residente per regione, valori assoluti e percentuali (2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

3.9 Nuovi flussi migratori dal Fujian e dal Dongbei: una terza corrente migratoria?

La corrente proveniente dallo Zhejiang è la prima e la principale corrente migratoria cinese in Italia. In questi anni, tuttavia, sta prendendo piede anche quella proveniente dal Fujian, per la precisione, dal distretto montano di Sanming (luogo dove peraltro un tempo emigrarono diversi zhejiangesi) e quella dal Dongbei¹⁷².

Notiamo una distribuzione particolare delle migrazioni cinesi nel mondo. La Gran Bretagna continua a essere dominata prevalentemente dalla corrente migratoria proveniente da Singapore e da Hong Kong, mentre la corrente dello Zhejiang è ridottissima. Tra le correnti migratorie in Francia, grande rilievo assume quella formata da immigrati indocinesi di origine cinese in fuga dalle ex colonie negli anni Settanta, ma molto importanti sono anche la corrente dallo Zhejiang, dal Fujian e dal Dongbei. La maggior parte dei migranti dal Fujian continua comunque a indirizzarsi verso l'America settentrionale e il Sudest asiatico.

Essendo tali correnti relativamente recenti, in Italia mancano ancora degli studi approfonditi riguardo le nuove aree di provenienza, poiché, logicamente, le condizioni socio-economiche di queste sono molto diverse da quelle dello Zhejiang. Bisogna anche rimarcare il fatto che per ora non è possibile risalire alle differenti provenienze regionali dei migranti, poiché essi non migrano da una sola provincia indistintamente. Come abbiamo detto, ad esempio, la maggior parte dei migranti provenienti dallo Zhejiang viene da Wenzhou o da Rui'an, non dalla provincia intera. In America invece, la corrente dal Fujian ha origine prevalentemente da quattro distretti rurali intorno a Fuzhou¹⁷³.

¹⁷² Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.* p. 13.

¹⁷³ Ivi, p. 14.

Il Fujian, con capitale Fuzhou, è una provincia situata proprio a sud dello Zhejiang. Il flusso migratorio proveniente da questa regione comincia a intensificarsi in Italia sul finire degli anni Ottanta. Possiamo quindi parlare di una terza corrente migratoria, successiva a quella tenutasi tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Similmente alla corrente zhejiangese, un ruolo chiave è costituito dalle migrazioni a catena e dalla centralità della famiglia. I migranti dal Fujian hanno metabolizzato il «modello di Wenzhou» dei loro vicini, ma sono tuttora lontani dal raggiungere le condizioni sociali ed economiche dei zhejiangesi¹⁷⁴.

L'altro recente flusso migratorio cinese in Italia ha origine dal Dongbei, situato nel nord est della Cina. In quest'area, la ristrutturazione industriale, imperniata sullo smantellamento dei grandi complessi industriali controllati direttamente dallo stato, ha lasciato circa quattordici milioni di disoccupati, soprattutto operai tra i trenta e i cinquant'anni, i quali migrano all'estero spinti dalla disperazione. Essi beneficiano dell'accordo sui visti turistici cinesi tra l'Unione Europea e la Cina, in vigore dal primo settembre 2004 (ADS, Approved Destination Status), in base al quale si agevola il turismo dei cinesi in Europa, ma si favorisce anche il ritorno in patria di tutti i turisti. L'accordo, infatti, prevede che le agenzie di viaggio segnalino il mancato ritorno in patria di un turista e del relativo passaporto, che deve essere regolarmente timbrato. Con questo sistema il governo della RPC può controllare i flussi in entrata e in uscita dal paese e assicurarsi che tutti i passaporti rientrano in patria, ma d'altro canto, in Europa, una volta passato il controllo passaporti, il turista può facilmente sparire nell'irregolarità¹⁷⁵.

Non dobbiamo dimenticare anche il recente ingresso in Italia da parte di tutti gli studenti cinesi (per la maggior parte provenienti dal nord) che intendono proseguire gli studi all'estero. Essi, comunque, rimangono per pochi anni, e tornano in patria non appena terminati gli studi¹⁷⁶.

Gli immigrati dello Zhejiang, oltre alle maggiori disponibilità economiche, mandano anche meno rimesse alla madrepatria, segno che oramai i nuclei familiari sono quasi tutti ricostituiti all'estero. Questa ipotesi è confermata anche dal fatto che la corrente zhejiangese, da un punto di vista di genere, appare equilibrata¹⁷⁷. Essendo il gruppo cinese più antico in Italia, le migrazioni a catena hanno potuto ricreare le *guanxi* esistenti già in precedenza tra i vari membri, i quali, grazie a esse, hanno potuto raggiungere il successo imprenditoriale ed economico che contraddistingue la corrente zhejiangese¹⁷⁸. Le migrazioni dal Fujian, invece, sono ancora dominate dalla componente maschile. Il membro maschio della famiglia (in genere il padre) si trasferisce all'estero per lavoro e manda le rimesse alla famiglia rimasta in Cina. Dopo qualche anno la moglie e i figli lo

174 Ministero dell'Interno, *op. cit.*, p. 13.

175 *Ivi*, p. 14.

176 *Ibidem*.

177 *Ivi*, p. 25.

178 *Ibidem*.

seguono. Nella corrente fujianese, quindi, la disparità maschi/femmine è più accentuata. Se nella corrente dallo Zhejiang le quote maschili e femminili si avvicinano al 50% per genere, in quella dal Fujian abbiamo circa un 55% di migrazioni maschili e un 45% circa di migrazioni femminili¹⁷⁹.

Essendosi la corrente dallo Zhejiang attenuata, si notano meno ingressi in Italia da parte dei cittadini cinesi. L'immigrazione cinese ha conosciuto un andamento «a parabola»: è partita lentamente negli anni Trenta, si è sviluppata tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta, ha raggiunto l'apice negli anni Duemila e infine, tra il controesodo di quanti, attirati dallo sviluppo cinese, sono tornati in patria, e il ricostituirsi delle famiglie zhejiangesi immigrate, sta lentamente diminuendo.

L'immigrazione cinese di questi ultimi anni, dunque, non è più consistente come lo era all'inizio del secolo. I protagonisti di questi ultimi anni, inoltre, provengono da altre zone della Cina e hanno storie e condizioni diverse, alcuni, tra l'altro, sono studenti e laureati. Ma l'affievolirsi degli ingressi non comporta necessariamente un aumento delle uscite: molti cinesi sono in Italia ormai da più di dieci anni, hanno famiglia e attività già avviate, vivono e lavorano in Italia.

3.10 Donne migranti

La componente femminile dei flussi migratori in generale è andata aumentando sensibilmente nel corso degli anni. Nel 1991 il Ministero dell'Interno registra 361.137 donne soggiornanti, a fine 2010 il numero sale a 2.370.000, cioè il 51,8% del totale degli stranieri¹⁸⁰. Si assiste quindi a un progressivo equilibrio dei sessi all'interno delle migrazioni. Tale equilibrio varia in base alle diverse nazionalità di provenienza: si riduce in favore della componente maschile nel caso degli immigrati dall'Africa, si sbilancia verso quella femminile se esaminiamo le migrazioni provenienti dall'est Europa e dall'America Latina. Le migrazioni dal continente asiatico risultano invece piuttosto equilibrate.

Attualmente, le donne rappresentano la quota di ingressi più consistente dall'estero: il 54,7% degli iscritti all'anagrafe nel corso del 2010 è di genere femminile¹⁸¹.

I diversi gruppi nazionali influenzano le strutture del mercato del lavoro in cui si vanno a inserire nella società d'accoglienza. È il caso, per esempio, del settore della collaborazione domestica e della cura della persona, dominato dalla componente ucraina e moldava. Infatti, la componente femminile, all'interno delle catene migratorie ucraine, è prevalente (in più di 8 casi su

179 *Ivi*, p. 26.

180 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 112.

181 *Ibidem*.

10 sono donne)¹⁸². Tra i migranti del Senegal, dell'Egitto, del Pakistan e del Bangladesh, si registra invece una minore incidenza (rispettivamente: 23,6%, 29%, 31,4% e 30%)¹⁸³.

Alle diverse esigenze economiche di una data area, corrisponde una diversa distribuzione delle varie nazionalità. Tornando al settore della collaborazione domestica, notiamo che la concentrazione di donne ucraine in Campania è particolarmente elevata: il 56,6% dei migranti è composto da donne, di cui il 18,5% è costituito dalla componente ucraina¹⁸⁴. A un sostanziale equilibrio di genere su scala nazionale non corrisponde una pari omogeneità su scala regionale.

Le donne nate all'estero occupate nel corso del 2010 sono 1.447.285, cioè il 46,2% del totale degli occupati nati all'estero. Ai primi posti troviamo le collettività provenienti dall'Europa orientale (Romania, Ucraina, Albania, Polonia), seguono le donne delle collettività sudamericane (Perù e Ecuador), infine la componente asiatica (Cina e Filippine).

Le donne cinesi occupate sono 56.325, la quota più elevata, se consideriamo le migrazioni femminili asiatiche. Seguono le donne filippine (52.325). La Cina risulta al quinto posto tra le prime dieci collettività straniere per numero di donne con 101.516 donne migranti, corrispondente al 48,4% dei migranti di origine cinese. Notiamo, quindi, un sostanziale equilibrio di genere all'interno della catena migratoria cinese.

L'accesso al mercato del lavoro è condizionato dallo status giuridico del migrante: agevolato se i migranti sono cittadini comunitari, più difficile nel caso contrario, tanto è vero che la maggioranza delle donne occupate proviene dalla Romania, vista anche la consistenza elevata della presenza romena in generale sul territorio italiano.

Le nuove assunte nel 2010 sono 163.000, cifra che fa lievitare la quota di assunzioni femminili al 49,7%. Da questi dati si evince che anche per la componente femminile il mercato del lavoro è in crescita, pur mantenendo le suddivisioni di nazionalità e occupazione di cui sopra¹⁸⁵. Per quanto riguarda le nuove assunte nate nella Repubblica Popolare Cinese, il 2010 vede un sorpasso nelle assunzioni della componente femminile rispetto a quella maschile con 7.356 nuove assunte. Tale dato indica il fatto che la donna, in genere migrante dopo l'uomo, una volta giunta in Italia viene assunta nell'attività di famiglia. Esse, nella maggioranza dei casi, risultano come dipendenti, mentre i titolari di impresa sono quasi sempre uomini, segno che, all'interno della comunità cinese, è la componente maschile a guidare le attività economiche e imprenditoriali della famiglia.

Nonostante le nuove assunzioni e la crescita del mercato del lavoro per la componente femminile, le donne migranti rimangono soggetti molto più fragili rispetto ai maschi. Il Rapporto

182 *Ivi*, p. 113.

183 *Ivi*, p. 114.

184 *Ibidem*.

185 *Ivi*, p. 115.

redatto nel 2011 dalla piattaforma italiana «Lavori in Corsa: 30 anni CEDAW» cerca di stabilire in che misura la Convenzione ONU per l'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione nei Confronti della Donna (CEDAW) trovi effettiva applicazione in Italia. Il Rapporto mette in luce che già a partire dai principi generali le donne sono più esposte alla discriminazione di genere. Si evidenzia che la legge del '98 non sancisce il divieto di discriminazione tra uomini e donne migranti, nè sono presenti altri strumenti che garantiscano il libero esercizio delle pari opportunità e dei diritti. Se scendiamo più nel dettaglio, la situazione peggiora. Nell'ambito dell'assistenza sociale e dei servizi di *welfare* rivolti alle famiglie, alcuni atteggiamenti risultano essere direttamente o indirettamente discriminatori, fattore che indebolisce ulteriormente i soggetti femminili. Per i nuclei familiari monoreddito, ad esempio, i cittadini non comunitari (eccetto i rifugiati e i titolari di protezione internazionale) sono esclusi dall'assegno erogato dall'INPS in favore dei nuclei familiari con almeno tre minori a carico e in situazione economica disagiata. Poiché nella stragrande maggioranza dei casi delle famiglie immigrate monoreddito il lavoratore è maschio, tale esclusione non fa che rendere la moglie ancora più dipendente dalla figura maschile e quindi più esposta a rischi di segregazione o violenza domestica. Le donne non comunitarie, inoltre, pur se regolarmente soggiornanti, non possono accedere all'assegno di maternità di base per ogni figlio nato in contesti familiari economicamente disagiati. Tale assegno, infatti, è destinato solamente a titolari di permesso CE di lungo periodo, o rifugiate. Infine, le donne immigrate sono anche escluse dalla cosiddetta «carta bambini», grazie alla quale è possibile ottenere il rimborso di tutte le spese connesse alla cura dei bambini (latte artificiale, pannolini ecc.), un'agevolazione riservata esclusivamente alle donne italiane e dalla quale sono esclusi tutti gli stranieri, compresi i cittadini comunitari¹⁸⁶. Anche l'accesso alla cittadinanza, pur garantendo pari diritti per entrambi i generi, di fatto vincola la figura femminile a quella maschile. Nel caso delle unioni matrimoniali tra un uomo italiano e una donna straniera, l'istanza di richiesta della cittadinanza viene rilasciata dopo un anno, a condizione che il matrimonio sussista ancora. Questo ancora una volta espone le donne a maggiori rischi di ricatto. Infine, lo status di «rifugiato» viene applicato in pochi casi, che non contemplano, ad esempio, le mutilazioni genitali, violenze, o l'essere fuggite da matrimoni forzati. Per questi casi viene rilasciato un permesso di soggiorno per motivi umanitari, il cui livello di protezione, tuttavia, non eguaglia lo status di rifugiato. Basti solo pensare che le agevolazioni di cui abbiamo appena parlato sono riservate solo a donne rifugiate. In una delle testimonianze raccolte dal Centro Ricerche e Servizi per gli Immigrati di Prato, viene riportata l'esperienza di una donna cinese vittima di *trafficking* e sottoposta a violenza sessuale. Si rileva che in questi casi le autorità rilasciano un permesso di soggiorno per motivi umanitari della validità di sei mesi, in modo da

186 *Ivi*, p. 118.

stimolare la collaborazione delle vittime (anche se possono decidere di non collaborare con le autorità ricevono un visto lo stesso)¹⁸⁷. Nonostante siano vittime di *trafficking*, una delle attività illegali che il governo italiano si impegna a combattere di più, nemmeno in questo caso ottengono lo status di rifugiate.

3.11 L'Unione Europea: le politiche migratorie a livello comunitario tra luci e ombre

La migrazione cinese si iscrive in un quadro ben più ampio di fenomeni migratori che riguardano tutta l'Europa e che, in quanto tali, richiedono risposte normative di più ampio respiro, che coinvolgano tutta la Comunità Europea. Una delle tappe fondamentali delle politiche migratorie europee è l'entrata in vigore del trattato di Amsterdam nel maggio del 1999 e la riunione straordinaria che il Consiglio d'Europa ha tenuto a Tampere cinque mesi più tardi. In questa occasione il Consiglio d'Europa ha riconosciuto la popolazione straniera come componente strutturale di quella europea. Da qui prende il via una serie di provvedimenti atti a favorire l'integrazione sociolavorativa dello straniero e la coesione sociale:

- partenariato con i paesi d'origine;
- istituzione di un regime di asilo comune europeo;
- trattamento comune per i cittadini di paesi terzi;
- comune gestione dei flussi migratori.

Riconosciamo quindi nell'atteggiamento dell'Unione Europea dei tentativi di integrazione e dialogo.¹⁸⁸ A conferma di ciò, l'anno successivo la Commissione Europea introduce e definisce due concetti cardine: il concetto di «migrazione» e il concetto di «cittadinanza civile».

Per «migrazione» si intende «una forma di mobilità», il che significa, nell'ambito delle politiche migratorie, incoraggiare il cittadino straniero a mantenere i legami con la madrepatria, che nei fatti si traduce nel non ostacolarne il periodico ritorno a casa senza che questi perda lo status di regolarità nel paese ospite.

Al fine di garantire la parità di trattamento per tutti i cittadini, la Commissione ha introdotto il concetto di «cittadinanza civile»: il cittadino acquisisce gradualmente, in base agli anni di permanenza, i diritti e i doveri previsti dall'ordinamento del paese d'accoglienza. Questo gli

¹⁸⁷ Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *op. cit.*, p. 15.

¹⁸⁸ Daniele Cologna, Emilio Gregori, Chiara Lainati, Luigi Mauri, (a cura di Synergia), *Dinamiche di integrazione sociolavorativa degli immigrati. Ricerche empiriche in alcuni segmenti del mercato del lavoro lombardo*, Angelo Guerini e associati Spa, Milano, 2005, p. 17.

permetterà di avere gli stessi diritti e gli stessi obblighi di un cittadino europeo, pur senza acquisire la cittadinanza del paese di immigrazione. Infine, per orientare al meglio le politiche migratorie e dare risposte più mirate alle esigenze socioeconomiche che esse pongono, i cittadini stranieri sono stati suddivisi in tre grandi fasce: immigrati per ragioni umanitarie (rifugiati politici, richiedenti asilo), immigrati per ricongiungimento familiare e immigrati per ragioni economiche (permessi di lavoro). I cinesi occupano prevalentemente la seconda e la terza fascia¹⁸⁹. Il 3 giugno 2003 la Commissione Europea sancisce infine l'importanza della partecipazione al mercato del lavoro come veicolo per l'integrazione. Per garantire l'accesso e la permanenza al mercato del lavoro è necessario adottare un approccio multidimensionale, che tenga conto delle specificità culturali del cittadino straniero. È in questo caso, allora, che si parla non più di «integrazione», ma di «coesione sociale». È chiaro quindi che la coesione sociale si fonda su un rapporto biunivoco: da una parte il cittadino straniero deve rispettare le norme e i valori della società d'accoglienza senza per questo perdere la propria identità culturale, dall'altra, la società d'accoglienza deve essere in grado di mettere in atto quei diritti e quei doveri che permettano allo straniero la partecipazione alla vita lavorativa, culturale, sociale e civile dello stato ospite nel rispetto delle specificità culturali del migrante.

Con la crisi economica di questi ultimi anni, tuttavia, si assiste a un progressivo inasprimento da parte dei governi riguardo la circolazione di manodopera, tanto da mettere in discussione il trattato di Schengen del 1985 sulla libera circolazione di uomini e merci. È il caso della proposta avanzata da Italia e Francia (bocciata poi dal Parlamento Europeo) in seguito alle immigrazioni di massa dopo le rivolte in Tunisia e in Libia. Naturalmente, la popolazione straniera ha subito in maniera molto più pesante le conseguenze della crisi economica. Tra il 2008 e il 2009 la disoccupazione straniera è cresciuta in quasi tutti gli stati membri dell'UE, aumentando del 3,4%: chi ne ha sofferto di più sono stati i maschi, poiché impiegati in quei settori maggiormente colpiti dalla crisi (edilizia, manifatture) e soprattutto i cittadini provenienti dal Nord Africa, perché impiegati nelle imprese edilizie (si registra infatti un aumento della disoccupazione del 25%). Allo stesso tempo, le aspettative di calo dell'immigrazione in Europa sono state disattese dalla realtà e hanno registrato “solo” un calo del 22% e un maggior numero di ingressi del previsto, cosa che lascia ben pensare che l'immigrazione continuerà a essere parte integrante dello sviluppo economico e del bilancio demografico dell'Unione Europea. In alcuni paesi, quali la Repubblica Ceca e l'Irlanda, gli ingressi sono diminuiti notevolmente (rispettivamente del 46% e del 42%), nel Regno Unito, invece, sono aumentati, ma solo grazie ai ricongiungimenti familiari, mentre gli ingressi per lavoro hanno registrato un calo del 25%. In Italia i flussi migratori rimangono consistenti se paragonati al resto dell'Unione Europea, con 312.000 unità in più nel 2009. In Europa, il primo

189 *Ivi*, p. 18.

gruppo per consistenza numerica è costituito da marocchini (157.000, di cui 60% in Spagna e 24% in Italia), seguono poi i cinesi con 97.000 unità. In generale, le migrazioni originarie dei paesi extra-UE sono il 57% del totale. Al gennaio 2010, gli stranieri presenti nell'UE sono 32,5 milioni, il 6,5% della popolazione complessiva, distribuiti per la maggior parte in Germania, Spagna, Regno Unito, Italia e Francia. Tra questi però, solo la Spagna registra un'incidenza straniera sulla popolazione superiore a un decimo (12%)¹⁹⁰.

Se dunque prima l'atteggiamento dell'UE nei confronti dei migranti può essere considerato di apertura, ora con la crisi si assiste a un progressivo irrigidimento delle politiche migratorie, anche in conseguenza della crescente influenza che i partiti xenofobi hanno guadagnato nei governi. Ad esempio, in Francia, il Fronte Nazionale Unito guidato da Marine Le Pen ha influenzato molto la politica di Sarkozy nei confronti degli immigrati (a questo proposito si ricordano le espulsioni avvenute nel 2010 dei cittadini romeni di origine rom).

In ogni caso, si registrano anche grandi sforzi da parte dei vari paesi per migliorare le condizioni di integrazione socio-economica dei migranti. Anche in questo caso, tuttavia, bisogna stare attenti. Sulla carta, infatti, sono attivi diversi progetti, ma la loro messa in atto non è certo automatica né facile, soprattutto visti i tagli alla spesa pubblica. A misurare il grado di integrazione del cittadino straniero troviamo diversi indicatori. Quelli proposti dal MIPEX sono 148, raggruppati in 7 aree tematiche: mercato del lavoro, ricongiungimenti familiari, educazione, partecipazione politica, residenza di lungo periodo, politiche di naturalizzazione e antidiscriminazione. Naturalmente, i risultati dei vari paesi variano da indicatore a indicatore, quindi può darsi che un paese sia carente dal punto di vista delle politiche di naturalizzazione e antidiscriminazione, ma sia eccellente per quanto riguarda la partecipazione politica. Tuttavia, il rapporto MIPEX 2011 sottolinea la forte interconnessione tra i vari indicatori, per la quale è facile che un paese che consegue buoni risultati in un campo, ne consegua anche negli altri. In base al rapporto 2011, al primo posto troviamo la Svezia, seguita da Portogallo, Finlandia, Paesi Bassi e Belgio. Considerando le differenti aree tematiche, tuttavia, notiamo che per quanto riguarda le politiche sui ricongiungimenti familiari, la maggior parte dei paesi non ha fatto che adeguarsi alle direttive europee, mentre si nota un po' più di zelo nell'elaborare politiche antidiscriminazione, eccezion fatta per l'Italia, considerata in questo campo la più carente d'Europa. L'Italia, nel complesso, si colloca al decimo posto (su 31 paesi analizzati). È difficile, comunque, misurare l'effettivo livello di integrazione degli immigrati e la reale efficacia delle politiche di integrazione promosse dai governi. Uno studio di Eurostat del 2011 identifica quattro aree tematiche principali atte a fornire informazioni dettagliate sulla reale integrazione degli stranieri nei vari paesi dell'UE. Queste aree

190 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 34.

tematiche sono: occupazione, educazione, inclusione sociale e cittadinanza attiva. I risultati di questo studio sono tragici e a volte smentiscono i risultati del MIPEX. La Svezia, ad esempio, risultata una delle più virtuose per gli esperti MIPEX, risulta essere una delle più scarse nelle ricerche Eurostat: la quota dei nati nei paesi extra-UE a rischio di povertà ed esclusione sociale è del 15%, ben tre punti percentuali in più rispetto alla media. La ricerca mette inoltre in evidenza che il reddito disponibile medio degli immigrati è molto inferiore di quello della popolazione europea, in particolare in Austria, Italia e Grecia, dove è inferiore del 75%. I cittadini stranieri sono inoltre quelli con una maggiore probabilità di abbandonare gli studi, in parte per la scarsità di reddito, in parte per la difficoltà nella lingua¹⁹¹. È quindi molto difficile stabilire in maniera precisa e oggettiva il livello di integrazione nei vari paesi, poiché non è solo una questione che riguarda meramente le politiche sociali ma è anche e soprattutto una questione di rapporti umani, personalità e culture diverse che si incontrano e scontrano. È per questo motivo che lo studio e la comprensione profonda delle correnti migratorie gioca un ruolo essenziale per la «coesione sociale» promossa dall'Unione Europea.

3.12 La politica migratoria italiana negli ultimi anni: poche luci e molte ombre

L'immigrazione ai giorni nostri è regolata dal Testo Unico sull'immigrazione, modificato dalla Legge 30 luglio 2002, n. 189, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*, detta «Legge Bossi-Fini». Essa mantiene il sistema delle quote introdotto nel 1998, ma elimina la figura dello sponsor. Contiene inoltre un'ulteriore sanatoria¹⁹². La regolarizzazione del 2002 è la quinta e la più ampia mai concessa: se nel 1995 sono stati regolarizzati 246.000 migranti e nel 1998 217.000, nel 2002 a essere regolarizzate sono ben 634.728 persone¹⁹³. Alla fine del 2008, grazie alle regolarizzazioni, sono state sanate 1.488.000 persone¹⁹⁴. Seguirà un'altra sanatoria nel 2009.

La legge, nonostante disciplini il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno e i permessi per ricongiungimenti familiari, non tratta molto l'asilo politico. Su questo tema non esiste una legge a sé stante. La Legge 189/02 introduce procedure semplificate per quanti ne fanno richiesta, ma, a differenza degli altri paesi europei, richiedere l'asilo politico in Italia non è considerata una via comoda per i migranti. Alla fine del 2004, gli immigrati muniti di un permesso di soggiorno per asilo politico sono 15.674, le richieste di asilo politico nello stesso anno ammontano a 9.722, di cui

¹⁹¹ *Ivi*, p. 40.

¹⁹² Legge 189/2002 e D. L. 9 settembre 2002, n. 195, *Disposizioni urgenti in materia di legalizzazione del lavoro irregolare di extracomunitari*.

¹⁹³ Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *op. cit.*, p. 18.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 10.

7.921 respinte. Numeri nettamente inferiori, se paragonati a quelli degli altri stati europei: 65.310 in Danimarca, 139.852 in Francia, 876.622 in Germania, 128.805 in Olanda, 289.054 nel Regno Unito¹⁹⁵.

Se analizziamo i dati del 2010, i cittadini non comunitari richiedenti asilo sono 8.097, a fronte di 69.041 ingressi per lavoro (di cui 68.056 per lavoro dipendente e 985 per lavoro autonomo), 91.218 visti per famiglia (di cui 87.178 ricongiungimenti e 4.040 familiari al seguito), 36.972 per motivi di studio, 3.782 per motivi religiosi, 1.073 per residenza elettiva, 3.609 per adozione e 12.793 per altri motivi (affari, cure mediche, ecc.)¹⁹⁶.

Uno dei punti nodali della legge riguarda la lotta all'immigrazione irregolare e lo stretto legame tra validità del permesso di soggiorno e contratto di lavoro. Possiamo dire che l'ottica della legge è quella della sicurezza, cosa che però da un lato impedisce ai migranti l'accesso alla cittadinanza e alle pari opportunità. È il caso soprattutto dei giovani di seconda generazione, nati, cresciuti e formati in Italia, che su piano formale restano «non italiani» in quanto figli di immigrati. Solo al compimento del diciottesimo anno è possibile per loro richiedere la cittadinanza italiana. Questa situazione scaturisce anche dall'utilizzo dello *jus sanguinis* quale discriminare per la cittadinanza, invece che lo *jus soli*, il criterio che trova applicazione nella maggioranza degli stati del mondo. L'acquisizione della cittadinanza è un passaggio estremamente importante per il cittadino immigrato, in quanto segna finalmente l'accesso a una serie di diritti riconosciuti dalla comunità e demarca l'ingresso effettivo nella comunità politica. L'adozione dello *jus sanguinis* è la conseguenza dell'esperienza di emigrazione italiana nel passato. In base a quest'ottica, non si è cittadini italiani per «comunità territoriale», ma per «comunità di discendenza»¹⁹⁷.

L'accesso alla cittadinanza e alle pari opportunità è solo la punta dell'iceberg; anche la validità stessa del permesso di soggiorno e l'elevata possibilità di diventare irregolari sul territorio sono un altro grosso limite della legge. Il permesso di soggiorno è infatti strettamente vincolato al contratto di lavoro. Se al momento del rinnovo si perde il lavoro, lo stato fornisce al migrante un permesso di soggiorno per attesa di occupazione della validità di sei mesi. Nel caso il lavoratore immigrato non riesca a trovare una nuova occupazione entro i tempi stabiliti, è tenuto al rimpatrio. Eppure i datori di lavoro preferiscono assumere un lavoratore immigrato non regolare piuttosto che uno regolare. La motivazione risiede nel fatto che se il datore di lavoro viene scoperto ad assumere cittadini irregolari, ha inizio un processo penale che termina con una sanzione pecuniaria, la quale però non tiene conto dell'evasione fiscale dei contributi previdenziali. Se invece il datore di lavoro assume un cittadino immigrato regolare, è tenuto al pagamento dei contributi INPS e se non li paga, la

195 Ivi, p. 18.

196 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, pp. 108-109.

197 Ivi, p. 121.

sanzione è ben più alta rispetto a quella prevista per il primo caso¹⁹⁸. In più c'è sempre la speranza (piuttosto fondata, viste le tendenze della politica italiana sull'immigrazione) che in futuro si profili la possibilità di regolarizzare il lavoratore immigrato con una sanatoria. Se magari il lavoratore irregolare in questione (tenuto a rimpatriare) ha figli nati e cresciuti in Italia, anche questi ultimi sono tenuti a tornare alla loro «terra d'origine», che però paradossalmente dovrebbe essere proprio l'Italia, non certo il luogo di provenienza dei genitori, non essendoci mai stati o avendoci solo vissuto per i primissimi anni della loro vita.

Le principali modalità di acquisizione della cittadinanza italiana sono in sostanza due: la lungoresidenza e il matrimonio con un cittadino italiano¹⁹⁹. Nel primo caso, al cittadino straniero occorrono 10 anni se extracomunitario, 4 se cittadino comunitario e 5 se apolide o rifugiato²⁰⁰. A modificare un quadro già di per sé piuttosto rigido, è stato introdotto il cosiddetto «pacchetto sicurezza» con la Legge 94/2009, che allunga i tempi previsti per la pratica di acquisizione della cittadinanza e prevede il pagamento di un contributo di 200 euro per la presentazione della domanda. Il provvedimento introduceva anche il divieto di matrimonio per i cittadini irregolari, ma tale limitazione è stata abolita dalla Sent. 245/2011 della Corte Costituzionale. L'acquisizione della cittadinanza non è un passaggio atto a favorire l'integrazione: sembra essere piuttosto una concessione, una sorta di premio, cosa che non può far altro che aumentare l'esclusione e la discriminazione, due fattori che minano pesantemente la coesione sociale. È inutile sanare migliaia di persone se poi si nega loro in questo modo l'accesso ai diritti. Tra l'altro, il fatto che ci siano così tante persone irregolari da sanare la dice lunga sulla reale efficacia di provvedimenti tanto rigidi. Anche perché ora l'Italia non è più un paese di recente immigrazione: lo attesta il rilevante aumento, nonostante tutto, delle acquisizioni di cittadinanza (tab. 11).

	2000	2002	2004	2007	2008	2009	2010
Per matrimonio	8.159	9.741	9.994	31.609	24.950	17.122	21.630
Per lungoresidenza	1.435	929	1.947	6.857	14.534	22.962	18.593

Tabella 11: *Concessioni cittadinanza divise per motivi, valori assoluti (2000-2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

Osservando la tabella 11, notiamo un generale aumento delle acquisizioni annuali, con un vero e proprio salto di qualità per le acquisizioni da matrimonio tra il 2004 e il 2007. Notiamo anche,

198 Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *op. cit.*, p. 22.

199 Legge 91/1992, art. 5.

200 Legge 91/1992, art. 9.

tuttavia, una progressiva diminuzione delle acquisizioni conseguenti al matrimonio in favore di un incremento di acquisizioni dovute a lungoresidenza. Ciò dimostra la maturità raggiunta dai migranti presenti in Italia. A questi dati vanno sommati anche le acquisizioni di diretta competenza dei comuni, riguardanti i cittadini che al compimento del diciottesimo anno d'età fanno richiesta della cittadinanza italiana, che portano il totale a circa 66.000 acquisizioni nel 2010²⁰¹.

Il «pacchetto sicurezza» introdotto dalla Legge n. 94/2009 determina una vera e propria battuta d'arresto dei matrimoni misti. Per evitare i matrimoni di comodo, celebrati solo per ottenere la cittadinanza, l'art. 1 comma 15 della legge dispone che il cittadino straniero debba esibire un certificato di capacità matrimoniale e un documento che certifichi la regolarità del soggiorno sul territorio. Per acquisire la cittadinanza tramite matrimonio, il coniuge straniero, o apolide, deve risiedere legalmente in Italia per due anni (uno in caso di figli) o tre se residente all'estero. L'art. 1 comma 15 è stato dichiarato illegittimo con Sent. n. 245 del 20 luglio 2011 della Corte Costituzionale italiana limitatamente alle parole «nonché un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano» in quanto preclude all'individuo uno dei diritti universali e fondamentali della persona: il diritto di formare una famiglia attraverso le nozze²⁰².

3.13 L'inserimento lavorativo degli immigrati e la possibilità di crescita professionale

Nella ricerca del lavoro, molta importanza è ricoperta dalle reti etniche, non solo nel caso cinese. Esse a prima vista rappresentano un indubbio vantaggio per il lavoratore immigrato (magari alla sua prima esperienza), ma sono anche un'arma a doppio taglio, in quanto confinano il lavoratore in una sorta di nicchia etnica in cui spesso le competenze professionali o i titoli di studio acquisiti all'estero (o nella madrepatria) non sono presi in considerazione, portando in questo modo a un'inevitabile svalutazione del capitale umano. È il caso innanzitutto della componente femminile, confinata molto spesso nel ruolo (e nello stereotipo) della collaboratrice domestica. Oltre a questo, si stima che le collaboratrici domestiche immigrate percepiscano uno stipendio inferiore rispetto alle colleghe italiane, generalmente un euro in meno all'ora. Lo stipendio medio è inferiore ai 1.000 euro mensili²⁰³.

Ma la scarsa efficacia di valorizzazione del capitale umano non scaturisce solamente dalle reti etniche, bensì anche dalle specificità economiche italiane, che determinano le categorie lavorative

201 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 122.

202 *Ivi*, p. 129.

203 *Ivi*, p. 116.

entro le quali i lavoratori immigrati sono tenuti a inserirsi²⁰⁴.

Analizzando le motivazioni delle assunzioni di manodopera straniera, riscontriamo forti differenze tra titolari italiani e titolari stranieri. I primi evidenziano la mancanza di forza lavoro autoctona disponibile a effettuare le mansioni richieste (64,3%) e la maggiore adattabilità degli stranieri alle specificità dell'azienda (21, 7%). I titolari stranieri, invece, badano più alla qualificazione del lavoratore in questione nel settore (41,3%) e alla maggiore adattabilità alle condizioni di lavoro (34,9%) e all'azienda (46%)²⁰⁵.

Motivi assunzione lavoratori stranieri	Titolari italiani %	Titolari stranieri %
1. Non c'era disponibilità di manodopera italiana	64,3	20,6
2. È più conveniente dal punto di vista economico	3,5	5,6
3. I lavoratori stranieri sono più qualificati per questo lavoro	6,1	41,3
4. I lavoratori stranieri si adattano meglio di quelli italiani all'ambiente lavorativo della nostra azienda	4,3	46
5. I lavoratori stranieri sono meno propensi a manifestare le proprie esigenze in termini di rivendicazioni sindacali	0,0	1,6
6. La volontà di dare lavoro ai miei parenti	0,9	11,9
7. La volontà di dare lavoro ai miei connazionali o a persone che parlano la mia lingua	0,0	19
8. Le agenzie interinali o di intermediazione a cui ricorriamo ci propongono soprattutto lavoratori stranieri	1,7	1,6

204 Bruno Anastasia, «Immigrazione in Veneto e specificazione etnica», in Partnership Equal "G-Local" (a cura di), *Imprese e migrazioni nella società veneta*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 147.

205 Daniele Cologna, Emilio Gregori, Chiara Lainati, Luigi Mauri, (a cura di Synergia), *op. cit.*, p. 75.

Motivi assunzione lavoratori stranieri	Titolari italiani %	Titolari stranieri %
9. I lavoratori stranieri si adattano meglio di quelli italiani alle condizioni di lavoro e alle nostre esigenze (orari, turni, straordinari)	21,7	34,9
10. Altro	34,8	23,8

Tabella 12: *Motivi dell'assunzione di manodopera straniera.*

Fonte: Daniele Cologna, Emilio Gregori, Chiara Lainati, Luigi Mauri (a cura di Synergia), *op. cit.*, p. 186.

Dalla tabella 12 notiamo una netta differenza per quanto riguarda la volontà di dare lavoro ai parenti (11,9% dei titolari stranieri contro lo 0,9% di quelli italiani) e a connazionali (19% contro lo 0%), elemento che attesta una certa sussistenza di legami etnici, amicali e parentali. Un altro elemento di forte contrasto tra titolari italiani e titolari stranieri riguarda le qualifiche inerenti al lavoro che i dipendenti sono chiamati a svolgere (41,3% contro 6,1%) e la facilità di adattamento alle condizioni dell'azienda (46% contro 4,3%), mentre per quanto concerne i titolari italiani, si nota che la maggioranza assume lavoratori stranieri a causa della mancanza di manodopera italiana (64,3%). Tutte le altre voci risultano più scarse, cosa che suggerisce una mancata visione effettiva delle reali potenzialità e competenze dei lavoratori immigrati.

Oltre agli elementi sopra indicati, i datori di lavoro, sia italiani che stranieri, tendono ad attribuire molta più importanza alle esperienze professionali maturate in Italia, piuttosto che a quelle maturate all'estero o nel paese d'origine, molto probabilmente perché in questo modo il lavoratore straniero è già a conoscenza di quali siano le dinamiche lavorative della società d'accoglienza. La stessa osservazione vale anche per la conoscenza della lingua italiana, requisito richiesto da molti titolari italiani (40%) e meno da quelli stranieri, in quanto in molti casi tendono ad assumere parenti, amici, o comunque connazionali. Anche la capacità di certificare le proprie esperienze professionali non è presa in considerazione, a meno che non si tratti di figure specializzate, come cuochi o pizzaioli, ma per i lavoratori impiegati come operai o camerieri la possibilità di certificare il proprio livello professionale è piuttosto bassa. Infine, a causa della Legge Bossi-Fini, anche la disponibilità o meno di un'abitazione adeguata rappresenta un discrimine importante ai fini dell'assunzione di un lavoratore immigrato. La legge vincola la legalità della permanenza sul territorio italiano dello straniero sia al contratto di lavoro che all'abitazione, alla quale deve provvedere il titolare. Questa è un'incombenza piuttosto pesante per un datore di lavoro e in più rende ancora più vulnerabile la figura del lavoratore straniero. Molti titolari italiani, infatti, temono

la facilità con la quale l'addetto straniero possa perdere il proprio status di legalità (perdendo il lavoro o l'abitazione), perciò sono più restii ad assumere stranieri per paura che in poco tempo il rapporto di lavoro si interrompa per problemi legati allo status giuridico dell'immigrato. Notiamo invece che la quota dei titolari stranieri preoccupati per l'abitazione è molto più bassa, poiché grazie ai legami interni alle varie comunità è molto più facile trovare al nuovo arrivato una sistemazione (tab. 13).

Fattori determinanti per l'assunzione	Datori di lavoro italiani %	Datori di lavoro stranieri %
Conoscenza della lingua italiana	40	20
Esperienze lavorative all'estero	10	0,1
Esperienze lavorative nel paese d'origine	7	22
Esperienze lavorative in Italia	70	45
Certificazione competenze professionali	7	7
Disponibilità di un'abitazione	33	10,8

Tabella 13: *Fattori determinanti per l'assunzione dei lavoratori immigrati.*

Fonte: Daniele Cologna, Emilio Gregori, Chiara Lainati, Luigi Mauri (a cura di Synergia), *op. cit.*, p. 188.

Oltre alle regole stabilite dalla società d'accoglienza e ai legami interetnici, anche un altro elemento influenza l'inserimento sociolavorativo dello straniero e il suo *empowerment*: il settore lavorativo stesso. Di conseguenza, le regole del gioco variano da settore a settore.

Nel settore del terziario notiamo un massiccio inserimento di manodopera straniera non qualificata, specialmente per quanto riguarda quello che è definito come «basso terziario», cioè tutte quelle attività che non richiedono particolari qualifiche professionali: la ristorazione, i servizi alla persona, la collaborazione domestica, la pulizia e la manutenzione. La certificazione professionale riguarda solo poche figure professionali specifiche. L'impiego di manodopera straniera in questo tipo di attività si riscontra soprattutto nelle aree urbane, secondo quello che è definito come «modello metropolitano». Osserviamo, infatti, che nel 2001 la quota di immigrati impiegati nel settore terziario in Italia è del 38%, in Lombardia del 47% e nella provincia di Milano del 70%²⁰⁶.

Nel settore edile, nelle varie scuole di edilizia, come ad esempio quella di Cremona²⁰⁷, si fa riferimento alla necessità di una formazione continua, ma allo stesso tempo si incontrano le reticenze sia da parte dei datori di lavoro che da parte degli addetti stranieri, i primi perchè

²⁰⁶ *Ivi*, p. 151.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 243.

preferiscono affiancare al nuovo arrivato una persona con più esperienza, i secondi perché preferiscono imparare a mano a mano con la pratica ed evitare di perdere ore di lavoro per la formazione (molti, erroneamente, pensano che non siano pagate). Inoltre, i lavoratori sono disincentivati a progredire professionalmente perché molto spesso gli inquadramenti contrattuali non rispecchiano l'effettiva mansione che gli addetti sono chiamati a svolgere.

Nel settore metalmeccanico, uno dei problemi più frequenti per l'inserimento e la possibilità di crescita professionale dell'immigrato è la conoscenza della lingua italiana. Ciò è particolarmente vero quando l'addetto è chiamato a svolgere determinate mansioni avvalendosi di macchinari o di tecnologie specifiche (ad esempio per le verniciature). Così in molti casi l'addetto straniero ricopre le mansioni più semplici²⁰⁸. I titolari, d'altro canto, sono poco propensi a favorire la formazione linguistica e professionale dei propri dipendenti stranieri, preferendo, anche in questo caso, affiancare loro operai con più esperienza, facendoli quindi imparare con la pratica.

Paradossalmente, proprio la difficoltà di crescita professionale e il sottodimensionamento del capitale umano che colpisce maggiormente i cittadini stranieri, in questi anni di crisi rappresenta per essi un'ancora di salvezza. Nonostante sia più facile per un immigrato perdere il lavoro, la disponibilità ad accettare lavori sottoqualificati e a bassa specializzazione mantiene più dinamica la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro. In questo senso, il passaggio da una condizione di disoccupazione a una di occupazione è molto più frequente se paragonato a quello dei lavoratori italiani. In sostanza, lo svolgimento di lavori non qualificati è da una parte uno svantaggio, ma dall'altra, garantisce anche una minore probabilità di rimanere disoccupati a lungo. Tra il 2009 e il 2010 la quota dei disoccupati stranieri ammonta al 28%, quella italiana al 37%²⁰⁹. Quindi, da una parte il tasso di disoccupazione degli stranieri è maggiore di quello degli italiani, specialmente in quelle zone d'Italia caratterizzate da un'elevata concentrazione di cittadini stranieri, ma dall'altra, il periodo di transizione dall'inattività all'occupazione è minore per gli stranieri che per gli italiani. In ogni caso, continua a sussistere il divario tra italiani impiegati in professioni qualificate e stranieri in professioni non qualificate e la differenza salariale tra le due parti. Possiamo ritenere, inoltre, che non tutti, allo scadere del permesso di soggiorno siano rimpatriati, ma che siano scivolati nell'economia sommersa. Altri, invece, per non perdere lo status di legalità in Italia, accettano per forza di cose lavori sottoqualificati (come direbbe Maurizio Ambrosini, caratterizzati dalle «5P»: precari, pesanti, poco pagati, penalizzati socialmente, pericolosi)²¹⁰.

La crisi economica di questi anni e l'assestamento delle immigrazioni in Italia hanno portato a una graduale diminuzione nel corso degli anni dell'occupazione straniera, tuttavia, alcune

208 *Ivi*, p. 135.

209 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 233.

210 Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 87.

collettività risentono più di altre di tale situazione. L'Asia è l'unico continente che presenta un incremento significativo degli occupati dal 2009 al 2010 (+5,5%)²¹¹, in particolare, i paesi dell'Asia centro meridionale (India, Bangladesh, Nepal, Sri Lanka, Afghanistan, Pakistan), e i paesi caucasici dell'ex Unione Sovietica (Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan) hanno registrato un andamento positivo pari al 6,2%, seguiti dall'Asia Orientale (Cina, Corea, Filippine e Indonesia), con un incremento del 5,4%²¹². Naturalmente, più numerose sono le comunità, più numerosi sono i lavoratori, così al primo posto nella graduatoria dei lavoratori stranieri troviamo la Romania (i 22,7% della comunità romena lavorano), l'Albania (7%), il Marocco (6,6%), l'Ucraina (4,7%), la Cina (3,9%) e la Polonia (3,3%)²¹³. È interessante notare che in tale graduatoria le uniche due collettività che non provengono dal continente europeo sono quella cinese e quella marocchina, che storicamente sono anche le comunità immigrate di più antico insediamento in Italia.

La Cina rappresenta un caso speciale: l'incidenza del numero degli occupati sui residenti è di molto inferiore alla media (65%), ma dobbiamo tenere presente l'elevato tasso di imprenditorialità che caratterizza tale comunità: il 15% dei residenti, decisamente superiore rispetto a tutte le altre comunità immigrate. Possiamo ipotizzare che per questa comunità i lavoratori dipendenti siano gli individui maggiormente colpiti dalla crisi: analizzando i dati relativi ai permessi per lavoro dipendente non rinnovati tra il 2009 e il 2010, notiamo che la collettività cinese si posiziona al di sopra della media (18%), con il 24% di permessi per lavoro scaduti e non rinnovati²¹⁴. Questi dati ci informano che da una parte la situazione delle migrazioni in Italia rimane pressoché invariata, senza nuovi e consistenti ingressi, per cui la graduatoria delle comunità immigrate residenti rimane stabile, ma sono proprio queste comunità, le più numerose, a registrare le maggiori difficoltà occupazionali.

3.14 L'imprenditorialità straniera

A partire dagli anni Duemila i lavoratori stranieri presenti sul territorio italiano danno un grande contributo all'imprenditoria italiana. Si registra tra gli stranieri un tasso di imprenditorialità molto elevato, maggiore di quello degli autoctoni.

211 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 253.

212 *Ibidem.*

213 *Ibidem.*

214 *Ivi*, p. 256.

	Imprenditori italiani	Imprenditori stranieri
Dicembre 2005	100	100
Dicembre 2009	+93%	133,4%
Dicembre 2010	+91,9%	140,4%

Tabella 14: *Tasso di imprenditorialità di imprenditori italiani e stranieri (numero indice: 2005=100).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

Possiamo già constatare come il tasso di imprenditorialità sia molto più elevato per gli stranieri che per gli italiani. Questa tendenza può essere spiegata come un tentativo, da parte dei cittadini migranti, di inserimento nel mercato del lavoro italiano, inserimento che non sia, come abbiamo illustrato nei paragrafi precedenti, solo attraverso lavori sottopagati e sottoqualificati.

Analizzando le imprese gestite da stranieri, notiamo che esse sono concentrate per la maggior parte in quelle aree che presentano un tessuto produttivo ed economico più dinamico (circa il 78,2%): Lombardia, Toscana, Emilia Romagna, Lazio, Piemonte, Veneto. Le imprese sono riconducibili a quattro principali collettività: romeni (15,3%), marocchini (16,4%), albanesi (10,4%) e cinesi (14,7%)²¹⁵. Inoltre, i settori in cui tali imprese si inseriscono sono tutti caratterizzati da basse barriere all'entrata, relative a tecnologie e capitali. Quindi, oltre alla concentrazione geografica ed etnica, c'è anche una discreta concentrazione settoriale. È quindi ovvio che l'impatto della crisi coinvolge in maniera pesante le imprese straniere, anche se la loro crescita si è solo attenuata.

I settori principali in cui opera l'imprenditoria straniera sono le costruzioni e il commercio. Anche nel settore manifatturiero le iniziative da parte degli immigrati si concentrano in attività *labour-intensive* e a bassa richiesta di tecnologia. Ogni settore è dominato da una nazionalità: nel settore edile prevalgono i migranti provenienti dall'Europa orientale, nel settore del commercio primeggiano gli asiatici e gli africani, in particolare troviamo il Marocco (70%), la Cina (42,3%), il Bangladesh (69,8%), il Senegal (89,2%) e la Nigeria (74,9%)²¹⁶ e nel settore manifatturiero (soprattutto abbigliamento e tessili) prevalgono i cinesi. Non dobbiamo dimenticare anche la ristorazione, la quale, specialmente nelle aree urbane, vede un'elevata presenza di titolari d'impresa immigrati (nel caso di Milano, egiziani e cinesi).

Analizzando le aree e le collettività, possiamo notare che la distribuzione territoriale riflette la situazione di dualismo economico e produttivo dell'Italia. Inoltre, possiamo notare che le comunità caratterizzate da un alto tasso di imprenditorialità sono anche quelle presenti in maggior numero o da più tempo in Italia, elemento che suggerisce l'importanza dei legami etnici nella creazione *ex*

²¹⁵ Ivi, p. 280.

²¹⁶ Ivi, p. 281.

novo di un'impresa. Molti neoimprenditori sono, infatti, giovani immigrati, che sfruttano le relazioni etniche e le basse barriere all'entrata per dar vita a una nuova impresa.

Si nota in questi ultimi anni la nascita di imprese miste, in cui almeno uno dei titolari è italiano. Anche in questo caso, tale fattore varia da collettività a collettività: si tratta soprattutto di cittadini polacchi, ucraini, tunisini e romeni, mentre la propensione a creare imprese miste è più bassa per i cinesi, i bengalesi e i moldavi.

Regione	Titolari stranieri	Peso % sul totale	Valore aggiunto creato dalle imprese straniere (quota % su tot. 2009)	Tasso di crescita titolari stranieri 2006-2007	Tasso di crescita titolari stranieri 2009-2010
Lombardia	52.481	23	14,8	16,9	7,9
Toscana	28.111	12,3	13,2	28,8	8,3
E. Romagna	25.422	11,1	14,4	17,4	6
Lazio	25.194	11	14,4	21	13,1
Piemonte	25.142	11	14	23,4	7,3
Veneto	22.294	9,8	14,2	19,7	6,4
Sicilia	7.353	3,2	6,2	9,7	13,5
Campania	7.061	3,1	6	15,2	17,2
Marche	5.935	2,6	12,7	18,7	15
Liguria	5.812	2,5	11,7	24,5	21,6
Friuli V. G.	4.549	2	13,8	16,9	6,5
Calabria	4.476	2	6,8	8,1	8,9
Abruzzo	4.306	1,9	9,2	23	10,8
Sardegna	2.954	1,3	3,3	8,9	10,6
Trentino	2.819	1,2	10,5	15,2	5
Puglia	2.640	1,2	4,3	8,3	26,3
Umbria	1.133	0,5	15	43,7	70,1
Valle d'Aosta	371	0,2	9,3	39,3	8,8
Basilicata	261	0,1	4,1	17,4	21,4
Molise	226	0,1	1,5	4	22,8
Totale	228.540	100	12,1	19,3	9,4

Tabella 15: *Titolari stranieri e valore aggiunto per regione.*

Fonte: Caritas/Migrantes.

Nazionalità	Titolari d'impresa	Peso % su totale	Settore principale	Quota titolari
Marocco	37.574	16,44	Commercio	70
Romania	35.060	15,34	Costruzioni	78
Cina	33.593	14,70	Manifatturiero	42,9
Albania	23.752	10,39	Costruzioni	82,9
Bangladesh	9.838	4,30	Commercio	69,8
Egitto	9.674	4,23	Costruzioni	52,8
Senegal	9.527	4,17	Commercio	89,2
Tunisia	8.914	3,90	Costruzioni	67
Moldavia	2.550	1,12	Costruzioni	69,2
Polonia	2.512	1,10	Costruzioni	54,4
Ucraina	2.317	1,01	Costruzioni	41,2

Tabella 16: *Titolari di impresa stranieri: principali nazionalità e settori (2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

Come possiamo notare dalle tabelle 15 e 16, l'evoluzione dell'Italia è inscindibilmente legata alle immigrazioni, che giocano un ruolo fondamentale anche per quanto riguarda l'economia. È importante notare che l'inserimento lavorativo può anche non avvenire sotto forma di lavoratori dipendenti, ma che anche i cittadini stranieri possono dare un nuovo impulso e arricchire l'economia italiana.

Capitolo 4

La migrazione cinese in Veneto

Spesso si insiste sulle caratteristiche comuni che le comunità cinesi presentano in Europa e nel mondo²¹⁷. È indubbiamente vero che lo studio e la comprensione della migrazione cinese in Italia vadano condotti alla luce di un contesto ben più ampio, che è appunto quello delle migrazioni cinesi in Europa e nel mondo.

Nei capitoli precedenti abbiamo notato come il flusso verso l'Italia non sia che una «costola» di correnti migratorie già esistenti. La scelta di emigrare in Italia, infatti, non è ponderata, ma dettata da eventi straordinari, come crisi economiche e chiusura delle frontiere da parte dei tradizionali paesi d'immigrazione²¹⁸. Gli immigrati cinesi presentano delle caratteristiche comuni che li contraddistinguono da tutte le altre comunità immigrate, sia in Italia che in Europa. Tuttavia, è pur vero che una delle peculiarità salienti dei cittadini cinesi è proprio quella di adattarsi e di sfruttare le nicchie del mercato della società di accoglienza inserendovisi e plasmandole a proprio vantaggio. Dunque, gli immigrati cinesi, a un primo livello di analisi, presentano sì delle caratteristiche comuni, ma, ai fini di una integrazione socioeconomica ottimale, si adattano alle specificità territoriali del contesto in cui si insediano: perciò, a un secondo livello di analisi, ogni comunità si distingue dalle altre proprio in base al territorio che va a occupare, nel nostro caso, il Veneto.

In questo capitolo, prima di prendere in esame la situazione generale della regione, porteremo a titolo d'esempio il caso di due province interessate nel corso degli anni dallo sviluppo delle attività cinesi in due modi diversi: Treviso e Vicenza.

4.1 Un'immigrazione recente: la comunità cinese in Veneto negli anni Novanta

217 Flemming Christiansen, *op. cit.*, cap. 3.

218 La crisi economica del 1929 fa sì che i primi cinesi inizialmente residenti in Francia si spostino in Italia, formando la prima comunità milanese.

La crisi energetica del 1972-1973 provoca da parte di Svizzera, Gran Bretagna e Francia la chiusura delle frontiere per quanti hanno un visto con ingresso per lavoro (ma non per chi ottiene un visto per ragioni umanitarie). Così che

La formazione della comunità cinese in Veneto è piuttosto recente. Alcune province, come Treviso, Padova e Verona, sono più esposte alle migrazioni. Agli inizi degli anni Novanta, quando muovevano i primi passi gli studi e le ricerche sulle correnti migratorie, una delle prime comunità cinesi a essere presa in esame è stata quella della provincia di Treviso. Tuttavia, le informazioni riportate sono scarse, essendo appunto le ricerche agli inizi. Soprattutto, l'attenzione dei ricercatori è catalizzata *in primis* verso realtà più consolidate o interessate da uno sviluppo di comunità molto più consistenti, come Milano e Prato.

4.1.1 La provincia di Treviso

Si rileva che agli inizi degli anni Novanta l'attività principe della collettività cinese di Treviso è la ristorazione. Come nel resto d'Italia, il flusso migratorio più consistente è composto da immigrati dello Zhejiang. I cinesi della comunità di Treviso, intervistati dai ricercatori, evidenziano l'assenza di istituti atti all'insegnamento della lingua italiana agli stranieri: ciò denota che sussiste da un lato la necessità per i ristoratori di migliorare le prestazioni sul lavoro comprendendo meglio le esigenze della clientela, dall'altro, la volontà di integrarsi e di capire la realtà che li circonda, inoltre, questo mette in luce anche una certa impreparazione della provincia all'accoglienza dei cittadini migranti. Quanti sono a conoscenza della lingua italiana, sostengono, infatti, di averla imparata in altre città dove risiedevano in precedenza, come Mestre, Padova o Verona. Si rilevano solo isolati casi di ragazze cinesi, impiegate come cameriere nelle attività di famiglia, che hanno contatti con ragazze italiane²¹⁹.

In realtà, come vedremo, la provincia di Treviso nel corso degli anni viene dominata prevalentemente dalle imprese con titolare cinese attive nel settore produttivo, che primeggia sia sulla ristorazione che su quello commerciale. Tuttavia, i ristoranti sono da un punto di vista prettamente sociale molto più visibili, sia perché l'ubicazione è più vicina al centro abitato (a differenza, ad esempio, di un'impresa manifatturiera, situata generalmente nei distretti industriali delle periferie) sia perché sono i classici punti di contatto iniziali tra la comunità cinese e quella autoctona. Il fatto che nelle prime ricerche, svolte all'inizio degli anni Novanta, ci si soffermi solo su questo aspetto ci fa capire quanto poco studiato e conosciuto fosse ancora l'universo dell'immigrazione, non solo cinese. Tali ricerche sono tuttavia estremamente importanti, in quanto forniscono un ottimo punto di partenza per tutte quelle a venire.

cerca lavoro non può fare altro che spostarsi in paesi relativamente inesplorati, come l'Italia e la Spagna.
219 Susanna Galli, *op. cit.*, p. 89.

4.1.2 La provincia di Vicenza

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, una provincia in cui si assiste a una rapida crescita della presenza straniera è quella di Vicenza. Essa si classifica come la prima provincia veneta per la presenza di immigrati extracomunitari e anche a livello nazionale si colloca tra le prime province. Alla fine degli anni Novanta i cittadini stranieri ammontano a 38.171 unità, di cui l'80% proveniente da paesi extracomunitari²²⁰. I principali settori economici di tale provincia sono i settori dell'edilizia, della concia, della metalmeccanica e dell'agricoltura. Il panorama economico è caratterizzato da tante piccole e medie imprese e da una vasta offerta di manodopera, in cui trovano posto anche i lavoratori extracomunitari, e che rende Vicenza, insieme a Verona, Treviso e Padova, la provincia veneta con il maggior numero di immigrati²²¹. C'è anche un ulteriore aspetto da considerare: la diminuzione della natalità in Veneto nel corso degli anni, fattore che determina anche una diminuzione dei residenti in età lavorativa. Un vuoto colmato grazie alla manodopera immigrata.

Osserviamo che nella provincia di Vicenza la variazione delle presenze straniere tra il 1990 e il 1999 è del 188%²²². Possiamo notare due caratteristiche salienti all'interno della migrazione vicentina di allora: la prima è che Vicenza non è la prima meta migratoria, ma rientra in un articolato percorso migratorio suddiviso in più tappe, la seconda è che si tratta per la maggior parte di migrazioni di prima generazione, ciò significa che la maggior parte dei migranti è presente in Italia da meno di dieci anni²²³. Durante tutti gli anni Novanta si assiste a un progressivo aumento degli ingressi dovuti al ricongiungimento familiare, parallelamente a quelli lavorativi. Se infatti nel 1996 i permessi lavorativi (sia per lavoro subordinato che autonomo) erano il doppio di quelli per ricongiungimento familiare (rispettivamente 60,5 e 30,4), nel 1999 il divario tra i due diminuisce notevolmente, con 56,4 permessi lavorativi e 40,8 permessi per ricongiungimento familiare²²⁴. Questo denota una propensione al ricostituire i nuclei familiari e porta di conseguenza una diversa redistribuzione sul territorio delle abitazioni e delle comunità in generale. Aumentando i ricongiungimenti, si equilibrano le migrazioni di genere e aumentano anche le nascite di bambini stranieri in Italia. Inoltre, il ricongiungimento familiare indica uno stabilizzarsi nel territorio da parte dei cittadini stranieri.

220 Alessandra Minnella, *op. cit.*, URL: <http://www.click.vi.it/sistemiculture/Minnella6.html>, (consultato il 10.01.2014).

221 *Ibidem*.

222 *Ibidem*.

223 *Ibidem*.

224 *Ibidem*.

La componente cinese di quegli anni è piuttosto ridotta: rappresenta l'1,5% degli stranieri presenti sul territorio vicentino. Una quota molto minore rispetto ad altre comunità, come quella serbo-montenegrina, statunitense (per la presenza della base NATO), marocchina, ghanese, albanese, indiana, bengalese, bosniaca, senegalese e croata. Come nel resto d'Italia, e come per tutte le comunità immigrate, la comunità cinese di Vicenza e provincia risulta pressoché invisibile e sottodimensionata prima del 1986, anno della prima sanatoria. A partire da questa data, le presenze vanno via via aumentando, con dei picchi corrispondenti ai periodi di sanatoria. Se nel 1982 le presenze registrate sono 3, dieci anni dopo diventano 221 e alla fine del secolo 563²²⁵. Naturalmente, la maggior parte dei migranti di origine cinese proviene dallo Zhejiang.

Una delle peculiarità della migrazione cinese, che la contraddistingue dagli altri flussi migratori, è che fin da subito risulta piuttosto equilibrata per quanto riguarda la suddivisione dei sessi: sin dall'inizio degli anni Novanta la presenza femminile quasi eguaglia quella maschile. Nei primi anni la componente maschile si attesta intorno al 59%, mentre quella femminile al 40%. Il divario va riducendosi alla fine del decennio: nel 1996 sono presenti nella provincia di Vicenza 197 uomini e 137 donne, rispettivamente il 58,98% e il 41,02%. Nel 1999 la presenza maschile ammonta a 268 unità, mentre quella femminile a 228, pari rispettivamente al 54,03% e al 46%²²⁶. Ciò denota la tendenza a ricostituire sin da subito i nuclei familiari. Lo confermano i dati relativi ai permessi di soggiorno rilasciati: la maggior parte per lavoro subordinato, una quota per lavoro autonomo e una fetta in crescita per i ricongiungimenti familiari. Nel 1996 questi ultimi sono 66, nel 1999 la quota sale a 134. L'unico caso in cui la componente femminile supera quella maschile è proprio quello dei permessi di soggiorno per motivi familiari: quelli rilasciati alle donne nella provincia di Vicenza sono 44 nel 1996 (a fronte di 22 per gli uomini) e 86 nel 1999 (a fronte di 48). In tutti gli altri casi la componente maschile supera quella femminile, con particolare riferimento al lavoro autonomo, in cui tale divario è piuttosto marcato (maschi: 16 nel 1996 e 41 nel 1999; femmine: 7 nel 1996 e 21 nel 1999)²²⁷. La maggior parte dei migranti cinesi è in età lavorativa compresa tra i 18 e i 39 anni. Nel corso del decennio notiamo un progressivo aumento di minori, segno del ricostituirsi delle famiglie, nonché un costante aumento delle presenze di età compresa tra i 18 e i 29 anni, indizio di migrazioni di seconda generazione²²⁸.

È manifesta sin da subito un'altra peculiarità cinese: l'elevata mobilità. Nel 1994, su 50 cinesi giunti nella provincia di Vicenza, 28 vengono da altre province d'Italia e 22 dall'estero. Nello stesso anno, le partenze dalla provincia di Vicenza verso altre province italiane ammontano a 23. Nella

225 *Ivi*, § 4.1.

226 *Ibidem*.

227 *Ibidem*.

228 *Ibidem*.

maggior parte dei casi la mobilità è connessa al lavoro²²⁹.

Nel 1999 il 61% dei cinesi nella provincia di Vicenza è titolare di permesso di soggiorno per lavoro, in particolare, su 343 permessi di lavoro, 281 sono per lavoro subordinato e 62 per lavoro autonomo²³⁰. I settori preponderanti per il lavoro autonomo sono quello della ristorazione (16 su 62), quello delle confezioni (11 su 62) e altre ditte autonome di cui non è specificata l'occupazione (23 su 62). Per quanto riguarda il lavoro subordinato, invece, al primo posto troviamo il settore delle confezioni (139 su 297), al secondo la ristorazione (87 su 297) e a seguire gli impieghi in qualità di operai (42 su 297)²³¹. Tra le attività autonome spiccano quindi le ditte individuali (42%), le attività di ristorazione (29%) e le attività legate alle confezioni (20%). I lavoratori subordinati sono per lo più impiegati come operai nel settore delle confezioni (46%), nei ristoranti (29%) e come operai nelle ditte autonome (14%)²³².

Il ristorante cinese è la forma più antica di occupazione e si sviluppa parallelamente alla nascita e allo sviluppo della comunità cinese nella provincia di Vicenza. Tuttavia, una volta che tale mercato giunge a un certo grado di saturazione, nasce il problema relativo all'occupazione dei nuovi arrivati. Si sviluppa quindi una nuova economia etnica in quella nicchia di mercato che si occupa delle confezioni di capi di abbigliamento conto terzi. Una caratteristica che sarà molto importante per tutto il panorama veneto. La carta vincente è costituita da tempi di consegna rapidi e costi bassissimi, ma a questi vantaggi per le aziende (nella stragrande maggioranza dei casi italiane) non corrisponde una situazione altrettanto rosea per i migranti cinesi impiegati in suddette imprese. Essi, infatti, molto spesso lavorano a cottimo, con turni di lavoro che superano abbondantemente le 8 ore e in condizioni di salute e sicurezza irrisorie²³³.

4.2 Economia veneta e immigrazione negli anni Novanta

Gli anni Novanta rappresentano una congiuntura favorevole per l'economia italiana. Il mercato del lavoro è più ricettivo e l'inserimento degli immigrati è abbastanza sostenuto nei primi anni Novanta.

Pochi anni dopo si assiste a una recessione, che tocca il punto più basso nel 1993. L'andamento dell'inserimento lavorativo della manodopera straniera (ma anche dei lavoratori italiani) segue le trasformazioni nell'economia: l'inserimento lavorativo degli stranieri cala bruscamente nel 1993, nel

229 *Ibidem*.

230 *Ivi*, § 5.3.

231 *Ibidem*.

232 *Ibidem*.

233 *Ivi*, § 6.1.

1994 tende a risalire, si rafforza nel 1995 e nel 1996 addirittura supera i livelli del 1991²³⁴.

Le diverse regioni italiane offrono diversi panorami socioeconomici che condizionano anche l'inserimento lavorativo degli immigrati. All'inizio degli anni Novanta la Lombardia detiene il primato nella graduatoria degli inserimenti lavorativi degli immigrati: il doppio del Veneto. Dopo la recessione del 1993, il Veneto recupera in maniera ottimale registrando incrementi sostenuti: +43,4% nel 1994, +3,4% nel 1995, +42,5% nel 1996 e +12,6% nel 1997. Nel 1996, addirittura, il Veneto supera la Lombardia. Dal '92 al '97 il volume degli inserimenti lavorativi aumenta di circa 2,5 volte. Nel 1997 l'incidenza degli immigrati sugli avviamenti totali è del 13% (riguardo la componente maschile, quella femminile, in quegli anni meno richiesta, si aggira intorno al 4%)²³⁵.

	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Veneto	14.936	12.184	9.569	13.722	18.438	26.266	29.570
Lombardia	28.372	25.204	14.922	17.419	20.375	23.731	31.834

Tabella 17: *Avviamenti al lavoro in Veneto e Lombardia (1991-1997).*

Fonte: Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 151.

Porte d'accesso al mercato del lavoro sono l'agricoltura e l'industria. Si tratta di lavori temporanei, faticosi e non qualificati. I settori sono sottoposti agli andamenti ciclici dell'economia, perciò non sempre sono in grado di assorbire tutta l'offerta di manodopera. L'agricoltura si mantiene piuttosto costante, poiché meno esposta ai cambiamenti economici, l'industria, invece, è molto più vincolata a tali mutamenti. Il 1993, caratterizzato da un brusco calo degli avviamenti degli immigrati dovuto alla crisi economica, è grandemente influenzato dall'industria in crisi. In quell'anno, l'industria scende sotto ai servizi, con il 36% degli avviamenti totali. Due anni dopo la situazione si ribalta ancora, con il 44% degli avviamenti nell'industria. Il settore terziario, a parte nel 1993, anno in cui supera la quota di avviamenti dell'industria, attestandosi intorno al 44%, rimane piuttosto stabile, rimanendo intorno al 30%²³⁶.

	1993	1994	1995	1996	1997
Agricoltura	19,9	18,5	21,9	18,5	22,6
Industria	36	38,4	44,1	44	43,5
Servizi	44	40	34	37,5	33,9

Tabella 18: *Avviamenti al lavoro per settori. Valori percentuali. (1993-1997).*

Fonte: Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 154.

234 Maurizio Ambrosini, *op. cit.*, p. 150.

235 *Ibidem.*

236 *Ivi*, p. 153.

I diversi settori e le differenti caratteristiche economiche che contraddistinguono le varie regioni d'Italia determinano differenti modalità di inserimento socioeconomico dei lavoratori stranieri. Tra questi, spicca il «modello metropolitano», tipico delle grandi città, come Roma e Milano. In questa realtà il lavoro immigrato si configura soprattutto con il binomio basso terziario-collaboratore domestico. Prevale dunque il settore dei servizi e, grazie alla collaborazione domestica, presenta un grado di femminilizzazione un po' più elevato rispetto al resto d'Italia. Tale modello offre anche opportunità di impiego nel commercio, nella ristorazione e nelle pulizie industriali.

Un altro modello, di cui il Veneto è particolarmente rappresentativo, si basa sull'occupazione industriale. L'occupazione è quindi dominata dalla componente maschile e segue le fasi di recessione e ripresa dell'economia, è dunque meno stabile. A questo modello partecipano anche le regioni più industrializzate d'Italia, come la Lombardia, in cui spiccano soprattutto le province di Bergamo e Brescia, l'Emilia Romagna, alcuni distretti industriali della Toscana, le Marche e il Friuli-Venezia Giulia.

C'è anche un terzo modello, basato sull'occupazione stagionale dei lavoratori agricoli, particolarmente evidente nelle regioni del Mezzogiorno.

4.3 Economia veneta e immigrazione negli anni Duemila: la «grande regolarizzazione» e l'impresa autonoma straniera

I primi anni Duemila vedono una buona performance dell'economia veneta: il tasso di disoccupazione è tra i più bassi osservati nelle regioni industrializzate (3,4%) e il tasso di occupazione risulta in linea con la media europea. I settori più dinamici sono il metalmeccanico, l'edilizia e il terziario, inteso sia come servizi alle imprese (consulenza, software), sia come servizi alla persona (sanità, educazione, divertimento, cultura). Dopo il 2000, l'incremento annuo del Pil della regione non supera l'1%, ma comunque il tasso di occupazione rimane elevato. Come abbiamo illustrato nel paragrafo precedente, l'arrivo della forza lavoro immigrata supplisce alla riduzione della natalità italiana e veneta e al conseguente calo di forza lavoro autoctona. Negli anni Duemila, la manodopera immigrata maschile risulta per la maggior parte assorbita, situazione che apre le porte all'occupazione femminile. Così, il Veneto, nel giro di una decina d'anni, da terra di emigrazione diventa meta di immigrazione. La regione è ai primi posti tra quelle con il maggior numero di immigrati e a fine 2000 gli stranieri presenti in Veneto ammontano a 140.000 unità, con un'incidenza sulla popolazione totale regionale del 3,1%. Un bel salto in avanti, se pensiamo che nel

1991 l'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione totale veneta era dello 0,6%, vale a dire 25.000 unità²³⁷.

Tra le presenze immigrate in Veneto, i due terzi sono titolari di un permesso di soggiorno per motivi lavorativi e un quarto di un permesso per motivi familiari (e dobbiamo tenere conto che anch'esse sono persone che possono lavorare). A fine 2000, quindi, gli occupati risultano circa 65.000, a cui vanno aggiunte altre 25.000 unità, corrispondenti ai lavoratori transitati nel corso dell'anno e non occupati a fine anno²³⁸.

La quota di assunzioni di lavoratori extracomunitari cresce ulteriormente tra il 2001 e il 2002, passando dal 14,4% al 15,9%. Anche per quanto riguarda le assunzioni di immigrati, il Veneto si attesta tra le prime regioni²³⁹.

Dopo la regolarizzazione avviata nel 2002 e conclusasi nel 2003, la presenza straniera in Italia si aggira intorno alle 600.000 unità. In Veneto sono state presentate 65.000 domande, di cui il 60% da imprese e il 40% da famiglie per i collaboratori domestici. Nel 2003 l'incidenza straniera sulla popolazione totale regionale è quasi del 5%, con oltre 200.000 immigrati, di cui 150.000 occupati²⁴⁰.

È interessante notare come si siano ripercossi sull'economia veneta gli effetti della «grande regolarizzazione» sancita dalla Legge "Bossi-Fini". Fermo restando che l'inserimento sociolavorativo dello straniero è di basilare importanza per la «coesione sociale» tanto auspicata dall'Unione Europea e che uno dei canali fondamentali per tale inserimento è proprio il lavoro, come indica la Commissione Europea²⁴¹, è interessante notare, a distanza di dieci anni dalla sanatoria, se vi siano effettivamente delle differenze tra i lavoratori regolarizzati attraverso la sanatoria e quelli regolari, giunti in Italia, ad esempio, con le quote. In base ai dati elaborati dall'Osservatorio Regionale dell'Immigrazione della regione Veneto, si evince che una delle tipologie occupazionali preferenziali per i lavoratori stranieri è l'impresa autonoma: in Veneto circa il 14% degli stranieri occupati è classificato come «indipendente»; il 7% di tutti i lavoratori indipendenti del Veneto è straniero²⁴². La sanatoria ha inoltre portato allo scoperto un gran numero di lavoratori stranieri, sia autonomi che non. In occasione della regolarizzazione sono state presentate in Veneto 61.700 domande. Le aziende, in media, hanno regolarizzato in tutto il Veneto circa il 60% degli stranieri. Naturalmente le quote variano da provincia a provincia: nelle province

237 Bruno Anastasia, *op. cit.*, pp. 143-144.

238 *Ibidem*.

239 *Ivi*, p. 145.

240 *Ibidem*.

241 Cfr. Cap. 3.

242 Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, (a cura di), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2012*, URL:

di Treviso e Vicenza si arriva a oltre il 50%, mentre a Verona a circa il 30%²⁴³. Dobbiamo comunque tenere ben presente che molti dei lavoratori stranieri regolarizzati, sebbene compaiano per la prima volta negli archivi INAIL, potrebbero non essere alla loro effettiva prima assunzione.

Dopo la sanatoria sono emerse molte differenze tra regolari e regolarizzati, sia in merito ai settori economici, che alle nazionalità, che al genere. Il fenomeno delle migrazioni, tra l'altro, già di per sé implica specifiche caratteristiche di segmentazione dovute a variabili quali il settore economico, la nazionalità e il genere. Le differenze tra i lavoratori con un diverso *status* giuridico (cioè i regolari e i clandestini in seguito regolarizzati attraverso la sanatoria) mettono in luce l'effettiva inadeguatezza del sistema delle quote, che non risponde alle esigenze delle imprese da una parte e nemmeno alla pressione migratoria dall'altra. Nel Rapporto dell'Osservatorio si prendono in esame solamente quei lavoratori assunti (e sanati) dalle imprese e non quelli regolarizzati dalle famiglie. A partire da queste basi troviamo innanzitutto delle differenze di genere. Tra i regolari presenti nel 2002 (circa 74.000 in tutto), il 45% è costituito dalla componente femminile, mentre tra i regolarizzati la quota scende al 22%²⁴⁴. Questo dato ci suggerisce che le donne trovano ancora un maggiore impiego nel settore della collaborazione domestica e meno nelle imprese. Emergono anche delle differenze in termine di settore economico, in quanto i sanati sono soprattutto nel settore dell'edilizia e ammontano a circa il 42% del totale²⁴⁵. Il settore dell'agricoltura, invece, è caratterizzato da percentuali più basse, essendo di per sé un settore stagionale, in cui trovano un maggiore impiego i lavoratori stagionali il cui ingresso in Italia è regolato dalle quote. Tuttavia, anche settori meno stagionali, come il commercio e i servizi, presentano delle percentuali molto basse di regolarizzati: rispettivamente il 15% e l'11%²⁴⁶. Infine, troviamo anche delle differenze in merito alla nazionalità: la maggior parte dei regolarizzati comprende moltissimi romeni e pochi polacchi, i quali sono presenti soprattutto in agricoltura. I cinesi sanati risultano essere il 27% e rientrano proprio in quei settori meno toccati dalla sanatoria: il commercio e i servizi²⁴⁷.

Risalire al numero effettivo di sanati è inoltre piuttosto difficile, data l'esistenza di diversi archivi, tutti caratterizzati da diversi sistemi di catalogazione, per i quali alcune imprese possono figurare in un dato archivio ma non in un altro. Nel 2002, anno di inizio della sanatoria, le imprese attive in Veneto (con o senza dipendenti) risultano complessivamente 400.000. Quelle che partecipano alla regolarizzazione risultano 5.500, un dato chiaramente sottostimato a causa del fatto

http://www.venetoimmigrazione.it/osservatorio/ckfinder/userfiles/files/Rapporto_2012.pdf (consultato il 15.01.2013), p. 98.

243 *Ivi*, p. 100.

244 *Ivi*, p. 101.

245 *Ivi*, p. 102.

246 *Ibidem*.

che molte imprese non compaiono negli archivi Asia e Cpi. In base alle domande presentate, le imprese coinvolte risultano circa 35.000²⁴⁸. Inoltre, delle 5.500 imprese che appaiono ufficialmente, 2.000 hanno regolarizzato più persone di quante ne avessero dichiarate prima del 2002. Molte, infatti, prima della sanatoria dichiarano dai 2 ai 5 dipendenti, ma durante il 2002 ne regolarizzano più di 7²⁴⁹. Naturalmente, anche in questo caso le cifre variano in base al settore. Nel manifatturiero le imprese che regolarizzano di più sono le piccole imprese (con un numero di dipendenti compreso tra 11 e 50). Nelle costruzioni prevalgono, invece, le microimprese, caratterizzate da meno di 10 dipendenti. Si calcola che almeno il 10% di queste abbia regolarizzato almeno uno straniero e la percentuale cresce al 15% a Treviso e Vicenza: solo in queste due province troviamo il 50% del totale dei regolarizzati in Veneto. Nelle costruzioni, tra l'altro, tra le imprese che aderiscono alla sanatoria, 1 su 5 risulta essere una ditta individuale con titolare straniero²⁵⁰.

Una volta ottenuto il permesso di soggiorno tramite regolarizzazione, quanti dipendenti conservano il rapporto di lavoro? Per quanto tempo? Per rispondere a queste domande il Rapporto dell'Osservatorio si basa su tre *database*: l'archivio Istat, gli archivi dei centri per l'impiego e l'archivio Asia. Dagli archivi dei centri per l'impiego si evince che un anno dopo la regolarizzazione l'80% degli stranieri risulta ancora occupato. Il restante 20% risulta o disoccupato o catalogato sotto altre forme di occupazione. Tali archivi non contemplano però la figura dell'imprenditore. Molti stranieri che risultano impiegati sotto altre forme lavorative li ritroviamo categorizzati in altri archivi (Asia e Cpi) come «imprenditori». Nel corso degli anni, la quota degli occupati declina sempre di più e a fine 2008 si nota una forte contrazione degli occupati e un aumento esponenziale dei disoccupati, i quali a fine 2008 risultano essere il 5% e nel 2009 il 10%²⁵¹. Tuttavia, esaminando gli archivi Asia e Istat, dal 2002 al 2009, un buon 20% di quanti scompaiono dagli archivi dei centri per l'impiego alla voce «occupato» (e quindi lavoratore dipendente) lo ritroviamo classificato come «imprenditore». Questa è un'ulteriore differenza rispetto ai regolari entrati con le quote: essi, infatti, presentano una minore percentuale di imprenditorialità, proprio in quanto lavoratori stagionali.

Le nazionalità che presentano una maggiore propensione ad aprire attività in proprio sono due: l'Europa dell'est e l'Asia. I primi soprattutto durante i primi anni seguenti la sanatoria: il 10% entro il 2008 risulta imprenditore. I secondi, tuttavia, seguono un percorso più lento, ma alla lunga superano gli europei arrivando al 12%²⁵². Probabilmente, tali differenze derivano dalle differenti specializzazioni settoriali. In Veneto, il 2% degli europei già dal 2003 risulta imprenditore, una

247 *Ibidem*.

248 *Ivi*, p. 103.

249 *Ibidem*.

250 *Ibidem*.

251 *Ivi*, p. 109.

252 *Ibidem*.

quota a cui gli asiatici arrivano un anno dopo. A partire dal 2008 gli asiatici superano gli europei, arrivando al 12% nel 2009, mentre, nello stesso anno, gli europei si attestano all'8%.

Molti imprenditori, infine, mantengono la sede della propria attività in Veneto: dei 1.980 imprenditori stranieri censiti, l'82% ha mantenuto nel corso degli anni la sede della propria impresa in Veneto. La quota rimanente si è spostata per la maggior parte nelle regioni confinanti e alcuni anche più lontano²⁵³.

4.4 L'immigrazione straniera in Veneto oggi

Al 31 dicembre 2010 il numero complessivo degli stranieri residenti in Veneto ammonta a 504.677 unità (tenendo presente che tale numero, rilevato dall'Istat, differisce dal numero dei permessi di soggiorno rilasciati, di cui si occupa il Ministero dell'Interno, in quanto i cittadini comunitari non hanno più bisogno del permesso di soggiorno ma di semplice iscrizione anagrafica; i permessi in via di rinnovo vengono inoltre esclusi dalle rilevazioni ministeriali)²⁵⁴. Questo rende il Veneto la terza regione italiana per numero di stranieri, con un'incidenza sulla popolazione pari al 10,2%²⁵⁵.

Una particolarità contraddistingue il Veneto da tutte le altre regioni italiane: uno straniero su quattro è minorenni. Questo rende la popolazione straniera in Veneto (e quindi tutta la popolazione veneta) molto più giovane rispetto agli standard italiani, in cui una persona su 5 ha superato la sessantina. In Veneto, la quota di stranieri sul totale dei minori è del 14,8%, ben 5 punti percentuali sopra la media nazionale. I nati nel 2010 da entrambi i genitori stranieri sono il 22,1%, a fronte di un 14% di nati da genitori entrambi italiani. Oltre ad avere tanti giovani stranieri, ci sono anche poche persone anziane: l'incidenza degli ultrasessantacinquenni è solo dello 0,9% (contro una media nazionale del 2,4%). L'età media degli stranieri in Veneto è dunque di 30,4 anni e contribuisce molto al ringiovanimento della popolazione totale regionale (età media: 43,5 anni)²⁵⁶. Quindi, da un punto di vista economico, abbiamo una vastissima disponibilità di persone in età lavorativa.

Tra il 2009 e il 2010 il mercato occupazionale veneto è piuttosto stabile, malgrado alcuni cali dovuti alla crisi. Non si può certo dire che sia in ripresa, ma si sono trovate delle soluzioni tampone al problema della disoccupazione dilagante. Ciò è dovuto al fatto che i settori non in crisi, specialmente quello agricolo, ricercano lavoratori stagionali. In più, le colf e le badanti emerse nel 2009 con la regolarizzazione delle collaboratrici domestiche aumentano sensibilmente il numero

253 *Ivi*, p. 108.

254 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 347.

255 *Ibidem*.

256 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 350.

degli occupati. Gli stranieri occupati in veneto nel 2009 ammontano a 223.000, nel 2010 a 229.000. C'è quindi una crescita, seppur contenuta. L'incidenza sull'occupazione regionale è dell'11%, dato che risulta diminuito, specialmente in rapporto ai dati sull'occupazione degli autoctoni, superiori di 5 punti percentuali²⁵⁷.

In virtù della forte domanda nel settore agricolo, le province di Rovigo e Verona registrano incrementi (seppur esigui) di occupazione straniera, pari all'1%. Tale settore assorbe il 21,3% degli occupati a Verona e il 17,4% degli occupati a Rovigo. Quote ben lontane dalle altre province della regione: il 5% a Treviso, 2% circa a Belluno e Vicenza. Eppure, malgrado il settore agricolo assorba buona parte della manodopera straniera, è molto più facile che i lavoratori di questo settore perdano il lavoro. A conferma della precarietà del settore agricolo, il 50% dei nuovi assunti a Verona sono nel settore agricolo, gli assunti complessivi ammontano a 35%, ma i cessati al 34%²⁵⁸.

All'opposto, cadute significative si riscontrano nell'industria e nelle province a vocazione manifatturiera (Treviso e Vicenza con 2.000 unità cessate a testa e Padova con 1.200)²⁵⁹.

In linea con le tendenze degli ultimi anni, invece, è aumentata l'occupazione femminile (39,1%), ma è scesa l'incidenza femminile sulla totalità dei nuovi assunti, che nel 2009 sembrava esser cresciuta, ma solo per l'emersione delle collaboratrici domestiche.

Ricapitolando: al 31 dicembre 2010 la popolazione residente totale in Veneto ammonta a 4.937.854 unità, di cui stranieri 504.677, con un'incidenza sul totale della popolazione regionale del 10,2%, mentre la quota sul totale degli stranieri in Italia risulta dell'11%.

Province	Residenti stranieri al 31.12.2010	Aumento % 2002-2010	Aumento % 2009-2010	Quota % su totale regione	Popolazione residente	Incidenza % stranieri su totale popolazione residente
Belluno	13.731	140	3,4	2,7	213.474	6,4
Padova	91.649	239,3	6,4	18,2	934.216	9,8
Rovigo	18.494	295,8	9,1	3,7	247.884	7,5
Treviso	102.541	147,2	3,5	20,3	888.249	11,5
Venezia	75.617	298,5	8,1	15	863.133	8,8
Verona	106.167	155,7	4,9	21	920.158	11,5
Vicenza	96.478	117	2,7	19	870.740	11,1

257 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, p. 352.

258 *Ibidem*.

259 *Ibidem*.

Province	Residenti stranieri al 31.12.2010	Aumento % 2002-2010	Aumento % 2009-2010	Quota % su totale regione	Popolazione residente	Incidenza % stranieri su totale popolazione residente
Totale Veneto	504.677	174,5	5	100	4.937.854	10,2

Tabella 19: *I cittadini stranieri residenti in Veneto suddivisi per province (2010).*

Fonte: Caritas/Migrantes.

4.5 Le imprese cinesi del Veneto

Nel 2006 le imprese con titolare cinese risultano estremamente diffuse in tutta la regione. Come al solito, esistono comunque grandi differenze che dipendono sia dal settore economico in cui operano tali imprese, sia dalle differenti caratteristiche economiche delle province. In generale, il maggior numero di imprese con titolare cinese si riscontra a Padova (25%), seguita da Treviso (18%), Venezia (17%), Verona (17%), Rovigo (12%), Vicenza (10%) e Belluno (1%)²⁶⁰. Il dato ovviamente risente anche delle diverse superfici delle province, per cui è ovvio che se una provincia è più estesa di un'altra figureranno più imprese presenti in essa.

Padova è protagonista di uno sviluppo del settore industriale particolarmente marcato, in cui si inseriscono i cinesi. La provincia, infatti, è fortemente caratterizzata da una maggiore presenza di imprese cinesi attive nel settore manifatturiero, seguita da Rovigo, Treviso e Vicenza (tab. 18).

	Belluno	Padova	Rovigo	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza
Commercio	17	233	66	211	180	231	84
Manifattura	8	383	258	282	172	198	155
Ristorazione	6	96	20	39	132	50	54

Tabella 20: *Imprese cinesi suddivise per settore e provincia, valori assoluti (2006).*

Fonte: Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.*, p. 38.

Come possiamo notare, la presenza cinese in Veneto (escludendo Belluno, in cui la presenza cinese è piuttosto esigua) si manifesta per la maggior parte attraverso le imprese manifatturiere, che

²⁶⁰ Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.*, p. 38.

risultano maggioritarie, eccezion fatta per Verona e Venezia. Del caso veneziano parleremo nel capitolo successivo.

Riguardo alle imprese commerciali e manifatturiere, riscontriamo un'altra grande differenza riguardo la distribuzione territoriale delle stesse: quelle manifatturiere sono distribuite più omogeneamente all'interno delle varie province, mentre quelle commerciali tendono a concentrarsi nelle grandi città²⁶¹.

Nell'ambito del settore manifatturiero è opportuno fare un'ulteriore distinzione. La maggioranza delle imprese manifatturiere è attiva nel microsettore di pelletteria, calzature e abbigliamento. Grazie a esse, tra l'altro, cresce il peso relativo di province come Venezia, Verona e Rovigo. All'interno di province meno toccate dalle imprese manifatturiere cinesi (Venezia e Verona), prevalgono le pelletterie, i calzaturifici e le imprese di abbigliamento. Un fenomeno ascrivibile alla «nicchia etnica» imperniata sulla specializzazione settoriale? Potrebbe sembrare così. Ma approfondendo il livello dell'analisi ci accorgiamo che innanzitutto la confezione di capi d'abbigliamento e pelletterie è un'attività oramai tradizionale per i cinesi trapiantati in Italia, essendo la prima attività in cui si sono insediati a partire dagli anni Trenta a Milano; in secondo luogo, essi non hanno fatto che inserirsi nelle strutture produttive tipiche del Veneto, caratterizzato appunto da un'alta segmentazione del processo produttivo e dalla produzione di capi d'abbigliamento conto terzi. Infine, per «economia etnica» in senso stretto si intende una catena di valore che è dominata sia in entrata che in uscita da connazionali. Di conseguenza, se si trattasse veramente di «nicchia etnica» i cinesi dovrebbero rifornirsi e rifornire solo i connazionali. Molti altri studiosi, invece, utilizzano la formula «impresa etnica» per descrivere le attività straniere in cui i migranti impiegano proprio connazionali. Questa tendenza può essere spiegata con il rafforzamento nel corso delle varie tappe migratorie dei legami parentali e amicali. Tuttavia tale caratterizzazione è ancora in fase di studio²⁶².

È indubbiamente vero che il microsettore della produzione d'abbigliamento, pelletteria e calzature non sia l'unico a essere altamente segmentato, ma è uno dei pochi caratterizzato da basse barriere all'entrata, un requisito fondamentale per l'inserimento lavorativo autonomo per gli immigrati in generale. In più, settori così segmentati non rappresentano più un investimento efficace per molti italiani, a causa della scarsa remuneratività dei piccoli lotti di merce, se confrontata con la produzione delle economie di scala. In questo modo, con il passare degli anni, la concentrazione delle imprese sub-fornitrici italiane diminuisce, in favore di una maggiore concentrazione di quelle con titolare straniero, nel caso di pelletterie, abbigliamento e calzature, con titolare cinese (nella

261 *Ivi*, p. 39.

262 *Ivi*, p. 54.

maggior parte dei casi).

La distribuzione più o meno omogenea delle imprese manifatturiere cinesi in Veneto, specialmente per quanto riguarda i microsettori di cui sopra, contribuisce a contraddistinguere la regione dalle altre realtà nazionali, in quanto nelle altre regioni (prima fra tutte la Toscana) si osserva una maggiore concentrazione in determinate province, invece di una distribuzione capillare. Nel caso della Toscana, ad esempio, solo due province sono interessate da un'alta concentrazione di tali imprese (Prato e Firenze), in Veneto, invece, tutte le province (tranne Belluno) sono caratterizzate da una distribuzione di imprese con titolare cinese piuttosto alta, siano esse di tipo commerciale o manifatturiero.

Il successo delle imprese manifatturiere contro terzi ha generato negli autoctoni la nascita di diversi stereotipi legati a una fantomatica organizzazione mafiosa che regola la vita e gli affari della comunità cinese in Italia e nel Veneto. Naturalmente, come per tutte le nazionalità e per tutti i paesi, non si nega l'esistenza di organizzazioni criminali, ma esse non sono alla base di tutte le comunità immigrate. La rapidità dell'espansione dei laboratori cinesi contoterzisti è legata a investimenti che si cerca di ammortizzare nel minor tempo possibile. La finanza informale, tramite le *guanxi*, sta alla base dell'investimento. Uno dei modi migliori per ottenere finanziamenti da amici e parenti è, per esempio, un matrimonio, grazie al quale è possibile raccogliere circa duecentomila euro. Nel caso in cui, invece, i finanziamenti vengano da prestiti, in genere i neoimprenditori cinesi cercano di ammortizzare la cifra nel giro di mezzo anno di duro lavoro, i cui standard, certamente, non corrispondono in molti casi a quelli italiani in termini di quantità di ore lavorative o condizioni igienico sanitarie, ma in ogni caso i soldi non provengono da organizzazioni criminali. Inoltre, i cinesi sono grandissimi risparmiatori: le rimesse di denaro inviate alla madrepatria tra il 2005 e il 2006 sono seconde solo a quelle romene. Nel 2005, in particolare, il 24,3% del totale delle rimesse straniere è cinese²⁶³. Bisogna anche tenere presente che la concezione di irregolarità italiana è abbastanza diversa da quella cinese. Premettiamo che l'irregolarità del lavoratore straniero può scaturire da due situazioni: la prima è data da un permesso di soggiorno valido, al quale però non corrisponde una situazione lavorativa regolare (l'addetto non risulta iscritto all'INPS e quindi i contributi non sono versati), la seconda è data dall'assenza di permesso di soggiorno (cosa che non permette di ricoprire alcuna posizione lavorativa)²⁶⁴. Per i cinesi il lavoratore irregolare (*heigong* 黑工) esiste solo nel secondo caso. Nel primo, come abbiamo visto nel capitolo 3, è pratica comune per i dipendenti pagare di tasca propria i contributi nell'ottica di una regolarizzazione futura. L'ottenimento di un permesso di soggiorno valido è molto più importante per il migrante.

263 Ivi, pp. 48-49.

264 Ivi, p. 64.

4.6 I lavoratori cinesi e la regolarizzazione: le principali differenze rispetto agli altri stranieri

È molto interessante notare che la comunità cinesi, durante la regolarizzazione del 2002, è una di quelle ad aver sanato il maggior numero di lavoratori stranieri: le imprese cinesi sono seconde solo a quelle italiane²⁶⁵. La maggioranza dei cinesi assume connazionali (data anche la difficoltà per i nuovi arrivati di comunicare in una lingua diversa), ma questa è una caratteristica che accomuna tutti i lavoratori migranti.

I lavoratori cinesi esordienti si collocano soprattutto nell'industria (66,8%), nel sistema moda (45,3%), di cui il 41,6% nel tessile e il 3,8% nella concia e nelle calzature. Nel commercio troviamo il 9,4% dei nuovi assunti e il 12,8% negli alberghi e nei ristoranti.

Un dato interessante riguarda un 17,1% di nuovi assunti nel settore della metalmeccanica: si tratta di operai specializzati provenienti dal Dongbei, la regione cinese teatro della grande ristrutturazione industriale che ha lasciato milioni di lavoratori privi di occupazione²⁶⁶. Questo dato è particolarmente interessante in quanto la maggior parte di essi è stata assunta da datori di lavoro italiani: nel 2006 solo 15 dei 468 lavoratori cinesi esordienti nella metalmeccanica sono stati assunti da datori di lavoro cinesi²⁶⁷.

Il tessile-abbigliamento, invece, risulta dominato da nuovi assunti di origine cinese: il 67,9% del totale degli esordienti stranieri in tale settore è cinese²⁶⁸.

Caratteristiche estremamente diverse contraddistinguono i nuovi avviati al lavoro non cinesi: i settori dominanti sono i servizi alla persona (26,4%), il primario (13,4%), le costruzioni (13,2%) e il metalmeccanico (12,1%)²⁶⁹.

Oltre ai settori economici, ci sono anche altri fattori che influenzano e differenziano i lavoratori cinesi dagli altri migranti impiegati in Veneto: i contratti, gli orari e le qualifiche. In genere, i nuovi assunti cinesi vantano già un contratto tempo indeterminato, mentre i lavoratori di altre nazionalità sono assunti con contratto a tempo determinato. Nonostante i contratti a tempo indeterminato caratterizzino quasi tutti i cinesi, gli orari sono però quasi tutti parziali, mentre per gli altri migranti si tratta di contratti di lavoro a tempo determinato *full time*. Infine, mentre i lavoratori non cinesi rientrano per la maggior parte nella categoria della forza lavoro non qualificata, i cinesi presentano

265 *Ivi*, p. 50.

266 Cfr. Cap. 3.

267 Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.*, p. 58.

268 *Ibidem*.

269 *Ivi*, p. 59.

qualifiche più elevate (ad esempio, operai specializzati)²⁷⁰. È importante notare che quasi la metà di tali operai specializzati è assunta da titolari italiani, segno che si sta decisamente uscendo dalla cosiddetta «nicchia etnica»²⁷¹.

Capitolo 5

La comunità cinese di Venezia

²⁷⁰ *Ivi*, p. 60.

²⁷¹ *Ivi*, p. 61.

5.1 La comunità cinese a Venezia negli anni Novanta

Gli anni Novanta segnano per tutta l'Italia un importante cambiamento: la penisola passa dall'essere una terra di emigrazione all'essere un polo di immigrazione. Il Veneto è tra le principali regioni a recepire (e a beneficiare di) questo cambiamento.

Dal 1994 al 1997, si osserva un incremento della popolazione straniera in Italia pari al 44,7%. Nella regione Veneto tale incremento è del 64,2%, mentre nella provincia di Venezia è del 58,2%²⁷².

In questi anni il governo italiano recepisce l'importanza di una legge che regoli i flussi in entrata e l'inserimento sociolavorativo dei migranti nella realtà italiana. Le leggi del 1986 e 1990 sono i primi tentativi di regolare un fenomeno destinato a crescere. I dati relativi a questo lasso di tempo lasciano trasparire importanti incrementi dovuti alle sanatorie, grazie alle quali sono venuti allo scoperto la maggior parte degli stranieri presenti sul territorio italiano.

Se osserviamo i dati successivi, notiamo che i flussi si mantengono piuttosto costanti: dal 1997 al 2000 il saldo migratorio italiano è di +47,7%, in Veneto di +69,7% e nella provincia di Venezia di +58,4%. Il fatto che in questi tre anni il saldo migratorio nella provincia di Venezia sia solo dello 0,2% (mentre in Veneto nel giro di tre anni aumenta di più di 5 punti percentuali) suggerisce che inizialmente le migrazioni si sono indirizzate in altre province più permeabili all'inserimento sociolavorativo dei migranti, in particolare Padova e Verona.

Di questi flussi, tra il 1994 e il 1997, nella provincia di Venezia, il 58,3% è costituito da migranti di origine asiatica. Dal 1997 al 2000, la componente asiatica raggiunge una quota dell'84,7%²⁷³. I migranti di origine asiatica nella provincia di Venezia superano in media la quota di

²⁷² Stefania Bragato, *Osservare per conoscere, conoscere per osservare*, seminario di studi, Venezia, 2009, p. 11.

²⁷³ *Ivi*, p. 12.

asiatici presenti nella regione del Veneto, le quali rispettivamente sono del 20,1% e del 16,1%²⁷⁴.

Fin dall'inizio la collettività cinese si caratterizza per uno dei fattori che da sempre la contraddistingue dalle altre comunità immigrate d'Italia: la quasi parità nella ripartizione dei generi. Sin dai primi anni Novanta, la componente femminile cinese si avvicina al 50%, percentuali molto diverse invece caratterizzano le altre nazionalità. In alcune si assiste a un incremento della componente femminile solo nel corso degli anni, con lo stabilizzarsi dei flussi migratori, ad esempio l'Albania e la Nigeria; in altre la componente femminile è inizialmente preponderante e in seguito viene quasi eguagliata da quella maschile (tab. 21):

Nazionalità	1993	2000	2007
Romania	70	46,7	50,6
Albania	11,8	39,9	43,3
Bangladesh	0	19,2	31,1
Moldavia	0	50,7	65,1
Marocco	22	36,7	41
Cina	44,9	46,9	48,2
Ucraina	50	69,6	81,4
Macedonia	0	20,4	40,7
Serbia-Montenegro	38,7	40,3	43,4
Nigeria	17,3	38	47,1

Tabella 21: *Tasso di femminilizzazione suddiviso per le prime dieci comunità nella provincia di Venezia (1993-2007).*

Fonte: Stefania Bragato, *op. cit.*, p. 15.

Inizialmente, per quanto riguarda la provincia di Venezia, il settore principale in cui sono attivi i cittadini stranieri di origine cinese risulta essere quello della ristorazione. Ma è con gli anni Novanta che le presenze (e le imprese) diventano più consistenti. I settori economici si diversificano, anche se quello della ristorazione rimane il principale, mentre quello manifatturiero è più consistente nelle province di Treviso, Verona e Padova²⁷⁵.

Settore	1970-1979	1980-1989	1990-1999
Alberghi e ristoranti	6	10	30
Commercio ingrosso e dettaglio	0	0	11
Attività manifatturiere (escluso costruzioni)	0	0	17
Altre attività	0	0	6

²⁷⁴ *Ibidem.*

²⁷⁵ Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.*, p. 44.

Settore	1970-1979	1980-1989	1990-1999
Totale Venezia	6	10	64

Tabella 22: *Sviluppo delle cariche imprenditoriali (titolari, soci, amministratori, altre cariche) di cinesi nella provincia di Venezia (1970-1999).*

Fonte: Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.*, p. 45.

5.2 Variazione della presenza cinese a Venezia (2002-2003)

Dall'anno 2002 al 2003 la popolazione asiatica a Venezia aumenta del 38,30%. Nel 2002 la popolazione asiatica totale presente nel comune di Venezia ammonta a 2.334 unità, nel 2003 la cifra aumenta di 894 unità, per un totale di 3.228 persone di origine asiatica²⁷⁶.

Nello stesso periodo di tempo i cittadini della RPC sono 264 nel 2002 e 353 nel 2003, con un incremento, nel solo giro di un anno, del 33,7%²⁷⁷. Tale incremento risulta essere il più sostenuto in questo periodo relativamente ai cittadini asiatici. Esso è secondo solo alla Georgia, oggetto di un incremento dell' 80% ma, esaminando i valori assoluti, il numero delle persone coinvolte è particolarmente esiguo: 5 nel 2002, 9 nel 2003²⁷⁸.

Guardando i valori assoluti, la collettività cinese a Venezia, nell'ambito delle collettività asiatiche immigrate a Venezia, è seconda solo al Bangladesh (tab. 23).

	Bangladesh	Cina
Totale 2002	768	264
Variazione maschi 2003	328	169
Variazione femmine 2003	140	184
Variazione totale 2003	468	353
Totale 2003	1.236	617

Tabella 23: *Variazione dal 2002 al 2003 cittadini Bangladesh e Cina.*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

Osservando la tabella 23, notiamo che nonostante la quota di cittadini bengalesi rispetto a quella dei cinesi rimanga la più elevata e la principale, quella dei cittadini della RPC aumenta in

276 Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia, (a cura di), *Variazione della popolazione straniera nel 2003 rispetto al 2002 per cittadinanza*, URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

277 *Ibidem*.

278 *Ibidem*.

maniera importante nel solo giro di un anno. Inoltre, tale aumento interessa prevalentemente la componente femminile (184 donne a fronte di 169 uomini), elemento che suggerisce la tendenza della comunità cinese a ricostituire il nucleo familiare. Per quanto riguarda il Bangladesh, invece, la componente femminile è molto minore rispetto a quella maschile (rispettivamente 140 e 328). Questo lascia supporre che la comunità bengalese mandi i soldi guadagnati in Italia alla famiglia, rimasta nella madrepatria, evitando, per ora, il ricongiungimento familiare, probabilmente con il proposito di tornare in patria o di spostarsi in altre città. Il fatto che, al contrario, i cinesi tendano a ricostituire la famiglia lascia pensare a un progetto migratorio diverso, più stabile e duraturo, imperniato sull'apertura di attività lavorative di lungo periodo in Italia. Al 31 dicembre 2003, infatti, la comunità cinese risulta piuttosto equilibrata nella scomposizione per genere: i cittadini maschi residenti sono 316, mentre le femmine sono 301, per un totale di 617 unità²⁷⁹.

La comunità del Bangladesh, come abbiamo detto prima, risulta molto più sproporzionata: al 31 dicembre 2003, su 1.236 unità, 908 sono maschi, mentre solo 328 sono femmine.

Tra tutte le comunità asiatiche, solo quella cinese risulta la più equilibrata. In generale, si nota una netta preponderanza della componente maschile su quella femminile, solo in pochi casi quest'ultima supera la quota maschile. È il caso della comunità filippina, con 331 donne e 225 uomini²⁸⁰ e di quella giapponese, con 65 donne e 12 uomini²⁸¹. Particolarmente evidente è, infine, il caso thailandese: solo 3 uomini residenti, a fronte di 38 donne²⁸².

Alla luce di quanto illustrato nei capitoli precedenti, il fatto che la comunità cinese tenda a ricostituire il nucleo familiare è indicativo della propensione dei cittadini cinesi all'avvio di attività gestite dalla famiglia. Le lavoratrici filippine e thailandesi, invece, sono per la maggior parte impiegate nel settore della collaborazione domestica²⁸³.

5.3 Variazione della presenza cinese a Venezia (2006-2007)

La tabella 24 sintetizza la variazione dei cittadini cinesi tra il 2006 e il 2007.

Totale 2006	1.057
Variazione maschi 2007	84

279 Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia, (a cura di), *Stranieri residenti al 31.12.2003 per cittadinanza e sesso*, URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

280 *Ibidem*.

281 *Ibidem*.

282 *Ibidem*.

Variazione femmine 2007	55
Variazione totale 2007	139
Variazione % 2007	13,15
Totale 2007	1.196

Tabella 24: *Variazione presenza cittadini RPC (2006-2007).*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

In particolare, la comunità cinese, relativamente alle prime dieci comunità della provincia di Venezia, risulta essere la prima per i ricongiungimenti familiari, che nel 2007 sono quasi il 65%²⁸⁴.

Nello stesso anno la comunità cinese a Venezia è così distribuita (tab. 17):

Zona	Residenti v. a.
San Marco-Castello-Sant'Elena-Cannaregio	115
Dorsoduro-San Polo-S. Croce-Giudecca	57
Lido-Malamocco-Alberoni	27
Pellestrina-S. Pietro in Volta	0
Murano-Sant'Erasmo	1
Burano-Mazzorbo-Torcello	0
Favaro-Campalto	49
Carpenedo-Bissuola	83
Mestre centro	664
Cipressina-Zelarino-Trivignano	71
Chirignago-Gazzera	45
Marghera-Catene-Malcontenta	189
Totale Venezia	1.301

Tabella 25: *Distribuzione territoriale cittadini RPC residenti, valori assoluti (2007).*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

Anche in questo caso, la comunità cinese, nell'ambito delle migrazioni asiatiche a Venezia, è la seconda comunità per numero di residenti, seconda solo al Bangladesh (3.247 cittadini)²⁸⁵. La partizione maschi/femmine risulta nel complesso equilibrata, con 611 maschi e 585 femmine²⁸⁶.

Al 31 dicembre 2007, la comunità cinese risulta al sesto posto nella graduatoria delle

283 Caritas/Migrantes, *op. cit.*, pp. 252-254.

284 Stefania Bragato, *op. cit.*, p. 76.

285 Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia, (a cura di), *Residenti per quartiere e cittadinanza al 31.12.2007*, URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

286 Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia, (a cura di), *Stranieri residenti al 31.12.2007 per cittadinanza e*

nazionalità immigrate nella provincia di Venezia²⁸⁷. (tab. 26).

Nazionalità	Quota %
Romania	17,1
Albania	11,2
Bangladesh	8,4
Moldavia	7,7
Marocco	6,8
Cina	5,9
Ucraina	5,6
Macedonia	4,3
Serbia e Montenegro	3,9
Nigeria	2

Tab. 26: *Quote stranieri nella provincia di Venezia, valori percentuali (2007).*

Fonte: Stefania Bragato, *op. cit.*, p. 14.

5.4 Variazione della presenza cinese a Venezia (2009-2012)

I cinesi residenti a Venezia al 31 dicembre 2009 sono in totale 1.855, di cui 923 femmine e 932 maschi²⁸⁸.

Dal 2009 al 2010, assistiamo nel comune di Venezia a una variazione del +15,2% della presenza di cittadini cinesi nel comune: come abbiamo detto, nel 2009, i cinesi residenti a Venezia ammontano a 1.855, nel 2010 la cifra sale a 2.163²⁸⁹. Si tratta di una percentuale ben sopra la media delle migrazioni asiatiche a Venezia (7,7%), nonché delle migrazioni totali (9%)²⁹⁰.

Nel 2011, tale cifra aumenta ancora: al 31 dicembre 2011, i residenti cinesi sono in totale 2.311.

Anno	Numero residenti v. a.
2009	1.855
2010	2.163
2011	2.311

Tabella 27: *Variazione residenti cinesi a Venezia, valori assoluti (2009-2011).*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

È da notare l'incremento costante che contraddistingue gli ultimi anni. Nonostante il

Sesso, URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

²⁸⁷ Stefania Bragato, *op. cit.*, p. 14.

²⁸⁸ Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia, (a cura di), *Stranieri residenti al 31.12.2009 per cittadinanza e sesso*, URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

controesodo di cui al capitolo 3 e la diminuzione dei flussi, l'affluenza di cittadini di origine cinese a Venezia è costante. Essi, con molta probabilità, arrivano da altri comuni o da altre regioni.

Nel 2012 assistiamo a un ulteriore incremento: al 31 dicembre 2012 la componente maschile si attesta a 1.145 unità, quella femminile a 1.227, per un totale di 2.372 componenti, che equivale a un incremento del 2,6%²⁹¹. In linea con le tendenze degli anni precedenti, nel contesto delle migrazioni asiatiche a Venezia, la comunità cinese si colloca al secondo posto dopo il Bangladesh (5.168 unità al 31 dicembre 2012)²⁹².

Di conseguenza, nel giro di dieci anni, dal 2002 al 2012, i residenti cinesi a Venezia passano da 264 unità a 2.372, il che significa che nel giro di dieci anni la popolazione cinese a Venezia è aumentata del 798,5%.

5.5 Distribuzione territoriale dei cinesi nel comune di Venezia

Nelle seguenti tabelle indichiamo la distribuzione territoriale dei cinesi nella città relativamente agli anni 2006, 2009 e 2011. I dati sulla distribuzione territoriale nel comune di Venezia partono infatti solo dal 2006, ma riteniamo ad ogni modo interessante considerare il cambiamento intervenuto nella città nel corso di questi ultimi anni.

Zona	Residenti v. a.
San Marco-Castello-Sant'Elena-Cannaregio	112
Dorsoduro-San Polo-S. Croce-Giudecca	66
Lido-Malamocco-Alberoni	25
Pellestrina-S. Pietro in Volta	0
Murano-Sant'Erasmo	1
Burano-Mazzorbo-Torcello	0
Favaro-Campalto	24
Carpenedo-Bissuola	61
Mestre centro	555
Cipressina-Zelarino-Trivignano	49
Chirignago-Gazzera	46
Marghera-Catene-Malcontenta	157

289 Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia, (a cura di), *Variazione della popolazione straniera nel 2010 rispetto al 2009 per cittadinanza*, URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

290 *Ibidem*.

291 Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia, *Stranieri residenti al 31.12.2012 per cittadinanza e sesso*, URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

Zona	Residenti v. a.
Totale Venezia	1.114

Tabella 28: *Distribuzione territoriale cittadini RPC, valori assoluti (2006).*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

Zona	Residenti v. a.
San Marco-Castello-Sant'Elena-Cannaregio	119
Dorsoduro-San Polo-S. Croce-Giudecca	71
Lido-Malamocco-Alberoni	28
Pellestrina-S. Pietro in Volta	0
Murano-Sant'Erasmo	2
Burano-Mazzorbo-Torcello	0
Favaro-Campalto	58
Carpenedo-Bissuola	94
Mestre centro	1092
Cipressina-Zelarino-Trivignano	75
Chirignago-Gazzera	53
Marghera-Catene-Malcontenta	263
Totale Venezia	1.855

Tabella 29: *Distribuzione territoriale cittadini RPC, valori assoluti (2009).*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

Zona	Residenti v. a.
San Marco-Castello-Sant'Elena-Cannaregio	180
Dorsoduro-San Polo-S. Croce-Giudecca	104
Lido-Malamocco-Alberoni	22
Pellestrina-S. Pietro in Volta	0
Murano-Sant'Erasmo	0
Burano-Mazzorbo-Torcello	0
Favaro-Campalto	97
Carpenedo-Bissuola	114
Mestre centro	1.248
Cipressina-Zelarino-Trivignano	76
Chirignago-Gazzera	99
Marghera-Catene-Malcontenta	371

Zona	Residenti v. a.
Totale Venezia	2.311

Tabella 30: *Distribuzione territoriale cittadini RPC, valori assoluti (2011).*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

Gli aumenti più significativi si registrano nei maggiori sestieri di Venezia, dove si concentrano il turismo e le attività economiche, in particolare San Marco, Castello e Cannaregio. Le zone più esterne, come ad esempio le isole, rimangono poco battute in generale. La maggioranza dei cittadini cinesi, comunque, la ritroviamo a Mestre, dove registriamo il numero di presenze e l'incremento più elevati. Questo è dovuto alla vicinanza di Mestre al resto della provincia, ai prezzi più bassi, alla maggiore estensione del territorio, che permette maggiori possibilità di espansione per le attività commerciali e dunque meno concorrenza. A Mestre, inoltre, è possibile condurre attività più diversificate, che non siano necessariamente rivolte al turismo, contrariamente a Venezia. Gli affitti, infine, sono più bassi rispetto a Venezia. Infatti, il salto di qualità più significativo lo riscontriamo a Mestre, dove in solo cinque anni la popolazione cinese subisce un incremento del 124,9%.

Nella tabella seguente indichiamo l'incremento dei cittadini cinesi residenti nelle zone interessate da un maggiore flusso migratorio cinese:

Zona	Residenti v. a.		
	2006	2009	2011
San Marco-Castello-Sant'Elena-Cannaregio	112	119	180
Dorsoduro-San Polo-S. Croce-Giudecca	66	71	104
Mestre centro	555	1.092	1.248

Tabella 31: *Incremento dei cittadini della RPC nelle maggiori zone d'immigrazione (2006-2011).*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

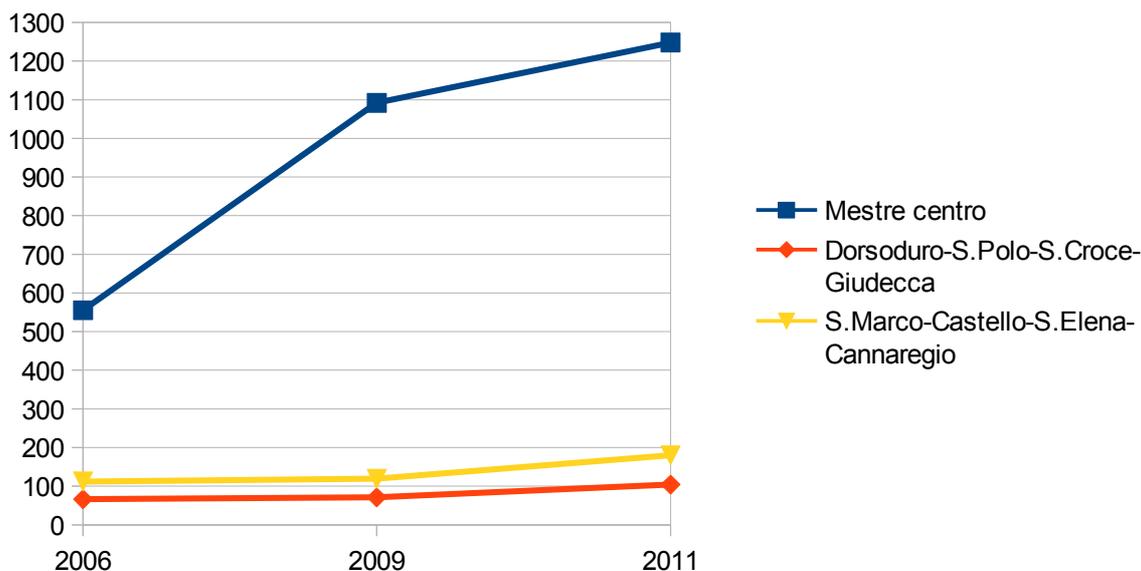


Grafico 1: Incremento cittadini RPC residenti a Mestre, Dorsoduro-S.Polo-S.Croce-Giudecca e S.Marco-Castello-S.Elena-Cannaregio (2006-2011).

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

5.6 I cinesi e gli altri immigrati

La comunità cinese, dopo una crescita sostenuta all'inizio degli anni Duemila, si è mantenuta a livelli piuttosto costanti. La quota di cinesi presenti sul territorio rispetto a tutte le altre collettività provenienti dall'Asia è una delle maggiori.

Osserviamo, ad esempio, l'anno 2009: i cinesi ammontano a 1.855 unità, gli immigrati totali provenienti dall'Asia a 9.159²⁹³. Oltre ai cinesi, le altre due collettività che superano le migliaia di persone sono il Bangladesh e le Filippine, rispettivamente con un totale di 4.499 persone e 1.094 persone. La comunità cinese a Venezia si colloca dunque al secondo posto per numero di residenti.

La comunità asiatica è comunque la più consistente dopo quella europea (tab. 32).

Continente	Residenti v. a.
Europa	14.816
Asia	9.159

²⁹³ Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia, *Residenti per quartieri e cittadinanza al 31.12.2009*, URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

Continente	Residenti v. a.
Africa	1.760
America	1.084
Oceania	21
Cittadinanza ignota	12
Totale stranieri	26.852

Tabella 32: *Residenti suddivisi per continente d'origine, valori assoluti (2009).*

Fonte: Servizio Statistica e Ricerca – Comune di Venezia.

5.7 Gli stranieri e il lavoro nella provincia di Venezia

Nell'anno 2007 i centri per l'impiego situati nella provincia di Venezia assorbono ben oltre la metà dei lavoratori stranieri residenti. Venezia si attesta al terzo posto, con il 64,2% dei residenti, dopo San Donà (75,6%) e Chioggia (69,2%). Nei centri per l'impiego a Venezia il 36,7% degli stranieri ha origini asiatiche. Tale quota supera di gran lunga tutti gli altri centri per l'impiego: Dolo, San Donà e Chioggia si aggirano intorno al 15% degli asiatici, Mirano si attesta all'11,8% e Portogruaro al 6,3%. Analizzando i vari settori, notiamo che la componente asiatica prevale nei settori del commercio (30,5%) e della ristorazione/alberghiero (25,8%). Per quanto riguarda il commercio, l'Asia è superata solo dall'Africa (48,1%), probabilmente per la grande quantità di cittadini di origine africana attivi nel settore del commercio ambulante. Nel settore alberghiero/ristorazione, invece, gli asiatici risultano primi in graduatoria, ma solo di pochissimo rispetto agli africani. In tutti gli altri settori, gli immigrati di origine asiatica registrano quote ben più basse, solo in due casi superano il 5%: nel settore alimentare (in cui sono comprese anche le gastronomie e le rosticcerie), con una quota del 5,5% e nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, con una percentuale pari al 7%. In tutti gli altri settori non si arriva nemmeno al 5%. Questi dati indicano una certa concentrazione settoriale da parte delle diverse collettività immigrate, in linea con le tendenze che caratterizzano il panorama economico delle altre province italiane. La maggior parte degli immigrati provenienti dall'Asia, dunque, si insinua preferibilmente nel commercio e nella ristorazione. Gli altri settori sono dominati da altre collettività. Nell'edilizia, ad esempio, è maggioritaria la quota dei cittadini provenienti dall'Europa dell'est (26,6%), subito seguita dai cittadini di origine africana (23,1%). Il settore della meccanica è invece dominato dalla componente africana (22,3%).

Nei capitoli precedenti abbiamo notato come per la comunità cinese il settore manifatturiero

fosse inizialmente il settore trainante. Sommando i dati relativi ai cittadini asiatici attivi nel settore manifatturiero, suddiviso nella tabella 27 in «moda», «alimentare», «meccanica» e «altro manifatturiero», notiamo però che la quota reggiunge solo il 19,5%, una cifra ben lontana dalle percentuali che caratterizzano il settore ristorazione/alberghiero e il settore commerciale. Inoltre, tale cifra non raggiunge la quota dei latinoamericani (21,1%) nè tanto meno quella degli africani (40,2%), di gran lunga la maggioritaria. È comunque superiore all'est Europa (6,1%), dato che conferma la scarsa propensione alle imprese manifatturiere dei cittadini dell'Europa orientale. Il fatto che il settore manifatturiero risulti così poco importante per la componente asiatica, è spiegabile prendendo in considerazione le caratteristiche economiche della provincia di Venezia, meno improntata al manifatturiero rispetto ad altre province venete (come, ad esempio, Padova). Inoltre, i cinesi si sono inseriti nel settore manifatturiero a partire dai distretti industriali già esistenti²⁹⁴ e tale tendenza ha caratterizzato solo le prime fasi del loro insediamento. Già a partire dal 2004 si assiste a un sorpasso da parte delle imprese commerciali su quelle manifatturiere²⁹⁵.

Centri per l'impiego	Tipologia di insediamento %		
	Residenti	Regolari non residenti	Irregolari
Venezia	64,2	17,3	18,4
Portogruaro	59,3	27	13,6
San Donà	75,6	14,4	10
Chioggia	69,2	8	22,8
Mirano	51,7	21,4	26,9
Dolo	59,2	17,9	23

Tabella 33: *Stranieri nei centri per l'impiego divisi per tipologia di insediamento, valori percentuali (2007).*

Fonte: Stefania Bragato, *op. cit.*, p. 25.

Area di provenienza	Centri per l'impiego %					
	Venezia	Dolo	Mirano	San Donà	Portogruaro	Chioggia
Est Europa	48,3	59,8	68,4	58,9	71,2	59,8
Asia	36,7	14,9	11,8	14,5	6,3	16,8
America Latina	5	3,8	4,1	5,9	5,3	4,2
Africa	9,9	21,5	15,6	20,7	17,2	19,1

Tabella 34: *Distribuzione in base all'area d'origine nei centri per l'impiego, valori percentuali (2007).*

Fonte: Stefania Bragato, *op. cit.*, p. 27.

294 Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.*, p. 37.

295 Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *op. cit.*, p. 71.

Settore	Est Europa	Asia	America Latina	Africa
Agricoltura e pesca	3,4	2,3	0	5,1
Alimentare	0,8	5,5	0	3,8
Moda	1,1	3,9	10,5	6,4
Meccanica	2,7	7	5,3	22,3
Altro manifatturiero	1,5	3,1	5,3	7,7
Edilizia	26,6	4,7	5,3	23,1
Commercio	3,4	30,5	5,3	48,1
Alberghi e ristoranti	8,7	25,8	21,1	25,6
Trasporti e comunicazioni	1,9	7	5,3	13
Servizi di pulizia	6,5	2,3	15,8	24,6
Servizi alla persona	39,2	3,9	15,8	2,6
Altri servizi	4,2	3,9	10,5	7,8

Tabella 35: *Settore di attività degli occupati per area di provenienza, valori percentuali (2007).*

Fonte: Stefania Bragato, *op. cit.*, p. 46.

5.8 I cinesi e il lavoro nel comune di Venezia (2000-2012)

I seguenti dati sono basati sulle elaborazioni della Camera di Commercio di Venezia. La classificazione dei vari settori è condotta in base ai codici ATECO. Per quanto riguarda la classificazione dei settori degli anni 2000 e 2003 (tab. 28 e tab. 29), la classificazione ATECO è del 1991, per l'anno 2006 (tab. 30), la classificazione ATECO è del 2002, per gli anni 2009 e 2012 (tabb. 31 e 32) si utilizza la classificazione ATECO 2007.

Il livello più piccolo dell'analisi della Camera di Commercio prende in considerazione l'intero comune di Venezia, quindi non solo il centro storico con tutte le isole e i sestrieri, ma anche Mestre.

Specifichiamo, inoltre, che le rilevazioni della Camera di Commercio si basano sul codice fiscale, grazie al quale è possibile risalire al luogo di nascita, ma non all'effettiva cittadinanza di un titolare. I dati della Camera di Commercio sono comunque tra i più completi.

Per quanto riguarda la suddivisione delle cariche, molto spesso una stessa persona ricopre più cariche contemporaneamente.

Settore	Carica			
	Titolare	Socio	Amministratore	Altro
Industrie alimentari e bevande	3			
Confezionamento vestiti e preparazione pellicce	1			
Commercio all'ingrosso	1	1	3	
Commercio al dettaglio	13	3	1	
Alberghi e ristoranti	12	22	16	1
Informatica e attività connesse	1			
Altre attività professionali e imprenditoriali			1	
Non classificate			1	

Tabella 36: *Cittadini RPC attivi per settore economico e classe di carica ricoperta (2000).*

Fonte: Servizio Studi e Statistica CCIA Venezia su dati Infocamere – Stock View.

Settore	Carica			
	Titolare	Socio	Amministratore	Altro
Industrie alimentari e delle bevande	3			
Industrie tessili	1			
Confezione di articoli di vestiario e preparazione pellicce	1			
Preparazione e concia del cuoio	1			
Commercio all'ingrosso	4	1	2	
Commercio al dettaglio	43	5	5	
Alberghi e ristoranti	29	32	24	2
Altre attività professionali e imprenditoriali			1	
Imprese non classificate				

Tabella 37: *Cittadini RPC attivi per settore economico e classe di carica ricoperta (2003).*

Fonte: Servizio Studi e Statistica CCIA Venezia su dati Infocamere – Stock View.

Settore	Carica			
	Titolare	Socio	Amministratore e	Altro
Industrie alimentari e	1			

Settore bevande	Carica			
Industrie tessili	1			
Confezionamento vestiti e preparazione pellicce	3			
	Titolare	Socio	Amministratore	Altro
Preparazione e concia cuoio	2			
Commercio all'ingrosso	8		3	
Commercio al dettaglio	83	11	7	1
Alberghi e ristoranti	35	72	56	11
Poste e telecomunicazioni		2	1	
Attività immobiliari			1	
Informatica e attività connesse		1		
Altre attività professionali e imprenditoriali			1	
Non classificate	1			

Tabella 38: *Cittadini RPC attivi per settore economico e classe di carica ricoperta (2006).*

Fonte: Servizio Studi e Statistica CCIA Venezia su dati Infocamere – Stock View

Settore	Carica			
	Titolare	Socio	Amministratore	Altro
Industrie tessili	1	1	1	
Confezione di articoli di abbigliamento	5			
	Titolare	Socio	Amministratore	Altro
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	3			
Fabbricazione di apparecchiature elettriche	1			

Altre industrie manifatturiere	Carica			
	1			
Commercio all'ingrosso	7	1	5	
Commercio al dettaglio	102	19	13	1
Alloggio	2	5	9	
Attività dei servizi alla ristorazione	48	121	67	17
Telecomunicazioni	1	3	1	
Attività dei servizi di informazione		1		
Attività immobiliari		1	2	
Pubblicità e ricerche di mercato			1	
Attività di supporto per le funzioni d'ufficio	1			
Altre attività di servizi per la persona	1	3	1	
Imprese non classificate	1			

Tabella 39: Cittadini RPC attivi per settore economico e classe di carica ricoperta (2009).

Fonte: Servizio Studi e Statistica CCIA Venezia su dati Infocamere – Stock View.

Settore	Carica			
	Titolare	Socio	Amministratore	Altro
Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali	1			
Industrie alimentari	1	2		
Confezione di articoli di abbigliamento e pelliccia	10			
Fabbricazione di articoli in pelle e simili			2	
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali	1			
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto			1	
Altre industrie manifatturiere	1			
Commercio all'ingrosso	8	3	6	
Commercio al dettaglio	137	28	13	2

Settore	Carica			
	3	8	9	
Alloggio				
Attività dei servizi di ristorazione	71	177	73	16
Telecomunicazioni		2		
Attività dei servizi di informazione e altri servizi informatici		1		
Attività ausiliarie dei servizi finanziari	1			
Attività immobiliari	1	2	3	2
Attività di direzione aziendale e consulenza gestionale			2	
Pubblicità e ricerche di mercato			1	
Altre attività professionali, scientifiche e tecniche	4			
Attività dei servizi delle agenzie di viaggio e dei tour operator		1	3	
Attività di supporto per le funzioni d'ufficio e altri settori	1			
Attività riguardanti le lotterie, le scommesse e le case da gioco	1			
Attività sportive, di intrattenimento e di divertimento		1	1	
Riparazione di computer e di beni di uso personale	2			
Altre attività di servizi alla persona	2	16	14	1
Non classificate				

Tabella 40: *Cittadini RPC attivi per settore economico e classe di carica ricoperta (2012).*

Fonte: Servizio Studi e Ricerca CCIA Venezia su dati Infocamere – Stock View.

5.9 Osservazioni sui dati

Il settore iniziale che i cinesi vanno a occupare è quello della ristorazione, in cui si registrano 12 titolari d'impresa nel 2000 (tab. 36). Considerando la voce «altro», per quanto riguarda la carica occupata, possiamo ipotizzare che si tratti di una figura professionale non qualificata, ad esempio lavapiatti o cameriere. Anche il settore commerciale, nello stesso anno, vede subito una buona partecipazione da parte dei cittadini cinesi, con 13 titolari. Questo conferma le caratteristiche e le tendenze che abbiamo illustrato nei paragrafi precedenti: una maggiore offerta in terra veneziana di questi due settori, a discapito di quello manifatturiero. Osserviamo, infatti, che l'incremento in tale settore delle imprese è piuttosto contenuto (tenendo conto delle diverse classificazioni ATECO): 4 titolari nel 2000 e solo 13 nel 2012 (tab. 40).

Nel 2006 i servizi legati alla ristorazione (che comprende anche la categoria dei bar) quasi triplicano, passando da 12 imprese con titolari nati in Cina nel 2000 a 35 nel 2006 (tab. 38). I soci e gli amministratori aumentano ancora di più rispetto ai titolari. Sempre nel 2006 assistiamo alla nascita di un nuovo settore, destinato a prevalere: quello del commercio al dettaglio. Come abbiamo illustrato nei capitoli precedenti, verso la metà degli anni Duemila si verifica una transizione nelle tipologie occupazionali dei cinesi in Italia: dalle imprese manifatturiere a quelle commerciali. Ciò è dovuto alla saturazione del mercato nel settore manifatturiero, che porta un maggior numero di cinesi a importare dalla madrepatria la merce che poi rivenderà in Italia²⁹⁶. Venezia e provincia non sono mai state caratterizzate da una prevalenza del settore manifatturiero cinese, se paragonate ad altre province venete come Padova o Vicenza. Per un'economia saldamente legata al turismo, i cinesi a Venezia si concentrano in quei settori facilmente fruibili da parte dei turisti: la ristorazione e il commercio al dettaglio. Nel 2012, benchè il ventaglio occupazionale si amplii, i settori che vedono una maggiore concentrazione cinese rimangono 3: la ristorazione, il commercio al dettaglio e il commercio all'ingrosso. Questa suddivisione risulta in linea con le tendenze occupazionali della comunità cinese in Italia. In particolare, i titolari di imprese che si occupano di commercio al dettaglio passano da 83 nel 2006 a 137 nel 2012, che equivale a un incremento del 65%. I titolari di imprese che si occupano di commercio all'ingrosso rimangono esigui in proporzione ai titolari degli altri due settori.

Possiamo dire che all'interno delle varie province del Veneto esiste una differenza settoriale in cui si inseriscono i cinesi: da una parte i laboratori artigianali conto terzi, concentrati soprattutto in

²⁹⁶ Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli, *op. cit.*, p. 67 e segg.

provincia di Padova, dall'altra, il commercio al dettaglio e la ristorazione, che conoscono una florida espansione in tutto il Veneto, ma caratterizzano in maniera importante Venezia. La «nicchia etnica» a Venezia, infatti, è particolarmente evidente per quanto riguarda i settori della ristorazione e del commercio.

Nel 2012 i titolari totali sono 245, tra questi, 145 sono titolari di imprese attive nel settore commerciale (sia al dettaglio che all'ingrosso), che equivale a una quota del 59,2%. Il settore della ristorazione/alberghiero (dato dalla somma delle voci «ristorazione» e «alloggio») nello stesso anno presenta 74 titolari di impresa su 245, che equivale a una quota del 30,2%, mentre il settore manifatturiero (sia al dettaglio che all'ingrosso) copre il 5,3%, con 13 imprese attive nel settore (graf. 2).

In questi tre settori, dal 2000 al 2012 (tenendo sempre conto della diversa classificazione ATECO), registriamo un incremento del 2,6% nel manifatturiero, del 9,4% in quello commerciale e del 5,2% in quello della ristorazione (graf. 3).

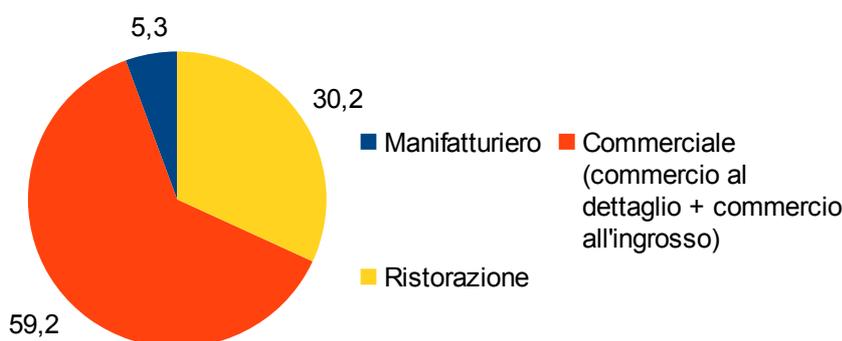


Grafico 2: Settori con la maggiore concentrazione cinese, valori percentuali (2012).

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Servizio Statistica e Ricerca CCIA Venezia.

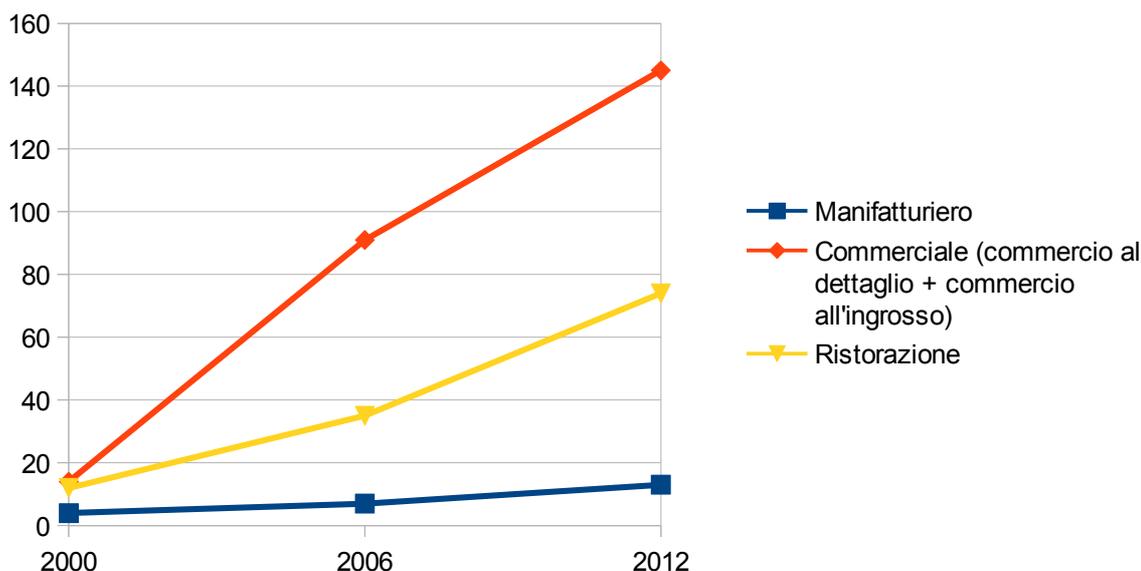


Grafico 3: Incremento in valori assoluti dei settori della ristorazione, commerciale e manifatturiero negli anni 2000, 2006 e 2012.

Fonte: Elaborazioni proprie su dati Servizio Statistica e Ricerca CCIA Venezia.

Dai grafici notiamo che il settore manifatturiero rimane secondario, mentre quello della ristorazione (che, lo ricordiamo, comprende anche i bar) e il settore commerciale sono protagonisti di un vero e proprio boom. Le cariche ricoperte nei servizi alla ristorazione sono maggiori di quelle nel commerciale: possiamo dedurre che il numero di posti di lavoro offerti da tali attività siano in qualche misura maggiori di quelli nelle imprese commerciali, anche se non dobbiamo scordare che in molti casi una stessa persona ricopre più cariche contemporaneamente nella stessa impresa.

I dati non ci permettono di risalire alla cittadinanza dei titolari degli esercizi commerciali presenti a Venezia, ma abbiamo ragione di credere che la maggioranza delle imprese commerciali sia localizzata nei punti nevralgici di Venezia centro storico (Rialto, Strada Nuova, San Marco) in virtù della grande affluenza turistica, mentre molti ristoranti e bar, presenti anch'essi a Venezia centro storico ma in misura minore, siano localizzati a Mestre, in particolare in quelle zone vicine alla stazione, come via Piave.

5.10 Il settore manifatturiero cinese nella provincia di Venezia

Le aree vicine al capoluogo veneto risultano maggiormente influenzate dal settore ristorazione e dal settore commerciale per la maggiore presenza di turisti. Le altre zone della provincia di Venezia presentano comunque un certo numero di imprese manifatturiere cinesi, specialmente nell'ambito della pelletteria, delle calzature e dell'abbigliamento. Esse sono comunque in numero molto minore se paragonate al numero di imprese cinesi attive negli stessi settori ma in altre province venete, eccezion fatta per Belluno, caratterizzata da una bassa affluenza di immigrati di origine cinese, come del resto tutte le città facenti parte dell'arco prealpino. Le imprese cinesi in Veneto attive nel settore manifatturiero di pelletterie, calzature e abbigliamento sono in totale 1.372 (estrazione dati risalenti al 2006)²⁹⁷, di cui 2 a Belluno, 154 a Vicenza, 158 a Venezia, 193 a Verona, 239 a Treviso, 255 a Rovigo e 371 a Padova²⁹⁸.

Nella provincia di Venezia, i comuni che presentano un maggior numero di imprese manifatturiere cinesi sono Cavarzere con 22 imprese, Scorzè (21), Santa Maria di Sala (11), Campolongo Maggiore (11) e Salzano (10)²⁹⁹.

Osservando la mappa della provincia di Venezia (fig. 3) notiamo che Santa Maria di Sala, Salzano e Scorzè fanno parte del comprensorio del Miranese (area blu), Cavarzere fa parte del comprensorio Sud (area gialla), Campolongo Maggiore del comprensorio del Dolese (area verde). Sono solamente alcune le zone della provincia di Venezia a sentire la presenza di imprese manifatturiere cinesi. Gli altri comprensori sono formati dal Portogruarese (area azzurra), dal Sandonatese (area viola), dalla Terraferma Veneziana (area grigia) e dal comprensorio di Venezia e Cavallino Treporti (area rossa). Tutti questi comprensori risultano meno toccati dalla presenza imprenditoriale cinese.

Il comprensorio in cui riscontriamo una maggiore presenza di imprese manifatturiere è quello del Miranese, di cui fanno parte i comuni di Scorzè, Salzano e Santa Maria di Sala. Nell'anno 2006 le imprese manifatturiere cinesi ivi attive nei rami dell'abbigliamento, della pelletteria e delle calzature sono in totale 42. Segue il comprensorio del Sud con Cavarzere, in cui sono presenti 22 imprese e infine il comprensorio del Dolese, di cui fa parte Campolongo Maggiore, con 11 imprese.

297 Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.*, p. 193.

298 *Ibidem*.

299 *Ibidem*.

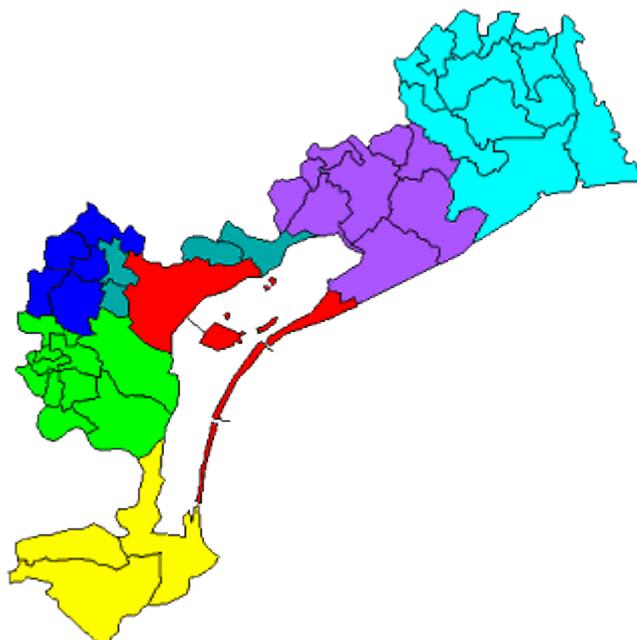


Figura 3: *La provincia di Venezia suddivisa in comprorensori.*
Fonte: CCIAA – Camera del Commercio, dell'Industria, dell'Agricoltura e dell'Artigianato di Venezia.

Nello stesso anno, il ramo di attività più attivo sembra infatti essere l'abbigliamento, con un totale di 127 imprese nella provincia di Venezia. Nei rami di pelletteria e calzaturiero risultano attive 31 imprese, un numero maggiore, invece, per i bar (116) e per le imprese attive nel commercio al dettaglio (91). I ristoranti, invece, risultano solamente 12 in tutta la provincia³⁰⁰.

300 Valter Zanin, Bin Wu, *op. cit.*, p. 192.

Conclusioni

L'Italia è ormai un paese coinvolto nelle migrazioni internazionali. In poco tempo la penisola, da paese di emigrazione qual era, è diventata un paese di immigrazione. La svolta non solo è avvenuta di recente, dagli anni Ottanta, ma ha anche avuto un rapido sviluppo, richiedendo risposte concrete e rapide da parte delle istituzioni, portando a un cambiamento nel modo di fare politica, ma non solo. Una volta preso atto del fenomeno in Italia, la questione che nasce è quella dell'inserimento del cittadino straniero nella realtà socioeconomica italiana. Vediamo quindi che nascono le prime differenze in seno alle migrazioni: prima percepite come un tutt'uno, ora studiate nazionalità per nazionalità. Ogni territorio d'origine, infatti, presenta proprie determinate caratteristiche socioeconomiche, che a loro volta determinano la *forma mentis* del migrante. Tali caratteristiche si fondono con quelle della società di accoglienza. Questi due elementi (la società di accoglienza e il cittadino migrante) si influenzano e si plasmano a vicenda. Nascono così non solo differenze in base alla nazionalità di appartenenza, ma anche differenze di genere, di settore economico e di territorio di insediamento, poiché ogni provincia italiana ha le proprie specializzazioni professionali. Vediamo così che le donne sono ancora principalmente impiegate nel settore della collaborazione domestica, come nel caso delle ucraine; non tutte le nazionalità hanno raggiunto un equilibrio di genere, ma in molti casi la componente maschile prevale ancora, come nel caso della comunità bengalese di Venezia; i settori economici presentano un certo grado di concentrazione etnica: le costruzioni vedono una maggioranza di cittadini dell'Europa orientale, il commercio di cittadini cinesi.

Le migrazioni sono un fenomeno perennemente in evoluzione: gli anni Novanta e Duemila sono dominati dalla componente africana e asiatica, mentre a partire dalla metà degli anni Duemila i flussi provenienti da questi due continenti si stabilizzano e nasce un boom d'immigrazione dall'est Europa, rappresentato soprattutto dai romeni, che attualmente sono la prima comunità immigrata in Italia per numero di persone.

Nel contesto delle migrazioni in Italia, il caso cinese è molto interessante e presenta caratteristiche uniche. Sebbene la prima comunità cinese in Italia risalga agli anni Trenta, i flussi migratori diventano molto più consistenti a partire dagli anni Ottanta. In ogni caso, la comunità di Milano nata negli anni Trenta rende i cinesi la comunità immigrata più longeva d'Italia, insieme a

quella marocchina.

La comunità cresce nel corso degli anni e si sparge «a macchia di leopardo» lungo tutta la penisola. Una distribuzione più capillare della loro la ritroviamo solamente nel caso degli immigrati romeni. I cinesi tendono a concentrarsi nelle aree urbane e nelle grandi città, ma la loro presenza si rileva anche nei piccoli centri. Ciò è dovuto alle tipologie lavorative dei membri della comunità. Inizialmente è l'attività manifatturiera, che porterà ai grandi distretti industriali, di cui il più rappresentativo è senza dubbio quello di Prato. Nascono anche migliaia di laboratori artigianali conto terzi, concentrati per la maggior parte al nord. Anche l'attività di ristorazione, una delle più longeve, presenta un buon grado di diffusione e, da un punto di vista sociale, un punto di incontro tra due (o più) culture. La comunità, tuttavia, si evolve ancora e si apre a un nuovo settore: il commercio, specialmente al dettaglio. È con questa nuova tipologia d'impresa che i cittadini cinesi cominciano a espandersi anche nei piccoli centri e anche in regioni finora poco toccate, come la Sicilia e la Sardegna.

Un altro fattore di distinzione rispetto alle altre comunità immigrate è l'equilibrio di genere: la comunità cinese, infatti, risulta una delle più equilibrate per quanto riguarda la suddivisione maschi/femmine, segno della tendenza a ricostituire il nucleo familiare. È sulla famiglia, infatti, che si fonda l'impresa cinese. Per famiglia, tuttavia, non dobbiamo intendere i consanguinei in senso stretto: la famiglia cinese è più una rete di contatti, conoscenze e parenti estesa a livello internazionale, definita con il termine *guanxi*. Le *guanxi* sono il fulcro attorno al quale ruotano le migrazioni cinesi, oltre che alle loro attività.

La maggior parte dei cinesi in Italia (quasi il 90%) proviene da un'area meridionale della Cina: lo Zhejiang. Si tratta di una provincia estremamente peculiare rispetto al resto della Cina. Essa è fondata, appunto, sull'impresa-famiglia e i suoi abitanti sono migranti sin dalle più antiche dinastie imperiali.

In base ai differenti luoghi di insediamento, la maggior concentrazione in un settore o in un altro può variare. In Veneto in generale prevalgono i laboratori artigianali conto terzi, specialmente in quelle province in cui la vocazione per il settore manifatturiero (con particolare riferimento alla concia e all'abbigliamento) è elevata, come Padova, Treviso e Vicenza.

La provincia di Venezia, invece, è quasi divisa in due: nel capoluogo, città prettamente turistica, prevalgono le imprese commerciali e attive nella ristorazione (comprendendo anche bar e alberghi), nei comuni limitrofi si osserva una maggiore diffusione di imprese manifatturiere. Le modalità di insediamento e di inserimento socioeconomico si adattano allo scenario in cui la comunità si va a inserire.

I settori finora esaminati in cui si concentrano i cinesi in Italia potrebbero essere tuttora in

evoluzione: abbiamo osservato che a partire dal 2007 molti sono tornati in patria, ma nuovi flussi migratori stanno prendendo corpo e stavolta non sono originari dallo Zhejiang ma da altre province cinesi: il Fujian, situato sempre a sud, confinante con lo Zhejiang e il Dongbei, nel nordest della Cina. Se la corrente dello Zhejiang era dominata da individui che vedevano nella piccola impresa imprenditoriale la propria realizzazione personale e nella società di accoglienza tendevano a riprodurre tale modello, la corrente proveniente dal Dongbei è formata dalle vittime della grande ristrutturazione industriale: operai tra i 30 e i 50 anni. Abbiamo osservato che questi, a differenza dei connazionali, tendenti all'auto-occupazione, sono assunti da italiani, in virtù delle competenze acquisite nella madrepatria. Tale fenomeno è estremamente recente, sarà quindi interessante osservarne gli sviluppi futuri.

Attualmente la comunità cinese in Italia è percepita dalla maggioranza degli autoctoni in maniera banalizzata e stereotipata. In questo un ruolo fondamentale è giocato dalla stampa e dalla forza dello stereotipo, in cui è più facile rifugiarsi che cercare di capire. Tale situazione si riflette anche a livello politico, in cui ancora non c'è integrazione o coesione sociale. Grandi passi in avanti sono stati fatti, ma ancora molti sono da fare, specialmente perché oramai l'Italia non è più un paese di recente immigrazione, anzi, sono nate le seconde generazioni, che hanno vissuto gran parte della loro vita in Italia e si sono formate in Italia, ma sono ancora viste come lo «straniero». Lo studio e la comprensione delle correnti migratorie ci permette di capire non solo cosa sta accadendo intorno a noi, ma anche chi sono i protagonisti, a che cosa porteranno tali cambiamenti, in modo da saperli affrontare in maniera più pronta ed efficace.

Bibliografia

Ambrosini, M., *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 1999.

Anastasia, B., Gambuzza, M., Rasesa, M., (a cura di), *Le sorti dei flussi: dimensioni della domanda di lavoro, modalità di ingresso e rischio disoccupazione dei lavoratori extracomunitari in Veneto*, Working Paper n. 30, Veneto Lavoro, Venezia, 2001.

Arrighi, G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Arrighi, G., Silver, B., J., *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Mondadori, Milano, 2006.

Associazione Artigiani della Provincia di Vicenza, «Conoscere per capire: l'immigrazione e l'imprenditoria cinese a Vicenza e in Italia» in *L'imprenditoria degli immigrati cinesi*, atti pomeriggio di studio, Vicenza, 2002, URL: <http://www.cestim.it/sezioni/tesi/imprenditoria-cinese-vicenza-2002.pdf> (consultato il 3.10.2013).

Bartoli, G., «La famiglia cinese» in *Mondo Cinese*, n. 3, 1973.

Bonifazi, C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Breveglieri, L., Cologna, D., Farina, P., Lanzani, A., *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Associazione Interessi Metropolitan, Milano, 1997.

CCIAA - Camera del Commercio, dell'Industria, dell'Artigianato e dell'Agricoltura di Venezia, *Persone attive per settore economico, classe di carica ricoperta e stato di nascita (Cina)*, Ufficio Studi e Statistica della Camera di Commercio di Venezia, Venezia, 2000.

Id., *Persone attive per settore economico, classe di carica ricoperta e stato di nascita (Cina)*, Ufficio Studi e Statistica della Camera di Commercio di Venezia, Venezia, 2003.

Id., *Persone attive per settore economico, classe di carica ricoperta e stato di nascita (Cina)*, Ufficio Studi e Statistica della Camera di Commercio di Venezia, Venezia, 2006.

Id., *Persone attive per settore economico, classe di carica ricoperta e stato di nascita (Cina)*, Ufficio Studi e Statistica della Camera di Commercio di Venezia, Venezia, 2009.

Id., *Persone attive per settore economico, classe di carica ricoperta e stato di nascita (Cina)*, Ufficio Studi e Statistica della Camera di Commercio di Venezia, Venezia, 2012.

Id., *Venezia in cifre. Edizione 2012*, Servizio Studi e Statistica, Venezia, 2012.

Campani, G., Carchedi, F., Tassinari, A., (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992.

Caritas Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Roma, 2012.

- Id., *Dossier Statistico Immigrazione 2000*, Roma, 2000.
- Cavalieri, R., *Lecture di diritto cinese*, Cafoscarina, Venezia, 2011.
- Cavalieri, R., (a cura di), *Diritto dell'Asia Orientale*, Cafoscarina, Venezia, 2008.
- Cavalieri, R., Franceschini, I., *Germogli di società civile in Cina*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2010.
- Ceccagno, A., *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Manifestolibri, Roma, 1998.
- Ceccagno, A., *New Chinese migrants in Italy*, Blackwell Publishing Ltd., Oxford, 2003.
- Ceccagno, A., Rastrelli, R., *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia*, Carocci, Roma, 2008.
- Collotti Pischel E., *La Cina. La politica estera di un paese sovrano*, Franco Angeli Editore, Milano, 2007.
- Cologna, D., Gregori, E., Lainati, C., Mauri, L., (a cura di Synergia), *Dinamiche di integrazione sociolavorativa di immigrati. Ricerche empiriche in alcuni segmenti del mercato del lavoro lombardo*, Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa, Milano, 2005.
- Cologna, D., «Il quartiere cinese di Milano: territorio conteso o laboratorio di ridefinizione dell'identità sociale degli immigrati cinesi in Italia?» in *Mondo Cinese* n.134, 2008. URL: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/134/134_colo.htm#.UrIEoPTuLe4 (consultato il 19.11.2013).
- Conetti, G., «Le norme costituzionali che disciplinano le relazioni internazionali», in *Mondo Cinese*, n. 46, 1984. URL: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/046/046_cone.htm (consultato il 2.12.2013).
- Confartigianato, *Assalto al manifatturiero. Un futuro senza diritti, senza dignità, senza tutele?*, 2009. URL: http://www.cnaveneto.it/federmoda_documenti.html?file=tl...tutela...%E2%80%8E (consultato il 2.10.2013).
- De Luca, D., «Networks of the Chinese Community in Milan», in *Revue Européenne des migrations internationales*, 2008. URL: <http://remi.revue.org/index2016.html> (consultato il 6.6.2013).
- De Pretto, L., *Yidali Wenzhou yimin de shehui rentong: Yazhou jiazhi guan de jianchi he shuang wenhua de kenengxing*, 意大利温州移民的社会认同: 亚洲价值观的坚持和双文化的可能性, («L'identità sociale degli immigrati di Wenzhou in Italia: possibilità di continuazione dei valori asiatici e di biculturalismo»), tesi di dottorato non pubblicata, Huadong Shifan Daxue, 2013.
- Flemming, C., *Chinatown, Europe. An Exploration of Overseas Chinese Identity in the 1990s*, RoutledgeCurzon, London, 2003.
- Gentileschi, M., L., «Flessibili, mobili, attente al mercato. Il modello dinamico delle imprese cinesi» in *Sardegna economica*, 6/2006.

Giambelli, R., A., «L'emigrazione cinese in Italia: il caso di Milano», in *Mondo Cinese*, n. 48, 1984. URL: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/048/048_giam.htm#.UrICQPTuLe4 (consultato il 3.12.2013).

INPS Veneto, Osservatorio Veneto sul lavoro nero, elusione ed evasione contributiva, *Attorno al lavoro sommerso in Veneto, una ricognizione*, Venezia, 2003. URL: <http://www.inps.it/News/LavNero/lavorosommerso.htm>. (consultato il 3.10.2013).

Istat., *I cittadini comunitari regolarmente presenti*, 2000.

Id., *I cittadini non comunitari regolarmente presenti*, 2003.

Id., *I cittadini non comunitari regolarmente presenti*, 2006, URL: <http://www.istat.it/it/archivio/41374> (consultato il 10.10.2013).

Id., *I cittadini non comunitari regolarmente presenti*, 2009. URL: (consultato il 10.10.2013).

Id., *I cittadini non comunitari regolarmente presenti*, 2012. URL: <http://www.istat.it/it/archivio/67648> (consultato il 10.10.2013).

Id., *I cittadini non comunitari regolarmente presenti*, 2013. URL: <http://www.istat.it/it/archivio/96843> (consultato il 18.12.2013).

Id., *Indagine conoscitiva sulla immigrazione e integrazione*, 2007. URL: <http://www.istat.it/it/archivio/10710> (consultato il 18.12.2013).

Laguerre, M., S., *The Global Ethnopolis. Chinatown, Japantown, Manilatown in American Society*, St. Martin's Press Inc., New York, 2000.

Lanciotti, L., (a cura di), *Conoscere la Cina*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000.

Lin, J., *Reconstructing Chinatown. Ethnic Enclave, Global Change*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1998.

Ministero dell'Interno, *Analisi ed elaborazione dati sull'immigrazione cinese*, Roma, 2008. URL: http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0086_Sintesi_rapporto_cinesi.pdf. (consultato il 4.10.2013).

Minnella, A., *La comunità cinese di Vicenza*, Tesi di Laurea Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università Cà Foscari Venezia, Venezia, 2000.

Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, (a cura di), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2005*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Id., *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2008*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Id., *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2012*, URL: http://www.venetoimmigrazione.it/osservatorio/ckfinder/userfiles/files/Rapporto_2012.pdf (consultato il 15.01.2013).

Id., *Migranti: il posto delle donne per il Veneto di oggi e domani*, Dossier presentato al primo Forum europeo per le pari opportunità “ASPASIA”, Venezia, 2003.

Partnership Equal “G-Local”, (a cura di), *Imprese e migrazioni nella società veneta*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Quaderni del Dipartimento di Economia, Società e Territorio n.55, *La comunità cinese a Trieste. Dinamiche imprenditoriali tra ristoranti e “pronto moda”*, Università di Udine, Udine, 2008.

Rastrelli, R., «Immigrazione cinese e criminalità. Analisi e riflessioni metodologiche», in *Mondo Cinese*, n. 105, 2000. URL: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/105/105_rast.htm#.UrIFIPTuLe4 (consultato il 2.12.2013).

Romein, J., *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX*, Einaudi, Torino, 1969.

Sabattini, M., Santangelo, P., *Storia della Cina*, Laterza, Bari, 2008.

Samarani, G., *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino, 2008.

Samarani, G., De Giorgi, L., *Lontane, vicine. Le relazioni tra Cina e Italia nel Novecento*, Carocci, Roma, 2011.

Servizio Statistica e Ricerca- Comune di Venezia (a cura di), *Movimento cittadini stranieri nell'anno 2000*, Venezia, 2000. URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

Id., *Movimento cittadini stranieri nell'anno 2003*, Venezia, 2003. URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

Id., *Movimento cittadini stranieri nell'anno 2006*, Venezia, 2006. URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

Id., *Movimento cittadini stranieri nell'anno 2009*, Venezia, 2009. URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

Id., *Movimento cittadini stranieri nell'anno 2012*, Venezia, 2012. URL: <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5824> (consultato il 20.11.2013).

Van Ziegert, S., *Global Spaces of Chinese Culture. Diasporic Chinese Communities in the United States and Germany*, Franklin Ng, California State University, Fresno, 2006.

Veneto Lavoro, «I lavoratori autonomi», in *Dossier statistico permanente. Cittadini stranieri in Veneto*. Un quadro aggiornato, URL:

http://www.venetoimmigrazione.it/Portals/5/vl/2.5_Autonomi_ottobre_2011.pdf, (consultato il 12.01.2014).

Id., «I dati della rilevazione continua sulle forze di lavoro (Rcfl)», in *Dossier statistico permanente. Cittadini stranieri in Veneto. Un quadro aggiornato*, URL: http://www.venetoimmigrazione.it/Portals/5/vl/2.1_Rcfl_03_maggio_2011.pdf, (consultato il 12.01.2014).

Id., «Le assunzioni», in *Dossier statistico permanente. Cittadini stranieri in Veneto. Un quadro aggiornato*, URL: http://www.venetoimmigrazione.it/Portals/5/vl/4.1_assunzioni_21_marzo_2011.pdf, (consultato il 12.01.2014).

Warzecha, M., «Gli immigrati di Wenzhou: gli ebrei cinesi» in *Mondo Cinese*, n.129, 2006. URL: http://www.tuttocina.it/mondo_cinese/129/129_warz.htm#.UrIEifTuLe4 (consultato il 6.11.2013).

Wu, B., Zanin, V., *Globalisation, International Migration and Wenzhou's Development*, Working Paper, Communities and Action: Prato CIRN Conference, Prato, 2007. URL: http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:http://s3.amazonaws.com/zanran_storage/www.ccnr.net/ContentPages/48326583.pdf (consultato il 2.12.2013).

Zanin, V., Wu, B., *Profili e dinamiche della migrazione cinese in Italia e nel Veneto*, C.O.S.E.S., Venezia, 2009.

Zhou, M., *Contemporary Chinese America*, Temple University Press, Philadelphia, 2009.

